

166.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 30 SETTEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

<b>INDICE</b>		PAG.
	PAG.	
<b>Congedi</b> . . . . .	10423	
<b>Disegno di legge (Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	10457	
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>		
Proroga delle locazioni di immobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806);		
SPAGNOLI ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (227);		
MARIOTTI: Vincolo dei canoni di locazione degli immobili urbani colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 (483);		
BOVA ed altri: Disciplina transitoria delle locazioni d'immobili adibite ad uso artigianale e commerciale (537);		
CACCIATORE ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (745);		
DONAT-CATTIN ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione (1758) . . . . .	10427	
PRESIDENTE . . . . .	10427	
ACHILLI . . . . .	10442	
ALINI . . . . .	10452	
BARCA . . . . .	10439	
CARRARA SUTOUR . . . . .	10427	
GAVA, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . . . . .	10447	
GUARRA . . . . .	10447	
MENICACCI . . . . .	10432	
PAZZAGLIA . . . . .	10454	
<b>Proposte di legge:</b>		
(Annunzio) . . . . .	10423	
(Deferimento a Commissione) . . . . .	10423, 10457	
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	10426	
CATTANEO PETRINI GIANNINA . . . . .	10426	
SARTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	10427	
<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) . . . . .</b>	<b>10457</b>	
<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	10424	
GALLONI . . . . .	10426	
SARTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	10425	
<b>Sul processo verbale:</b>		
PRESIDENTE . . . . .	10423	
BERAGNOLI . . . . .	10423	
<b>Ordine del giorno della seduta di domani . . . . .</b>	<b>10457</b>	

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

**Sul processo verbale.**

BERAGNOLI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

BERAGNOLI. Perché ieri sono stato dichiarato decaduto dalla discussione generale sui fitti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BERAGNOLI. Nel *Resoconto sommario* della seduta di ieri 29 settembre, a pagina 3, seconda colonna, si legge che il Presidente ha constatata l'assenza del deputato Beragnoli, iscritto a parlare sul disegno di legge sui fitti e lo ha dichiarato decaduto intendendo che vi abbia rinunciato.

Evidentemente, però, deve essersi trattato di un errore o di una omissione, perché personalmente non mi sono mai iscritto a parlare su tale disegno di legge, né alcuno mi ha mai avvertito che il mio gruppo mi avesse iscritto. Diversamente, sarebbe stato mio dovere e mia cura essere presente o, se impedito, avrei doverosamente avvertito la Presidenza del mio impedimento.

Ho voluto precisare questo perché la mia assenza dalla seduta di ieri (dovuta a improrogabili impegni nel mio collegio) non può essere attribuita a mia trascuratezza o noncuranza, come potrebbe invece apparire dalla lettura del verbale.

PRESIDENTE. Onorevole Beragnoli, prendo atto della sua precisazione che ha chiarito l'equivoco; le faccio per altro osservare che la constatazione da parte del Presidente dell'assenza di un oratore iscritto a parlare non implica, naturalmente, alcun giudizio sulla diligenza del parlamentare.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Azimonti, Bartole, Bianco, Bucciarelli Ducci, Girardin, Gonella, Miotti Carli Amalia e Ruffini.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: « Iscrizione agli istituti di istruzione secondaria degli studenti italiani e stranieri, provenienti da scuole estere, legalmente riconosciute, operanti in Italia » (1839).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

**Deferimenti a Commissioni.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

NAPOLITANO FRANCESCO ed altri: « Modificazioni all'ordinamento della guardia di finanza e integrazioni della legge 24 ottobre 1966, n. 887 » (1799) (con parere della V e della VII Commissione);

MAGGIONI: « Integrazione delle norme sulla vendita di giornali, quotidiani e periodici » (1811) (con parere della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

CASTELLUCCI: « Concessione di pensione straordinaria a favore dei deputati dichiarati

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

decaduti nella seduta del 9 novembre 1926 » (19) (con parere della V e della VI Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

CACCIATORE: « Indennità di carica ai vice pretori onorari » (182) (con parere della V e della VI Commissione);

REGGIANI e ORLANDI: « Estensione ad alcune categorie di vicepretori onorari, reggenti sedi di preture prive di titolare ai sensi dell'articolo 101 del vigente ordinamento giudiziario, delle disposizioni di cui alla legge 6 dicembre 1966, n. 1077 » (1667) (con parere della V e della VI Commissione);

ARZILLI ed altri: « Privilegio dei crediti di lavoro nelle procedure fallimentari » (1803) (con parere della XIII Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

PAVONE ed altri: « Norme sull'esercizio del volo e del trattamento economico del personale dei reparti di volo del Corpo della guardia di finanza » (1432) (con parere della V e della VII Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

PAVONE ed altri: « Riconoscimento e valutazione del servizio prestato in qualità d'incaricati ai direttori didattici di ruolo » (1434) (con parere della V Commissione);

CALVETTI e RACCHETTI: « Particolari condizioni di ammissibilità al concorso a posti di preside negli istituti tecnici agrari, commerciali, industriali e nautici » (1808).

### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Poiché il firmatario non è presente, alla seguente interrogazione sarà data risposta scritta:

Manco, ai ministri della pubblica istruzione, dell'interno e di grazia e giustizia, « per conoscere se siano al corrente delle delibere assunte dalla giunta municipale di Brindisi in data 18 ottobre 1968 relativamente all'approvazione di una graduatoria finale a seguito di concorso pubblico per titoli per il conferimento degli incarichi e supplenze alle maestre ed assistenti delle scuole materne comunali e convenzionate. Se siano in particolare a conoscenza della commissione di gravi illeciti consistenti nell'accettazione di documenti non consentiti dal disposto dei regolamenti e delle leggi ed ancora dalle stesse deliberazioni comunali, documenti che si riferivano ad un'attività di insegnamento espletata presso le

scuole materne gestite dal comune, attività di fatto ed in realtà mai espletate e per giunta documentate con attestazioni private e non con certificazioni del sindaco. Se siano al corrente ancora che alcune insegnanti comprese nella graduatoria sono state destinatarie di un punteggio risultato da una vera e propria irregolarità di documentazione, corrispondendo esso punteggio ad un numero di anni di insegnamento presso scuole che erano convenzionate col municipio di Brindisi da tempo enormemente inferiore (in anni) a quello invece documentato. Se risulti ancora che essendo state prodotte certificazioni illecite anche dal punto di vista penale la dirigente di un noto istituto religioso di Brindisi si stia dando da fare per correggere o sanare le irregolarità commesse avendo anche praticamente constatato l'esistenza delle irregolarità medesime. Se non si ritenga di promuovere una immediata inchiesta amministrativa fermi restando le riserve e gli interventi di ordine giudiziario » (3-00686).

Alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta, a richiesta dei rispettivi presentatori:

Roberti, di Nardo Ferdinando e Alfano, al ministro dell'interno, « per conoscere se non ritenga di sospendere dalle sue funzioni il sindaco di Giugliano, il quale, nella seduta consiliare del 25 aprile 1969, oltre a rifiutarsi di concedere la parola a taluni componenti del consiglio impedendo loro così di esercitare il proprio mandato, è passato contro di essi a vie di fatto dando mano alle sedie ed altre suppellettili della sala consiliare e dimostrando così di non possedere l'equilibrio e le qualità indispensabili per poter esercitare la funzione di capo dell'amministrazione di una città così importante come Giugliano » (3-01342);

Assante e Pietrobono, al ministro dell'interno, « per sapere — premesso: a) che nel comune di Vallemano (Frosinone) sono stati illegittimamente occupati, da parte di privati cittadini, beni demaniali senza che l'autorità amministrativa abbia esperito, tempestivamente, gli opportuni rimedi posti dal vigente ordinamento giuridico a tutela dei beni che fanno parte del demanio pubblico; b) che un privato cittadino ha inoltrato, *uti civis*, al prefetto di Frosinone sin dal 26 aprile 1967 regolare denuncia, con la quale, esposto il problema di cui sopra, veniva rivolta esplicita richiesta tendente ad accertare l'effettiva situazione dei beni demaniali del comune di Vallemaio e, in particolare, della piazza San-

tissima Annunziata, e, ove si fosse riscontrata l'illegittima occupazione di suolo pubblico, da parte di privati, ovvero la nullità assoluta o la invalidità in senso stretto di atti amministrativi, ad esercitare la necessaria vigilanza sull'esperimento, da parte degli organi competenti, degli opportuni rimedi e sull'immediato ripristino dello *status quo ante*; c) che in data 23 giugno 1967 il sindaco del comune di Vallemaio, in ottemperanza a quanto disposto dal prefetto di Frosinone, ha fornito al denunciante una risposta, parziale e del tutto insufficiente; d) che il denunciante, insoddisfatto della risposta ricevuta, l'8 agosto 1967 ha inoltrato alla prefettura di Frosinone e, per conoscenza, al sindaco del comune di Vallemaio una nuova lettera nella quale venivano esposte le ragioni precise della sua insoddisfazione ed era rinnovata la richiesta esplicita di cui al precedente punto b); e) che dal 9 ottobre 1967 la prefettura di Frosinone, con nota n. 53709, divisione seconda, ha sollecitato il sindaco del comune di Vallemaio ad "affrettare l'esame della questione da parte" di quel "consiglio comunale" con espresso invito a "vagliare in detta sede le singole osservazioni formulate" dal denunciante e a far pervenire il "relativo atto deliberativo con dettagliata motivazione"; f) che nulla finora è stato fatto, da parte di chi di dovere, in merito alla prospettata questione dell'occupazione di suolo pubblico, essendo rimasta immutata la situazione dei beni demaniali del comune di Vallemaio, parzialmente e indebitamente occupati da privati cittadini — quali provvedimenti intenda adottare in sostituzione delle autorità amministrative locali competenti, insensibili ad ogni richiamo per la tutela dei diritti e degli interessi della collettività » (3-01661).

Segue l'interrogazione dell'onorevole Galoni al ministro dell'interno, « per conoscere se risponde al vero la notizia secondo la quale il Ministero dell'interno starebbe predisponendo un nuovo bando di concorso, riservato alla carriera esecutiva dell'amministrazione civile dell'interno, a posti di vice segretario nel ruolo della carriera di concetto della amministrazione civile, pur non essendo stato ancora espletato analogo concorso a 40 posti iniziato fin dal giugno 1968. Ove la notizia dovesse risultare fondata, l'interrogante chiede di sapere se il ministro non riterrebbe più opportuno fare occupare i posti, che si intendono mettere a concorso, da coloro che risultassero idonei nel precedente analogo concorso, purché abbiano conseguito almeno otto decimi di votazione. In tal modo si elimine-

rebbe la spesa del nuovo concorso aggravata anche dall'indennità di missione da corrispondersi al personale che partecipa al concorso, nonché dall'inevitabile danno che si ripercuote sull'amministrazione come conseguenza della minore cura per i doveri di ufficio da parte dei concorrenti costretti ad attendere alla preparazione del concorso medesimo (3-01205).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'articolo 12 della legge 20 dicembre 1966, n. 1116, dopo aver disposto che i posti di vice segretario della carriera di concetto amministrativa dell'amministrazione civile dell'interno che si rendono disponibili nei primi cinque anni della sua applicazione sono conferiti agli impiegati delle carriere esecutive della stessa amministrazione che rivestivano, all'11 gennaio 1967, determinate qualifiche, prevede testualmente: « il passaggio è subordinato al superamento di un colloquio che verrà bandito annualmente in relazione ai posti disponibili e verterà su elementi di diritto costituzionale e amministrativo. Coloro che non conseguano l'idoneità non possono partecipare ai successivi colloqui; coloro che conseguono l'idoneità possono partecipare ai successivi colloqui ovvero chiedere di essere inseriti, in base alla votazione riportata, nelle relative graduatorie ».

Risulta dalla norma citata: 1) che i colloqui vanno banditi annualmente; 2) che gli idonei che non trovano campienza nei posti relativi ad ogni singolo colloquio possono soltanto partecipare, a richiesta, ai successivi colloqui o essere inseriti, in base alla valutazione riportata, nelle graduatorie degli stessi.

Il sistema delineato dalla normativa in vigore — corrispondente, d'altra parte, alla comune disciplina dei concorsi — esclude che l'amministrazione possa, illimitatamente, attribuire ai candidati compresi nella graduatoria degli idonei i posti che si siano resi disponibili successivamente al bando del colloquio.

Laddove si crei una siffatta disponibilità, l'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, prevede che l'amministrazione ha facoltà di conferire, oltre i posti messi a concorso, quelli risultanti disponibili alla data di approvazione della graduatoria, seguendo l'ordine della graduatoria stessa, entro il limite tassativo del decimo dei posti messi a concorso per la car-

riera direttiva, e del quinto per le altre carriere.

Avvalendosi appunto di tale facoltà, il Ministero dell'interno ha proceduto all'aumento del quinto per il colloquio a vice segretario della carriera di concetto amministrativa bandito con decreto ministeriale 10 novembre 1967 per 41 posti. Infatti, con il decreto 3 aprile 1969, che approvava l'apposita graduatoria, ha aumentato a 49 i posti conferiti ai candidati risultati idonei.

Si fa presente, infine, che con decreto ministeriale del 18 aprile 1969 è stato bandito un nuovo colloquio a 60 posti di vice segretario della carriera di concetto amministrativa, colloquio di cui verrà quanto prima iniziato l'espletamento.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Galloni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**GALLONI.** Prendo atto della risposta fornita dal rappresentante del Governo, anche se con un certo rammarico, perché essa è data ad una interrogazione presentata sin dal mese di marzo di quest'anno. Al momento attuale, quella che sembrava un'ipotesi, si è trasformata in una realtà, perché nel frattempo il ministro dell'interno ha bandito il concorso di cui testé ci ha dato comunicazione l'onorevole sottosegretario Sarti.

Dato che si tratta di una materia ormai già pregiudicata, e che quindi più che rammaricarsi di quel che è avvenuto non possiamo fare, mi permetterei solamente di osservare che non potrei concordare sull'interpretazione che il Governo dà della legge 20 dicembre 1966: se è vero infatti che essa conferisce il diritto in questione a tutela degli interessi del personale del concorso annuale, è vero anche che, con la prassi instaurata dal Ministero dell'interno, questo diritto si è ritorto a danno del personale stesso. In altri termini, ci troviamo di fronte a circa 4-500 impiegati del Ministero dell'interno che hanno titolo per essere immessi nel ruolo della carriera esecutiva, i quali sono costretti a ripetere di anno in anno la loro prova d'esame nei concorsi speciali loro riservati con dispendio notevole per l'amministrazione (perché tutti sappiamo quanto costino i concorsi) e con un notevole dispendio di energia per gli stessi candidati (e mi risulta che parecchie centinaia di questi candidati si sono collocati in aspettativa per ragioni di studio o per altri motivi, e questo certamente non depone in senso favorevole ai fini del buon andamento della pubblica amministrazione).

A mio avviso, il principio di poter immettere nei ruoli coloro che hanno conseguito la idoneità con un punteggio non inferiore agli otto decimi, consentirebbe di risolvere il problema in esame a mano a mano che i posti si rendono disponibili, senza alcun nocumento per l'amministrazione, senza dispendio di denaro e senza costringere questo personale ad affrontare concorsi per 40-50-60 posti, obbligando gli interessati a ripetere ogni anno le stesse prove, pure avendo già conseguito in precedenza la suddetta idoneità.

Ecco i motivi di un rilievo che non si può in questa sede esprimere come soddisfazione o insoddisfazione, ma come presa d'atto di un fatto che è già avvenuto nelle more tra la presentazione della mia interrogazione e la risposta del Governo.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

#### **Svolgimento di proposte di legge.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

Cominciamo da quella di iniziativa dell'onorevole Cattaneo Petrini Giannina: « Definizione dei benefici fiscali a favore delle imprese industriali ed artigiane trasferite dal centro storico di Assisi » (1815).

L'onorevole Giannina Cattaneo Petrini ha facoltà di svolgerla.

**CATTANEO PETRINI GIANNINA.** Desidero soltanto sottolineare, chiedendo altresì l'urgenza, che si tratta non di gridare allo scandalo a proposito di una benemerita proposta di legge ma di chiarire, precisando l'interpretazione dell'articolo 15 di questa, che la proposta di legge in questione non intendeva creare nella zona di tutela del patrimonio artistico di Assisi un qualche cosa che servisse per contrabbandare delle strane esenzioni fiscali nei confronti di tributi che non erano certo quelli ai quali faceva riferimento la legge che voleva sì, dare un beneficio a coloro i quali, per tutelare il patrimonio artistico, la sacralità della zona storica di Assisi, trasferivano le loro aziende commerciali e industriali in una zona ben delimitata, ma non voleva certamente fare in modo che altri potessero approfittare di questa situazione per superare il periodo temporale di dieci anni in essa previsto travisandone così l'intendimento, raggiungendo lo scopo di non pagare le im-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

poste sulle entrate e di ottenere così dei prezzi particolarmente competitivi attraverso una strada certamente non corretta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cattaneo Petrini Giannina.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

*La Camera accorda altresì la presa in considerazione per le seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

DURAND DE LA PENNE: « Modifica alle norme relative al trattamento economico dei capi operai del Ministero della difesa » (707);

CANESTRARI, AMADEO, MIOTTI CARLI AMALIA, GIRARDIN, MARCHETTI, CARRA, RUFFINI, FORNALE, BIANCHI GERARDO, SILVESTRI, BALDANI GUERRA e BOLDRIN: « Estensione delle disposizioni contenute nelle leggi 8 novembre 1956, n. 1326, 27 febbraio 1963, n. 225, e 23 gennaio 1968, n. 22, agli ufficiali, sottufficiali, appuntati e guardie provenienti dai combattenti della guerra di liberazione ed arruolati nel corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (837);

CACCIATORE e VETRANO: « Modificazioni alla legge 28 marzo 1962, n. 143, concernente il personale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato » (1031);

FELICI: « Modifiche alla tabella n. 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (1720)

**Seguito della discussione del disegno di legge: Proroga delle locazioni di immobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806) e delle concorrenti proposte di legge Spagnoli ed altri (227), Mariotti (483), Bova ed altri (537), Cacciatore ed altri (745) e Donat-Cattin ed altri (1758).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta del disegno di legge: Proroga delle locazioni di im-

mobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806); e delle proposte di legge Spagnoli ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (227); Mariotti: Vincolo dei canoni di locazione degli immobili urbani colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 (483); Bova ed altri: Disciplina transitoria delle locazioni degli immobili adibiti ad uso artigianale e commerciale (537); Cacciatore ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (745); Donat-Cattin ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione (1758).

È iscritto a parlare l'onorevole Carrara Soutour. Ne ha facoltà.

CARRARA SUTOUR. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esaminando le vicende del disegno di legge n. 1806 dalla sua presentazione nell'originario testo governativo alla sua formulazione definitiva in seno alla Commissione speciale per la disciplina degli immobili urbani, e registrando in merito a queste vicende le posizioni assunte dal movimento operaio e dalle organizzazioni sindacali, credo si possa affermare che la verifica cui ha dato occasione l'iniziativa necessitata del Governo abbia dato questo risultato positivo: che è stato assolutamente impossibile proporre l'ormai tipico provvedimento di rinvio, che potesse costituire come un ponte temporaneo al ritorno ad un mercato libero delle locazioni o, meglio, ad una disciplina di semplice mercato del « bene casa ». Questa tendenza, che definirei di « rientro » (si badi « rientro » da calcolarsi addietro nel tempo a lustri, quasi a decenni), è apparsa al fondo della relazione governativa come ultima *ratio*, condizione ottimale forse, ma certamente non attuale, se non parzialmente. La mistificazione governativa ha dovuto retrocedere davanti a limiti obiettivi non superabili, ed ha quindi esteso le proprie argomentazioni all'esercizio dei concetti di limitazione della problematica ai cosiddetti « meno abbienti » perché « titolari (cito le parole della relazione) dei redditi di lavoro più modesti », ad una categoria dunque di cittadini « quantitativamente apprezzabile » — dice la relazione — che non ha la capacità economica per prendere in locazione una casa di abitazione a prezzo di mercato o che quanto meno può farlo solo a costo di gravissimi sacrifici.

Ho tenuto a ripetere le parole della relazione governativa al disegno di legge (disegno di legge praticamente distrutto e riproposto in sede di Commissione speciale) perché

sintomatiche di un particolare atteggiamento pietistico e paternalistico, proprio di una borghesia ancora attestata su posizioni anteguerra 1914, se così possiamo rendere l'idea, elemosiniera e priva di ogni e qualsiasi capacità di analisi della propria società e dello sviluppo civile che la dialettica della lotta di classe ad essa imprime giorno per giorno. Alla cieca diagnosi così operata segue dunque la degna terapia: « Facciamo case popolari per ricoverare opportunamente (cioè nelle periferie, nelle zone popolari) questi diseredati che non possono neppure affrontare l'innocente libero mercato delle case e, se neppure in tal modo riusciremo a sistemare i poveri nei loro ghetti, ebbene, istituimo l'integrazione diretta del canone da parte dello Stato, in modo che possano pagare il sacrosanto canone di affitto ».

Così si esprime, sostanzialmente, la relazione. Ma anche tale raggelante esposizione non può nascondere una realtà che è insuperabile e cioè che è necessario regolamentare la materia con istituti permanenti di intervento. Ciò posto, ribadita tale tendenza dallo stesso relatore De Poli, di cui abbiamo apprezzato il notevole disagio, onestamente esternato in più occasioni, la tematica si è aperta in tutte le sue articolazioni: gli elementi di fondo del problema non hanno potuto essere elusi e il dibattito non ha potuto limitarsi ad aspetti categoriali, ma ha investito tutta una politica che affonda le sue radici in scelte riguardanti il meccanismo stesso di sviluppo economico della società.

Le decisioni operative di tale politica appaiono ancora qualificate come causali di una problematica che attiene sia agli investimenti dell'edilizia pubblica, sia alla situazione urbanistica, così come all'incidenza del bene casa sul salario e alle modalità costruttive e di ubicazione di un tipo di edilizia cosiddetta economica e popolare o soltanto popolare.

Sarebbe interessante al proposito un'analisi della tipologia indicata, seppure sommariamente, da tali termini, perché si scoprirebbero casi di patologia legislativa borghese, come ad esempio il provvedimento per dotare Napoli di abitazioni « ultrapopolari » nel 1950.

Senonché e nonostante ogni sforzo tecnocratico e mistificatorio, parlare oggi di alti affitti e di costo delle abitazioni in modo isolato è cosa sempre più difficile. Trattasi, infatti, di un elemento del complesso dei costi finanziari e sociali che i lavoratori pagano direttamente al tipo di sviluppo economico in atto ed alle relative localizzazioni sul territorio dei poli di tale sviluppo.

Possiamo concentrare una serie di tali costi in questo modo: 1) una percentuale del proprio salario, nelle grandi città, fino al 40 o al 50 per cento per l'alloggio in sé e per sé; 2) una percentuale del proprio tempo libero (fenomeno della pendolarità) devoluto al trasporto dal luogo di alloggio al posto di lavoro (e sono ore di lavoro non pagate); 3) una quota della propria salute che i lavoratori pagano per la mancanza di aree verdi e di attrezzature per il tempo libero, per gli inquinamenti atmosferici e idrici prodotti nelle grandi concentrazioni metropolitane; 4) una carenza generale, rispetto al fabbisogno richiesto da un livello di vita che si possa dire civile, di servizi pubblici (scuole, asili, ospedali, centri sociali e ricreativi) anch'essa pagata o in tempi di percorrenza o in vere inadempienze nei confronti del soddisfacimento dei propri bisogni di cultura, di svago, di igiene; 5) gli oneri finanziari e sociali che pesano sulle spalle di chi emigra dall'Italia all'estero, dal sud al nord, dalla campagna alla città, dalle zone degradate ai poli di sviluppo.

Dunque il tipo di sviluppo del territorio urbano che grandi imprese monopolistiche, nell'ambito dei propri programmi aziendalistici, funzionalizzano al processo di concentrazione in atto trova la sua disciplina, la normativa, se così può dirsi, alla propria condizione organica, nel ladrocinio legalizzato dalla speculazione fondiaria, nella taglia imposta dalla proprietà parassitaria, nei profitti vertiginosi delle società immobiliari. Il tutto coordinato e dosato attraverso il tessuto connettivo del capitale finanziario in una strategia che vince ogni pudore e contro la quale fino ad oggi non hanno potuto porre validi argini neppure le più violente denunce che pure sono ormai patrimonio comune della opinione pubblica. Anzi, la volontà mistificatoria ha raggiunto la stessa fase della denuncia e così assistiamo all'intervento corale della stampa padronale che strepita improvvisamente contro il congestionamento delle aree metropolitane, contro l'esportazione dei capitali, contro l'aumento dei prezzi; fatti fino a ieri disdegnati come argomenti propagandistici dell'estrema sinistra, affetta, come si sa, da incurabili isterie demagogiche.

Ma il disegno politico è ormai troppo chiaro e scoperto. L'allarmismo improvviso è tale solo apparentemente; è venuto il momento di agitare gli opportuni spauracchi come elementi di pressione sul potere pubblico al fine di recuperare in tempo gli interventi e i provvedimenti più idonei a so-

stenere le tendenze già in atto e a scaricare sulla collettività, ed in particolare sui lavoratori, il peso delle contraddizioni che quelle tendenze e quelle scelte fanno esplodere.

Contemporaneamente, nel momento in cui sono in corso le grandi lotte operaie, si preme sulle masse lavoratrici in movimento minacciando la crisi economica; con l'arma dunque del ricatto attraverso il meccanismo di produzione e la manipolazione finanziaria e monetaria.

Si cerca di definire lo scontro sociale in atto come causa delle contraddizioni insite al meccanismo di sviluppo capitalistico mentre invece esso è la dovuta risposta al prezzo che tale politica del capitale impone alla classe operaia, ai contadini, ai giovani, in termini di disoccupazione, di diminuzione del salario reale, di peggioramento delle condizioni di lavoro e delle condizioni di vita civile. Ma se lo sviluppo in atto del territorio urbano è regolato dall'inesorabile meccanismo speculativo che ho detto, se trova il suo finanziamento nelle detrazioni effettuate sul salario di chi lavora e se implica l'assunzione di quegli oneri da parte della collettività, ciò per noi significa fundamentalmente una cosa: queste tendenze devono essere ostacolate e rovesciate intanto con un attacco al profitto ed alla rendita parassitaria, non equivoco, un attacco che, evidentemente, è una ritorsione, avvenute l'obiettivo di evitare l'aggravamento dello squilibrio nei confronti dei lavoratori e che, per intanto, è la strada che si deve percorrere per rispondere all'attacco immediato al salario reale, perpetrato dentro e fuori del luogo di lavoro. Certo le scelte politiche di fondo, che sono gli effettivi elementi causali di tutta la situazione della casa e della città, non potranno essere rovesciate da una legge sugli affitti. In ogni caso le grandi masse pagano sempre in qualche modo e sono comunque determinate, nel complesso delle loro condizioni di vita e di lavoro, per le implicazioni sociali che le scelte economiche e politiche inesorabilmente comportano. Ma una cosa si potrà fare, come dicevo prima: porre in difficoltà e contrastare una linea di tendenza, aggredendo il profitto e la rendita parassitaria ed evitando l'onere diretto, scaricato, sui lavoratori dalla concentrazione produttiva voluta dal padrone. E intanto possiamo dire che il problema della casa non è né contingente né limitato alle zone cosiddette « surriscaldate ». È un problema costante e generale che attiene intimamente e in modo prioritario alla vita stessa del lavoratore e della sua famiglia, reso acuto dalla intensificazione dei processi

di immigrazione di manodopera dal sud nei poli di sviluppo industriale; è tuttavia, nell'ordine dei rapporti sociali, un momento di tensione onnipresente nei suoi vari aspetti relativi sia alla condizione umana e di servizio del « bene-casa », sia alla condizione localizia, sia all'aspetto costruttivo ed edilizio, sia a quello urbanistico e territoriale, sia all'intervento pubblico, sia infine alle stesse condizioni dei lavoratori del settore edile. Una complessa problematica dunque, non facilmente separabile nelle sue componenti, che trovano il minimo comune denominatore al livello economico e politico poiché della casa non si può fare a meno, e nel contrasto di interessi si deve sapere dalla parte di chi si sta, se da quella del padrone o da quella dell'inquilino, e se si costruisce si deve scegliere per chi, come, dove, con quali modalità, e chi deve essere preferito nei finanziamenti e nella disponibilità della forza lavoro del settore, e quale è la quota di reddito nazionale immediatamente utilizzabile a questo fine. Decisioni sullo sviluppo, tipicità di investimenti, razionalità di scelte. Se, per fare un esempio, ci soffermiamo sul tipo di investimenti che il settore ha assorbito in Liguria, dove l'edilizia ha raggiunto, in forza dei noti fenomeni di speculazione nelle zone turistiche, indici assai alti di incremento, non possiamo non rilevare, come osserva un documento del comitato regionale del mio partito, come questa scelta di massicci investimenti immobiliari, per altro favorita dalla mancanza di vincoli da parte dei poteri pubblici e incoraggiata simultaneamente dalle agevolazioni bancarie di tipo creditizio, è andata a scapito degli investimenti che si rendevano da tempo indispensabili per i rinnovi tecnologici, l'ammodernamento delle infrastrutture portuali, l'espansione dell'intero apparato produttivo regionale. Certo, ciò ha comportato non solo una devastazione del patrimonio storico e paesaggistico della città e della costa, ma un vero e proprio progressivo indebolimento dell'economia industriale e portuale della regione. Ed è stato forse risolto il problema della casa? I fenomeni che cercavo di indicare prima e che colpiscono il lavoratore attraverso tutta una serie di costi sociali sono stati forse eliminati? È evidente che si tratta di domande retoriche. Ormai, anche i nostri avversari dovrebbero aver capito (e al proposito dovrebbe essere stata illuminante l'avventura dei parametri disposti dall'originario articolo 2 del disegno di legge) che il costo dell'abitazione non è frutto di penuria di vani in sé e per sé e che le statistiche indiscriminate, che non tengono

conto del fatto che la società è divisa in classi, sono solo confusione di dati e mistificazione della realtà sociale. Come dice — a mio avviso assai bene — Fausto Tortora delle ACLI, « l'abitare è una funzione complessa di cui il sistema che in questo settore si fonda sulla speculazione edilizia e l'iniziativa privata ci ha lasciato solo quelle componenti che tornano utili al loro profitto ».

Per rendere dunque possibile una politica organica dell'abitazione in senso proprio si dovrebbe operare in primo luogo sul meccanismo di sviluppo in atto, condizionandolo, invece di esserne condizionati, a una tematica equilibrata dell'insediamento territoriale. Il regime dei suoli urbani dovrebbe essere completamente pubblicizzato e funzionalizzato in base alle esigenze urbanistiche di una comunità civile ove il servizio casa costituisca una priorità inalienabile, che pertanto non può non essere sottratta ad un regime di mercato, poiché la casa non è un bene di consumo assimilabile all'automobile, al panfilo o all'elettrodomestico.

Con la casa, servizio sociale essenziale ed evidentemente insostituibile, tutta la serie di servizi che attengono alle condizioni di vita urbana civile, dall'asilo alla scuola, all'ospedale, al verde pubblico, alle attrezzature sportive; la città, dunque, per l'uomo e non per lo sfruttamento dell'uomo, la città ove c'è spazio e vita per ognuno, ad ogni età, secondo le proprie esigenze, la città che non respinge nessuno e che anzi ha cura di chi non può essere utilizzato come forza lavoro: gli anziani e i giovanissimi, oggi emarginati e respinti perché non in grado di soddisfare gli interessi economicistici che stanno alla base dell'attuale struttura di potere. Dunque, costruire, edificare, ma in funzione dell'uomo.

Gli interventi dell'edilizia pubblica non devono nel modo più assoluto operare solamente, come hanno sempre operato, nel solco delle richieste elevate a gran voce dalla speculazione privata, a tamponamento delle falle aperte dalla politica padronale, magari solo per un più efficiente servizio di edificazione di quartieri cosiddetti popolari nelle aree periferiche delle città, in forza di una legislazione a ciò preconstituita, privi di servizi e con una tipologia ormai ben nota, talché non è eccessivo, ma solo approssimativo, parlare di ghetti; oppure a corona delle centrali industrializzate di sviluppo.

Gli interventi dell'edilizia pubblica devono invece essere tesi a contrastare e scalzare la speculazione privata, divenendo il soggetto principale dell'attività edificatoria al servizio del lavoratore, disponendo direttamente delle

risorse ora impiegate privatisticamente nel settore e sottraendo ogni possibilità di condizionamento ad una iniziativa che ha solo operato cospicui affari sulla pelle della collettività, senza risolvere né qualitativamente né quantitativamente non dico il problema della casa e dell'abitazione — il che non sarebbe stato obiettivamente possibile — ma anche solo il problema di una più facile accessibilità della casa per i lavoratori. D'altra parte non lo poteva risolvere perché (ne sono perfettamente convinto) non se l'era mai posto. E, se no, come mai sarebbe possibile che si offra dai privati al mercato-casa un patrimonio edilizio costituito per due terzi da alloggi in vendita e per un terzo da alloggi in affitto, laddove la domanda è ripartita in senso esattamente contrario: due terzi di alloggi richiesti in affitto e un terzo richiesti in vendita?

È evidente peraltro che non si può parlare di intervento alternativo e totalmente sostitutivo dell'edilizia pubblica e non accennare agli strumenti di un tale intervento. Non sarebbe in effetti sufficiente aumentare gli stanziamenti e riformare le procedure degli enti pubblici che operano nel campo dell'edilizia cosiddetta economica e popolare. Questi enti abbisognano ormai — e l'esigenza è assai sentita in generale dall'opinione pubblica e ripetuta da quasi tutte le parti politiche — di una ristrutturazione sia per il numero sia per la costituzione sia per la gestione. Carrozzi burocratici e autoritari a gestione essenzialmente aziendalistica devono essere trasformati in gestioni democratiche di un servizio sociale preminente quale è la casa; la partecipazione di base alla loro gestione non deve essere dunque un fatto accessorio e decorativo, ma deve costituire l'unico ed effettivo centro decisionale dell'ente. La politica della casa deve dunque essere gestita in proprio dal pubblico potere, dagli enti e dalle comunità locali, in base alla considerazione prioritaria dell'opportunità e della funzionalità sociale: in base ad una concezione della casa come « servizio sociale ». Mentre perciò tutto quanto ho detto ripropone da una parte in termini indilazionabili e strettamente connessi all'aspetto del problema dei fitti la necessità d'una ben diversa disciplina urbanistica e degli investimenti e — in sostanza — la necessità di una politica generale del settore opposta a quella fin qui seguita, dall'altra parte sorge, per quanto concerne le locazioni, l'esigenza di una regolamentazione degli affitti che sottragga i lavoratori al ricatto costante del proprietario di casa, il quale anche in un sistema ad economia capitalista non può non vedere sottratta al proprio arbitrio

e al sodisfacimento esclusivo del proprio interesse la disponibilità di un immobile destinato ad un servizio sociale che abbiamo già visto essere essenziale ed irrinunciabile.

Il discorso sulla disciplina organica come impostazione del problema è già passato da tempo. Si tratta oggi in senso stretto di regolamentare per milioni di famiglie di lavoratori il periodo di attesa di tale disciplina. Sta bene: ed allora, intanto esiste una fondamentale priorità cui tutto deve essere subordinato: « la salvaguardia del diritto alla casa dovunque e per tutti ». Questo significa che il blocco delle locazioni deve essere generale ed effettivo, efficace, operativo che dir si voglia, che deve cioè essere blocco dei contratti: occorre bloccare ogni possibilità di sfratto senza giusta causa. Ciò implica naturalmente che sia anche blocco dei canoni, poiché il canone è una condizione del contratto. Su questo punto si è articolato soprattutto lo scontro tra il governo e l'opposizione di sinistra nella Commissione speciale fitti e, in seguito alla pressione effettuata dall'opposizione e alla posizione assunta anche da gruppi di maggioranza come il partito socialista italiano e il partito socialista unitario, si sono operate modifiche temperatrici degli sfratti; ma non si è potuta assolutamente smuovere la maggioranza dalla posizione per cui il blocco (a parte la fascia di locazioni anteriori al 1° marzo 1947 e con le note limitazioni) doveva riguardare solo i canoni.

E così, signor ministro, piovono già le disdette (non appena tornato dalla Commissione speciale per i fitti in collegio ho sentito molte persone che sono venute a lamentarsi). E così, signor ministro, i lavoratori debbono piegarsi, perché la grande maggioranza non vuole e non può affrontare pretori e aule giudiziarie, perché sa che, in ogni caso, si tratta di piccole proroghe provvisorie in sede esecutiva, ma prima o poi i conti con la volontà del padrone li deve fare lo stesso, perché, naturalmente, vuole restare il maggior tempo possibile nell'alloggio locato e, quindi, deve tenersi buono il padrone per le future scadenze.

Diceva il ministro in Commissione: « Ma la durata delle locazioni è annuale e, quindi, noi, orientandoci su tale arco di tempo anche nelle possibilità di proroga in sede di sfratto, rispettiamo la consuetudine contrattuale ». Ma chi, signor ministro, prende in affitto una casa per un anno con la chiara prospettiva di vedere in questo anno una vera e propria scadenza? Ma chi sottoporrebbe mai se stesso e la propria famiglia ad un si-

mile micidiale destino di cambiare casa ogni anno? La scadenza annuale è una prima imposizione fatta dal padrone, a cui l'inquilino non può sottrarsi; è una prima vittoria del padrone che ha la forza, per una iniqua legge e per altrettanto inique consuetudini maturate a suo uso e consumo, di costringere la controparte ad accettare il termine, così come la può costringere ad accettare altrettante condizioni che vediamo contenute nei contratti stampati venduti nelle tabaccherie, con un vero e proprio contratto di adesione.

Il blocco dei canoni e i contemperamenti di graduazione degli sfratti sono, dunque, armi spuntate e ben poco efficaci.

Abbiamo quindi, come gruppo, mantenuto i nostri emendamenti sostitutivi che sono, per l'articolo 1 e per l'articolo 6, il blocco generale dei contratti sia per le abitazioni che per gli esercizi commerciali, professionali e artigiani, con alcune limitazioni per le case di lusso e gli alti redditi. Abbiamo mantenuto l'emendamento sostitutivo che riguarda il blocco generalizzato dei canoni, senza limiti, per una scelta di fondo nei confronti di un conflitto di interessi in atto tra chi esercita una attività nell'immobile e chi ne trae una rendita; altrimenti, evidentemente, questo nostro emendamento non avrebbe avuto senso perché chiedendo il blocco dei contratti *ipso facto*, si chiede anche il blocco dei canoni. Ma non abbiamo posto al blocco dei canoni nessuna restrizione; qualche restrizione l'abbiamo posta al blocco dei contratti, e ci pare che solo così abbia senso parlare di blocco dei canoni, e ciò anche per le ripercussioni che un aggravio dell'onere di affitto sulle attività commerciali, professionali, artigiane, eccetera comporta a livello di consumo.

Abbiamo mantenuto l'emendamento per la riduzione generalizzata dei canoni in corso, nella valutazione che è arduo unificare a più settori la casistica degli aumenti e perché, d'altra parte, nella stragrande maggioranza dei casi, gli aumenti si sono comunque verificati.

Il tutto, naturalmente, in via provvisoria, ma non solo per un anno, perché troppo spesso abbiamo ascoltato impegni in tal senso (non più tardi del febbraio scorso) che poi non sono stati assolutamente mantenuti, anche se si trattava di impegni formali e non sostanziali rispetto al contenuto dei futuri provvedimenti. Il tutto, naturalmente, sempre in vista ed in funzione della ormai improcrastinabile disciplina generale delle locazioni. (*Applausi all'estrema sinistra*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

**MENICACCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il Movimento sociale italiano non intende intervenire in questo dibattito con lo stile degli altri gruppi parlamentari di opposizione, cioè con discorsi svolti a guisa di veri e propri bollettini di guerra, a fianco di una categoria interessata al problema della casa oltranzisticamente contro la categoria dirimpettaia. Ma è innegabile, onorevole ministro, che tutti gli altri colleghi intervenuti in questo dibattito prima di me, sia della maggioranza che delle opposizioni, hanno parlato di questo disegno di legge — che insufficientemente si intitola « proroga delle locazioni dei soli immobili urbani destinati ad abitazione » —, con accenti critici, con toni di insoddisfazione e di vero e proprio malcontento.

Mi ricordava in proposito un ottimo giornalista che l'arte del politico consiste nel ripartire equamente il malcontento. Per il problema delle locazioni, e in senso più generale, per il problema della casa, il politico italiano in questo ultimo quarto di secolo non ha avuto arte perché il malcontento, che è forte e sta toccando vertici imprevedibili, è ripartito in modo tutt'altro che equo.

È davvero generale, onorevole ministro, questo malcontento? E se è diffuso, i motivi che lo determinano sono fondati?

Il Movimento sociale italiano, che è un partito interclassista in quanto non crede alle classi, invenzioni dei filosofi prima ancora che dei politici, ma che crede alle categorie quali elementi essenziali da cui muove tutta la vita economica e produttiva, oltre che morale e storica, della nazione, intende assumere su questo problema della casa, e più specificatamente delle locazioni, non quella posizione di comodo dei partiti cosiddetti classisti, che hanno il gioco facile ed invero demagogico della difesa ad oltranza degli interessi di una classe nei confronti degli interessi della classe opposta; ma la posizione, invero la più giusta, di chi, prescindendo o mettendosi al di sopra di quelle che vengono eufemisticamente chiamate classi, contemperando gli interessi settoriali, vuole trovare una soluzione che sia in armonia con gli interessi superiori della nazione. Ed è da questo angolo visuale, estremamente scomodo per un partito che rifugga dalla demagogia, che il Movimento sociale italiano sostiene la fondatezza di questi motivi di malcontento diffuso. E lo sono per tutte le componenti interessate al problema

della casa: per gli industriali, per i proprietari di immobili, per i lavoratori e per i costruttori.

Uno solo ha torto, purtroppo, e diciamo purtroppo perché avremmo voluto il contrario, e cioè il Governo. Non hanno torto di dolersi i lavoratori quando sciooperano e protestano perché la insopprimibile spesa dell'alloggio incide in modo spropositato sulla loro retribuzione, insufficiente per i bisogni delle loro famiglie. Non hanno torto di dolersi gli imprenditori economici, tanto bistrattati da alcuni settori di questo Parlamento, quando ribattono che il costo globale di un operaio italiano supera il costo degli altri lavoratori europei, sicché aumentare ulteriormente le retribuzioni dei nostri lavoratori significherebbe favorire la concorrenza straniera. Non hanno nemmeno torto i proprietari delle case, quando nella pressoché totale insufficienza dell'edilizia pubblica, assolvendo ad un interesse nazionale che è quello di offrire case sul mercato, non possono consentire che questo onere sociale sia addossato soltanto alla loro categoria. Non hanno torto i risparmiatori, i quali non investono i loro risparmi nella costruzione di immobili, giacché il settore è diventato assai poco remunerativo. E infatti, se investire soldi nell'acquisto di una casa mette al riparo dai pericoli dell'inflazione, dal punto di vista dell'impiego a reddito l'aumento dei costi induce al peggio.

Ha torto il Governo, — dicevo — ed è una pesante responsabilità, perché, nonostante il problema della casa si fosse posto all'attenzione nazionale si può dire fin dall'inizio di questo regime, se da un lato constata oggi, dopo 25 anni, che il problema degli alloggi in molte zone d'Italia è divenuto persino politicamente pericoloso, dall'altro lato elude le proprie responsabilità adottando il metodo dei rammendi e dei rinvii anziché impostare una politica organica della casa e delle locazioni.

Eppure la situazione sta diventando insostenibile. Constatiamo l'occupazione abusiva di alloggi, la crisi della GESCAL di cui tutti oggi parlano con dovizia di dati, la crisi dell'ISES e degli istituti per le case popolari, la paralisi della legge n. 167, che si accompagna allo sciopero degli edili. E molti, pensando al fatto gravissimo che Gibellina ha respinto il piano di ricostruzione delle zone terremotate in Sicilia, pensando alla penuria degli alloggi nelle grandi zone industriali del nord, pensando alle nuove immigrazioni dal sud, necessarie per costruire le case per i senza tetto che incrementeranno progressivamente l'urbanesimo, anziché disincentivarlo; pensando

ai baraccamenti che crescono a Roma, a Napoli, a Palermo, anziché diminuire, parlano di politica suicida, di vero e proprio dramma politico ed economico.

Di chi è la responsabilità? Noi sappiamo che in questo settore operano i privati; ma vi opera anche lo Stato. Ebbene, la GESCAL, l'ISES, gli istituti per le case popolari, la legge n. 167 sono la conferma del fallimento dell'iniziativa pubblica. Strano a dirsi (anche se per il Movimento sociale italiano non è una sorpresa), mentre la politica italiana, rifuggendo dai governi del cosiddetto « miracolo economico italiano », appoggiati in maniera determinante talvolta, dal Movimento sociale italiano, si orientava e procedeva sempre più verso sinistra, a partire dal 1960, dirigendosi quindi verso l'accentuazione dell'intervento statale nell'economia, in nome della socialità, il finanziamento pubblico nel settore edilizio si andava proporzionalmente sempre più contraendo.

Quale migliore dimostrazione, onorevoli colleghi, onorevole ministro, del fallimento di questa spinta cosiddetta « sociale » a sinistra, a danno — e non a vantaggio — proprio dei lavoratori, cioè di quelli a reddito fisso e non di quelli a reddito fluttuante, che ricordare i dati comprovanti questo intervento pubblico decrescente in questi ultimi venti anni? Le percentuali degli investimenti pubblici e privati le hanno già ricordate altri colleghi: nel 1951, il 75 per cento è dato dagli investimenti privati, il 25 per cento dagli investimenti statali; nel 1958 (gli anni del centro sinistra cosiddetto « organico »): 93 per cento gli investimenti privati, solo il 7 per cento quelli statali. È una cifra da tutti messa in risalto, e da nessuno contestata.

Per quanto riguarda la quantità di case effettivamente costruite dall'iniziativa statale, dal 1950 al 1964 l'INA-Casa ultimava più di 100 mila vani l'anno; dal 1963 al 1969 (gli anni del centro-sinistra organico, ripeto) la GESCAL ultimava poco più di 10 mila vani l'anno, addirittura un decimo delle costruzioni precedenti.

È stata fatta un'indagine sulla situazione della GESCAL, ed ella, signor ministro, ne sa i risultati. L'ente è stato costituito nel 1963 in sostituzione dell'INA-Casa, con il compito di costruire (con soldi non presi dalle banche, ma trattenuti sulle buste paga dei lavoratori e con versamenti dei datori di lavoro) in 10 anni oltre 120 mila case per i lavoratori ad un prezzo accessibile (ad esempio, 20 mila lire al mese per una casa di 5 vani a Roma).

Per i primi tre anni, dal 1963 al 1966, la GESCAL non ha fatto nulla: si è solo preparata a funzionare. Oggi il bilancio di attività che essa presenta ci dicono sia il seguente: su 867 miliardi che ha in cassa, frutto dei contributi dei lavoratori, dei datori di lavoro e dello Stato, 464 sono stati appaltati per far costruire 64 mila alloggi che, per il momento, esistono solo sulla carta. I lavori effettivamente iniziati raggiungono in realtà solo 218 miliardi, il ritmo di spesa è di soli 8 miliardi al mese: si tratta di cifre certamente non edificanti.

Il Ministero del lavoro ha calcolato che i tempi tecnici della GESCAL, secondo le procedure previste espressamente dalla legge, comportano 1.310 giorni, 3 anni e mezzo per ogni palazzo da costruire. Se a questo si aggiungono gli intralci burocratici, si comprende come sia possibile che passino fino a 6 anni tra la progettazione di una casa GESCAL e la consegna delle chiavi all'inquilino. Senza contare che alla GESCAL — caratterizzata dalla insufficiente organizzazione — il denaro non costa nulla, e purtuttavia essa è in paralisi, sicché i denari della GESCAL finiscono in banca ed i privati, se vogliono costruire, debbono prelevare dalle banche il denaro, a costi elevati, il che determina di conseguenza una situazione assurda.

Solo in occasione di questo dibattito si annuncia (ma è solo un vago accenno) come imminente un provvedimento governativo per modificare la legge per la GESCAL, sulla base della negativa esperienza di questo primo periodo di vita. È indubbio che le procedure per gli interventi di questo istituto, così come sono previste dalla legge attuale, hanno bisogno di essere snellite, al fine di assicurare una maggiore celerità nella dislocazione degli investimenti e quindi nella immissione sul mercato di case economiche e popolari. Ma non è possibile battere la strada vecchia, cui ha fatto difetto la linearità e la chiarezza. È tutto il problema dell'intervento pubblico nell'edilizia economica e popolare che va rivisto, perché l'esperienza passata al riguardo ha dato risultati decisamente negativi.

Ma per convincersi ancora più del fallimento della politica della casa in Italia, o meglio ancora della sua inesistenza, basta operare una comparazione sommaria con la situazione esistente negli altri paesi europei, situazione che è decisamente più confortante. In Francia il canone locativo viene stabilito sulla base di sette categorie in cui tutte le abitazioni sono divise per legge; in Germania si è pervenuti da tempo allo sblocco dei fitti e si è fatto

ricorso a provvedimenti particolari solo per le zone di maggiore concentrazione; in Inghilterra è consentito il ricorso ad un apposito ufficio istituito in ogni contea e chiamato a fissare il giusto canone nel caso che il locatore e il locatario non raggiungano l'accordo; in Svizzera contro aumenti superiori al 5 per cento è consentito ricorrere e i canoni eccessivi sono ridotti d'ufficio; così pure in Danimarca la stipulazione del contratto e la fissazione del canone sono sottoposti a controllo pubblico. Né va dimenticata l'indagine condotta recentemente dalla Comunità europea, la quale ha confermato che l'Italia è il paese in cui la voce « casa » incide maggiormente sui bilanci familiari: 40 per cento in più che in Germania, 50 per cento in più che in Francia. Non parliamo invece dell'edilizia nei paesi cosiddetti socialisti di oltrecortina e in Russia — ho avuto io stesso occasione di constatare la esistenza delle baracche al centro di Mosca — dove le percentuali degli incrementi edilizi sono di molto al di sotto (circa il 50 per cento) di quelli del nostro paese.

Ma quello che è grave, assurdo e assolutamente inspiegabile — se non conoscessimo da vicino, toccandola quotidianamente con mano, la crisi comatosa della partitocrazia in generale e del centro-sinistra in particolare — è che tutto ciò signori del Governo, è accaduto in piena fase di applicazione del piano quinquennale e non quando la programmazione appariva ancora una parola priva di contenuto, un otre gonfio di vento. Che senso ha avuto, e continua ad avere, la programmazione del centro-sinistra sulla casa? Non appaia disdicevole ricordare che anche prima dell'ultima guerra, e durante la stessa guerra, il Governo di allora credeva nella programmazione per larghi settori dell'economia, a cominciare dall'agricoltura (e che cosa era la legge Serpieri, se non una programmazione agricola?), fino all'urbanistica, regolamentata organicamente con la legge del 1942. Solo che i programmatori post fascismo si sono dimenticati di redigere il regolamento di attuazione di quella legge, così come si sono dimenticati — o hanno fatto finta di dimenticarsi — di dar vita alle leggi di attuazione della Carta costituzionale, soprattutto per quanto riguarda le sue più avanzate enunciazioni sociali.

Ma noi ci sentiamo in diritto di chiedere conto al Governo della programmazione del centro-sinistra e, più specificatamente, di indicarci un risultato decisamente positivo, che ad essa sia conseguito. Decisamente in materia edilizia si è andati incontro all'insolvenza e al fallimento. Ma tutto ciò non doveva acca-

dere, giacché in un'Italia che è annoverata fra i primi dieci paesi del mondo come potenzialità industriale, è assurdo consentire l'esistenza, o addirittura il moltiplicarsi, dei baraccamenti e dei « cavernicoli » (quegli stessi baraccamenti, per intenderci, che è purtroppo facile notare arrivando a Roma dal nord in ferrovia).

Noi non neghiamo anche le responsabilità della iniziativa privata, che si è gettata in una speculazione quasi frenetica, determinando inevitabilmente il rialzo dei costi della manodopera e dei materiali, accompagnato dal ribasso nei corsi delle cartelle fondiarie. Ma non dobbiamo dimenticare che questa corsa alla speculazione, nella previsione di una nuova imminente crisi del settore, è stata favorita, se non determinata, dopo la crisi del 1963-1964, da quella legge ponte che, fissando termini ridottissimi e ultimativi, ha rappresentato un vero e proprio invito alla frenesia edilizia, caratterizzata dalla presentazione di molti progetti e dalla richiesta di cospicui mutui.

Ma è soprattutto nel campo pubblico che si incontrano le maggiori responsabilità; l'iniziativa pubblica, non solo non è stata in grado di sostituire l'iniziativa privata, ma neppure di affiancarla. A tutti sono note, perché qui sono state ampiamente richiamate, le disfunzioni organizzative, le incompetenze e le rivalità tra i troppi enti ancora non unificati, che sono divenuti — chi osa negarlo? — centri di potere partitico, se non personale o addirittura ministeriale (come recenti fatti emersi dalla polemica politica a basso livello hanno documentato), mancando al loro scopo, in quanto non sono più portatori di interessi nazionali.

Aggiungiamo il blocco della legge n. 667 (che si è stati costretti ad integrare per l'esproprio con la legge di Napoli del 1885), tutto il difficile problema del reperimento, dell'esproprio e persino delle stime delle aree, la mancanza di mezzi dei comuni per le opere di urbanizzazione, la già ricordata paralisi della GESCAL, che non coordina la sua attività con l'ISES, l'errato sistema di assegnazione degli alloggi, che nella maggioranza dei casi non vanno a chi più ne ha bisogno, e, quel che è più grave, la persistente volontà di non affrontare uno studio sulla unificazione degli enti, e di non approntare parallelamente un programma organico su tutto il problema della casa. Lo sciopero del milione di edili non è che l'anticipazione di ciò che accadrà in Italia dopo il 31 agosto 1971, che è il termine della validità delle licenze edilizie concesse grazie alla legge-ponte.

Perché mai ho voluto riferirmi, signor ministro, onorevoli colleghi, a tutto il problema della casa e del settore edilizio in genere, e non specificamente al problema del blocco delle locazioni, come richiamo esclusivo al progetto di legge in esame? In primo luogo perché sarebbe stato troppo comodo per tutti, ma in special modo per il Governo, indotto ad eludere ancora una volta il problema generale; in secondo luogo per motivare il voto del Movimento sociale italiano su questo progetto di legge, e cioè per dimostrare come il nostro gruppo accetti la proroga del blocco, che è una forma di espropriazione di fatto della proprietà (anche in violazione — è una tesi già sostenuta — dell'articolo 42 della Carta costituzionale), che esclude la *par condicio* tra tutti i cittadini, come male necessario ed inevitabile, nel quadro sconnesso e preoccupante del problema generale della casa in Italia, un palliativo che però non consente, con i suoi molteplici risvolti sociali, a molte famiglie italiane di guardare con maggiore tranquillità al futuro. Hanno una chiara idea il signor ministro ed il Governo della situazione in atto, determinata dall'applicazione in concreto delle precedenti leggi di proroga? Noi siamo convinti di sì.

L'anomalia della situazione è determinata dal fatto che si bloccano gli affitti, ma non adeguatamente i contratti, per cui i proprietari sono indotti in ogni caso ad intimare la disdetta del contratto locativo, con lo scopo recondito di ottenere un aumento del canone precedentemente fissato. E tale manovra è quasi sempre facilitata dal fatto che la domanda di case, specialmente di tipo economico, è notevolmente maggiore dell'offerta, per cui l'inquilino, anche per evitare le spese di un giudizio di opposizione o del ricorso al pretore per beneficiare della proroga (di solito concessa per un termine mai superiore ai 4 mesi), finisce con l'accettare la richiesta maggiorazione del canone.

È in questo quadro che si spiega l'offensiva dei proprietari di casa e la richiesta di aumenti verificatasi entro il 1968, e la conseguente notevole mole di procedimenti per convalida delle intimate licenze e dei ricorsi per ottenere la proroga, pendenti a centinaia di migliaia davanti alle preture. Sicché siamo indotti a ritenere che con il riproporre *sic et simpliciter* il blocco dei fitti ancora per un anno, e quindi offrendo materia ed occasione per altre vertenze giudiziarie, tali da non garantire in modo assoluto né i proprietari, né tanto meno i locatari, nel perdurare in termini costanti, o se mai progressiva-

mente crescenti, del divario tra la domanda e l'offerta delle case, si compia un altro passo falso.

Se sono veri i dati forniti dagli specialisti sulla stampa circa lo squilibrio tra domanda e offerta per le abitazioni, c'è da preoccuparsi. A Roma oltre 15 mila famiglie vivono in baracche nelle 48 *bidonvilles* della periferia; 70 mila famiglie vivono in coabitazione; dal mese di luglio ad oggi ci sono state dieci occupazioni di case popolari non ancora assegnate ai legittimi inquilini e per cacciare via gli abusivi si è dovuto ricorrere alla polizia. Ma di fronte alla carenza di case popolari, alta è l'offerta di case di lusso. Si dice che nella capitale vi siano disponibili 130 mila vani offerti in affitto a prezzi variabili tra le 20 mila e le 30 mila lire al mese per vano. La situazione a Torino e a Milano è analoga: mancano le case per i lavoratori che continuano ad arrivare dal sud al ritmo di decine di migliaia al mese.

È evidente che in questa situazione il blocco dei fitti si impone. Votiamo dunque per il blocco per venire incontro alle gravi tensioni sociali che sono sorte sul problema della casa e su tutte le sue implicazioni e, specificatamente, per venire incontro alla già grave situazione dei lavoratori italiani. Votiamo per il blocco per evitare una ulteriore spinta inflazionistica, altrimenti inarrestabile, che limiterebbe ancora il già basso potere di acquisto dei salari. Votiamo per il blocco per non alimentare la domanda di tante case di tipo popolare che sono oggi quelle più carenti, ma sia chiaro: il problema non può essere risolto con la legge in esame.

In primo luogo non possiamo non mettere in evidenza l'*iter* particolare seguito dal progetto in esame, che è illuminante sulla saggezza con cui in Italia, in questo grigio periodo della sua storia, si pratica l'arte di governare.

Il provvedimento viene portato alla conoscenza del Parlamento e dell'opinione pubblica con la ricorrente giustificazione della urgenza, in virtù della quale si dovevano persino giustificare gli evidenti errori materiali di contenuto della legge stessa. Quasi subito passando dalla proroga differenziata a quella generalizzata, si propongono emendamenti a iosa, che snaturano la originaria formulazione.

È evidente che si era pervenuti alla legge attraverso molti contrasti in seno alla stessa maggioranza e che in ogni caso vi era confusione di idee sul problema. Si è proceduto a livello di « leggina » settoriale, rifuggendo,

*more solito*, dal discutere e dall'impostare il problema della casa in generale. Dopo tante discussioni, molti propositi e altrettanti impegni, ci si è orientati nuovamente verso una soluzione semplicistica che proroga, lasciando tutto irrisolto, un sistema come quello attuale lesivo di varie categorie economiche, e che paralizza tutto il settore. È una soluzione provvisoria che non propone alcuna prospettiva futura e che è frutto della imprevidenza della classe di Governo, nonostante essa disponesse delle risultanze della indagine conoscitiva condotta dall'apposita commissione.

Ci troviamo di fronte ad un rabberciamento, che determinerà conseguenze negative quali la stasi edilizia, la rinuncia al miglioramento degli immobili, il divario perdurante e progressivo tra una famiglia che vive in un appartamento con fitto bloccato e una che ancora beneficia del blocco. Si blocca l'affitto ma non si blocca il costo della casa, non si blocca il costo dei beni e dei servizi di prima necessità e di uso comune, sperequando tra i cittadini e i ceti sociali. Si vuole il perdurare di un prezzo politico, dimenticandosi, come tutti gli insolventi, che i prezzi politici sono un compito dello Stato e che spetta allo Stato coprire la differenza ponendo l'onere relativo a carico di tutta la collettività.

Si tratta di una legge che è frutto, come è stato già osservato, di una politica passiva o meglio di una politica congiunturale, quale è quella dei blocchi, che non può coincidere con la politica attiva dell'offerta sul mercato di case popolari. Questa legge, di cui molti colleghi hanno evidenziato l'incostituzionalità e che ha avuto persino i sarcasmi dei suoi numerosi commentatori extraparlamentari, a parere del Movimento sociale italiano doveva essere informata a criteri di programmazione che prevedessero lo sblocco graduale delle locazioni accompagnato di pari passo con un rilancio organico dell'attività edilizia in senso lato, sovvenzionata, cooperativistica, ma soprattutto economica e popolare.

È ovvio che, di fronte all'insufficienza dell'edilizia pubblica, occorre affidarsi alla iniziativa privata per soddisfare le domande di abitazione; ma in questo caso non si può non tener conto del fatto che ogni provvedimento vincolistico provoca dannose contrazioni nel settore dell'edilizia privata, la quale mai si indirizzerà a realizzare alloggi di carattere economico e popolare.

Senonché, si tratta di un provvedimento che non va incontro ad alcuna di quelle

componenti cui inizialmente ho fatto riferimento per il settore edilizio (i lavoratori, i risparmiatori, i costruttori, gli industriali), giacché i lavoratori continueranno a dolersi della inadeguatezza delle norme che regolano la vita locativa dei nostri immobili, i risparmiatori destineranno i loro risparmi al consumo in quanto la produzione edilizia ha bisogno di certezza nella redditività degli interventi e degli investimenti; e i costruttori, pur nella restrizione dei mutui, si guarderanno bene dal modificare l'andazzo speculativo attuale, mentre gli industriali ricorreranno alla scusa degli alti costi per negare ogni miglioramento salariale. E ne è convinto, penso, ella stesso, signor ministro, in quanto sa che si tratta di un ennesimo rabberciamento di una situazione che ormai tira avanti da molti anni secondo una tendenza che non si ha la forza, la volontà o il coraggio di invertire.

Come si fa a presumere e a sostenere — come, pieno di buona volontà, fa l'onorevole collega relatore — che il provvedimento in esame sarà l'ultimo provvedimento transitorio e precorre una disciplina generale e definitiva delle locazioni che finalmente sblocchi questa insostenibile situazione? Che valore dare, dunque, all'impegno assunto dal Governo di affrontare entro il 31 dicembre 1970 l'intera problematica e darle una definitiva disciplina legislativa? Noi siamo convinti che al 31 dicembre 1970 la situazione rimarrà irrisolta; e ce ne convincono le proposte che il Governo ha ritenuto, anche se non formalmente, di ventilare.

Si dice che il ministro del lavoro presenterà tra pochi giorni una proposta di legge sulla GESCAL, la quale prevede che 250 miliardi siano utilizzati per un piano straordinario di costruzioni a Roma, Torino, Milano, Palermo, Napoli e Taranto, da ultimare in tre anni; ma non si assicura che tutta la situazione sarà rivista, modificando, magari con decreto-legge, le lunghissime procedure burocratiche, definendo e regolamentando il problema della espropriazione delle aree, modificando i criteri di assegnazione delle singole abitazioni, come hanno richiesto anche le stesse associazioni sindacali.

In ogni caso, la riforma generale non potrebbe essere pronta prima del 1973, quando secondo la legge dovrà cessare l'attività della GESCAL e quando sarà possibile — e solo allora — gettare sul mercato un sufficiente numero di alloggi popolari. Fino a quella data aspetteremo che venga impostata una politica della casa; il termine del blocco quindi, di cui

al presente provvedimento legislativo, sappiamo fin d'ora che non sarà e non potrà essere rispettato. E il Governo, che avrà bisogno di altre pause di meditazione, sarà costretto, nel generale scontento e nella perdurante incertezza, ad altri provvedimenti transitori di proroga del blocco.

D'altra parte, il recente sviluppo edilizio non fa sorgere alcuna illusione. Noi ricordiamo il *boom* edilizio degli anni del primo centro-sinistra, quello del 1963-64-65, che era minore se paragonato a quello in corso; eppure già allora alla forte produzione seguì la stasi sul mercato, il blocco delle nuove iniziative e la disoccupazione fra gli operai. Il nuovo *boom* del 1968, durante l'imperio del nuovo centro-sinistra, più o meno organico, induce a pessimistiche previsioni. È un *boom* che dobbiamo alla legge-ponte urbanistica, la legge n. 765 del 6 agosto 1967, che forse fu approvata con le migliori intenzioni ma che poteva facilmente far prevedere le attuali pesanti conseguenze con le sue clausole restrittive: la ridotta volumetria, la preventiva approvazione da parte del comune di un piano regolatore particolareggiato nella zona interessata, l'inizio dei lavori per la nuova costruzione entro sei mesi dal rilascio della licenza e il termine di due anni, pena la decadenza, per l'ultimazione degli stessi.

In questi ultimi mesi l'edilizia ha conosciuto il più grave crollo del dopoguerra, dopo che ha rimesso in moto il meccanismo delle migrazioni interne che sembrava bloccato. Enorme rallentamento delle richieste e delle licenze; restrizione dei mutui, aumento artificioso dei costi della manodopera, dei materiali e delle case quindi che si vendono ad un prezzo maggiore del 30 per cento rispetto a quello di soli pochi mesi fa.

Quelle di oggi si definiscono giornalmisticamente « case d'oro », che però per una sempre maggiore quantità di gente sono destinate a restare un miraggio, e quando staranno per scadere i due anni dalla data dell'inizio dei lavori — è facile prevederlo — una offerta notevole di case si rovescerà sul mercato; case però troppo care, che non faranno calare i prezzi e che non indurranno al guadagno i privati consumatori.

Se si pensa che i capitali ormai stanno scaraggiando, se si pensa che ormai si assiste al fenomeno in grandi proporzioni della volta delle licenze, e cioè del trapasso del permesso di costruzione dall'originario intestatario, che nella generalità dei casi è un piccolo imprenditore, all'acquirente che è sempre il rappresentante di una grossa società assi-

curativa o immobiliare, ci si accorgerà che tra qualche anno la proprietà edilizia si sarà concentrata in relativamente poche mani, rivoluzionando a danno del pesce piccolo e a vantaggio di quello grosso la eterna legge della domanda e dell'offerta.

Il popolo italiano paga dunque per la pesante carenza legislativa nel settore e per la mancanza di uno stabile, adeguato, organico indirizzo governativo. E non paga solo in materia di abitazioni, giacché il Governo non solo non ha assolto i compiti che si era assunto per l'edilizia pubblica (e ci troviamo di fronte a una precisa inadempienza), ma non li ha assolti nemmeno per quanto riguarda la costruzione di ospedali, e per la costruzione delle scuole. E, in queste condizioni di reiterate inadempienze, si scoraggia perfino l'iniziativa privata, l'afflusso del risparmio privato nel settore edilizio, e non si pensa sul serio ai meno abbienti.

A questo punto, dovremmo attardarci ad indicare le soluzioni dei problemi che emergono da questo panorama desolante. La politica del Movimento sociale italiano al riguardo è estremamente chiara e marcia per linee semplici: rilancio dell'edilizia popolare, anche con il lancio di un prestito nazionale; rilancio dell'edilizia cooperativistica; una legge nuova per l'edilizia sovvenzionata, per la costruzione di case a basso prezzo, non di lusso.

Una situazione tanto difficile non si può risolvere con provvedimenti come quello in esame, settoriale e circoscritto, ma cominciando col disciplinare i vari interessi particolari, impedendo l'esodo o meglio lo svuotamento del sud d'Italia e delle altre zone depresse del centro-nord, come pure bloccando la congestione e riordinando l'assetto territoriale di tutto il paese.

È ovvio ritenere che quanto meno per l'edilizia che potremmo definire operaia, per la casa il cui costo è rigido e permanente e va dedotto dalla busta paga del lavoratore, che deve essere considerata al netto di esso perché conservi un valore reale, l'iniziativa privata può fare ben poco proprio in quanto — date le difficoltà da superare — i suoi costi reali non possono essere alla portata dei salari operai. È solo ad un ente pubblico — possibilmente ad uno solo per evitare che questi enti divengano strumenti di potere politico e personale — che lo Stato deve dare il suo appoggio, così da metterlo in grado di consegnare gli alloggi senza gravarli possibilmente delle spese che derivano dall'acquisto delle aree, dalla loro urbanizzazione, dalle tasse e dagli interessi passivi: un ente largamente finan-

ziato che - però - sia messo in grado di agire con la massima rapidità dove il problema è più acuto e, quindi, dotato di ampi poteri, anche nei confronti degli enti locali, anch'essi impastoiati in pesanti difficoltà burocratiche.

Si parla dai più di industrie efficienti, a monte, per i prefabbricati e di precisi accordi, a valle, con i datori di lavoro, per garantire la economicità del prodotto venduto o affittato e l'eliminazione del rischio delle insolvenze.

Si prospettano formule audaci e costose, ma tutti ammettono che ormai vi sono alcune situazioni locali così tese che l'audacia diviene una necessità politica e, per quanto riguarda l'onere per l'erario, è assai probabile che lo Stato verserà all'ente meno di quello che per le stesse voci, e cioè aree ed urbanizzazione, già oggi versa, con complicati artifici contabili, ma praticamente a fondo perduto, agli indebitatissimi comuni, ridotti quasi ad un totale stato di mendicizia.

Il discorso diventa più facile per l'edilizia privata.

Essenziale è spegnere l'incendio della edilizia operaia; una volta realizzato questo obiettivo basterà lasciare l'edilizia privata libera e tranquilla, senza condizionarne lo sviluppo, per così dire a singhiozzo, tra termini brevissimi e blocchi eterni, annualmente ricorrenti.

La semplice libertà al mercato edilizio basterà per normalizzarlo, dopo un quarto di secolo di sconvolgenti e contraddittori interventi dello Stato.

Occorre questa volta, dunque, un intervento dello Stato che razionalizzi gli investimenti del settore privato che hanno già valicato dal 1966 al 1969 il limite fissato per un quinquennio dal primo programma di sviluppo economico; un forte intervento statale, atto a garantire un alloggio ai meno abbienti a prezzi sostenibili, così da stabilizzare nel ritrovato equilibrio tutto il mercato della casa; un forte e generale intervento che, ovviamente, non potrà essere disciplinato dalle regioni a statuto ordinario, che vi apprestate a votare e a realizzare, le quali, anche a dar loro una precisa competenza sulla materia, avrebbero bisogno, per operare, di una adeguata legge-quadro, che non c'è e che sarà molto difficile concertare per tutte in breve tempo.

Per risolvere il dramma della casa in Italia da più parti si insiste anche per l'applicazione dell'equo canone - un termine ricorrente in questo dibattito - che tende a fissare

per ciascun alloggio un affitto che, pure assicurando una remunerazione del capitale investito, non possa raggiungere livelli speculativi. Noi siamo certi che allo stato delle cose l'introduzione dell'equo canone, cioè del controllo pubblico sul prezzo dei fitti, comunque calcolato, non risolverebbe il problema, in quanto i nuovi livelli dei fitti sarebbero superiori, quanto meno non inferiori agli attuali. Sarebbe difficile, tra l'altro, agganciare il valore del canone a parametri obiettivi, giacché questi non sono sempre in grado di seguire le fluttuazioni del costo di produzione, di quello delle aree, del valore dei complessi immobiliari e delle spese di manutenzione degli immobili stessi, anche se l'equità tra il valore della casa e il godimento che se ne trae, e cioè tra l'interesse del locatore e l'interesse del locatario, vada in ogni caso salvaguardata, così come si è cercato di fare, anche se con dubbi risultati, in agricoltura.

Essenziale è costruire nuove case di carattere economico e popolare, e quindi bisogna portare avanti in questo settore i programmi già previsti, ma che segnano il passo; non certo innovare secondo le richieste demagogiche dei manovrieri della sinistra italiana che in fondo mirano a scoraggiare - introducendo il principio dell'equo canone fine a se stesso - l'accesso del risparmio agli investimenti edilizi, determinando quindi una situazione di stasi nel settore.

Il relatore ha compiuto uno sforzo degno di nota per richiamare in merito a questo problema quei grandi temi dell'urbanesimo, del consumismo, delle tensioni sociali che caratterizzano la vita economica e sociale della nazione e lo stesso mondo del lavoro.

Credo che in cuor suo sia il primo ad anelare a una legge più completa e più adeguata, che investa tutta la politica della casa in Italia, e non - come ha riconosciuto un collega della maggioranza - ad una mera « operazione di pronto soccorso », che in quanto tale non può avere che l'obiettivo primario di conservare l'attuale regime eccezionale. Basta con i regimi eccezionali, con le « operazioni di pronto soccorso » sul problema della casa, della scuola - abbiamo avuto recentemente esiti negativi anche a seguito della recente approvazione della nuova riforma sull'esame di maturità - sul problema della sanità e così via.

Se la politica economica e sociale del Governo va programmata in un quadro coordinato, il tema che oggi ci impegna è così importante nella scala delle priorità per il riassetto umano, territoriale ed economico della

nazione da non poter attendere ancora per molto la sua soluzione. Altrimenti l'avvenire più prossimo si offuscherà. Continuare con i provvedimenti da « pronto soccorso » e con interventi eccezionali e disorganici sul metro della GESCAL significa rendere inevitabili gli scontri, anche cruenti, nelle città surriscaldate, quel clima da guerra civile che ci era stato assicurato come finito per sempre.

E questa volta crediamo che non ci si limiterà — non lo dico, signor ministro, con accenti augurali — all'uovo marcio che fu lanciato sulla fiancata della « 1750 » bleu del Presidente Rumor, mentre passava in auto per il paese di Nichelino, durante il suo recente viaggio in Piemonte, a pochi chilometri da Torino, e che trova la propria origine nello scontento sul problema della casa e del caro-affitti.

Si avvii, dunque, il Parlamento a votare per questo provvedimento, che è passivo, che è congiunturale, che è, ripeto, « di pronto soccorso », che è da regime eccezionale, ma si avvii speditamente il Governo (e ne assuma formale impegno anche sulla scorta delle dichiarazioni programmatiche del Presidente Rumor nella parte in cui auspicava la riduzione del costo della casa e ribadiva la necessità di assicurare al salario del lavoratore il suo valore reale) ad incentivare il risparmio privato negli investimenti edilizi, senza mortificare o rinnegare l'indirizzo economico-politico della difesa della iniziativa privata, che va incoraggiata; a riequilibrare conseguentemente la domanda e l'offerta di case sul mercato; a venire incontro alle esigenze dei meno abbienti con interventi finanziari ed incentivazioni che favoriscano la ripresa dell'edilizia sovvenzionata; a tutelare tutti i cittadini, senza distinzione di categoria e di censo; a disporsi al potenziamento ed al riordinamento dell'edilizia pubblica di carattere popolare, dando sollecita attuazione ai programmi già concordati; a razionalizzare al massimo anche i sistemi di costruzione tendenti a ridurre il costo del bene-casa, ovviando alla carenza su questo punto della industria di Stato e studiando il ricorso, anche in forma massiccia, alla prefabbricazione; ad apprestare nel contempo una buona volta la sostituzione del sistema dei blocchi con una regolamentazione organica, articolata sul controllo pubblico del livello degli affitti per i meno abbienti; a disporre la revisione dei regolamenti edilizi, per la massima parte superati, e riforme adeguate in tutta la materia edilizia, le cui lacune sono ormai croniche, come pure la revisione delle norme

sullo sfratto; a concertare una politica che indirizzi i lavoratori verso l'acquisto di beni duraturi come la casa e li orienti ad acquisire una nuova visione della politica sociale sotto l'angolo visuale della famiglia anziché del singolo; a scegliere, in sintesi, una organica politica della casa e dei suoli, che impedisca l'attuale disordinato sviluppo edilizio, freni i casi di urbanesimo incontrollato, che costituiscono la causa dell'aumento indiscriminato dei fitti, e rispetti le indicazioni del piano nazionale di sviluppo; in una parola, signor ministro, a realizzare ciò che ella formalmente si è impegnato a fare: « coordinare la politica della casa con l'assetto urbanistico e territoriale, onde evitare » — ella diceva — « dannose congestioni ».

Il blocco non può durare ancora, soprattutto nel disordinato sviluppo edilizio nazionale. È con questo fermo convincimento che questo gruppo parlamentare, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sin da ora ne vuol salutare la fine, perché il mercato si normalizzi, perché sia riportato su un piano di equilibrio il rapporto uomo-casa, perché, nella preannunziata regolamentazione sostanziale dei canoni locativi, la nazione ritrovi, con il suo riassetto economico e politico, il suo equilibrio spirituale e morale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

**BARCA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, alle novità dell'anno 1969, scarse in verità sulla terra quanto sensazionali nello spazio, una ne va aggiunta in Italia. Per la prima volta, credo, un disegno di legge presentato dal Governo è stato modificato in sede di Commissione referente in tutti i suoi articoli, all'infuori di uno, ed esattamente all'infuori di quell'ultimo articolo nel quale si afferma che la legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana. E non si tratta di modificazioni formali, ma di modificazioni sostanziali che hanno fatto pressoché piazza pulita della legge iniziale; e non si tratta nemmeno di una legge qualunque, ma della prima legge elaborata e presentata dopo lunghi pensieri — nei quali forse si sarà consumato anche l'onorevole Piccoli — dal Governo monocoloro dell'onorevole Rumor, sotto la spinta di una grande attesa e di un grande movimento di opinione.

Questo primato presenta vari aspetti, alcuni poco onorevoli ed altri più onorevoli. Su di essi vorrei brevemente soffermarmi, dopo

che l'intervento della compagna Giuseppina Re ha reso superflua da parte mia un'analisi dettagliata delle posizioni che via via si sono venute delineando sul tema delle locazioni e della casa.

Gli aspetti poco onorevoli riguardano, onorevole ministro Gava, l'insipienza e l'incapacità degli uffici che hanno apprestato tecnicamente la legge. Nessuna intenzione da parte mia di scaricare sulla burocrazia, sui burocrati, le responsabilità specifiche e gravi sue, onorevole ministro, del ministro Restivo, del ministro Natali, dei ministri che hanno firmato un aborto di legge che, come qualcuno ha detto, sbloccava i fitti di tutte le case, fuorché di quelle dei cittadini alti più di 2 metri e 10 centimetri (con il che io sarei stato rovinato per sempre).

Tuttavia, una qualche inchiesta amministrativa la farei, per vedere come certi alti burocrati lavorano e per vedere fino a che punto — ammesso che voi aveste loro richiesto una legge di blocco invece che una legge di sblocco — hanno eseguito le direttive politiche ricevute.

Il secondo aspetto poco onorevole l'ho già richiamato citando il primo: esso investe la tiepidezza di volontà politica, e, ancora una volta, l'incapacità della presente compagine governativa. È difficile, direi impossibile, pensare che ella, onorevole ministro Gava, sia così sprovveduto, come proprietario di appartamenti o di palazzi o di caseggiati, da non accorgersi che la legge che stava presentando alle Camere non era una legge di blocco, ma una legge di liberalizzazione, che avrebbe dato via libera alla speculazione e alla corsa al rialzo dei fitti: una turlupinatura e una beffa, insomma, per milioni di persone che lottavano per il blocco dei fitti e dei contratti.

A fronte di questi aspetti seriamente negativi (e su quello politico ella, onorevole ministro, mi consentirà di tornare) c'è tuttavia, onorevoli colleghi, un aspetto positivo, che consiste nel maggiore e indiscusso ruolo che il Parlamento ha esercitato in questa occasione. Non so, onorevoli colleghi, se questo sia un effetto della consumazione graduale e rapida dell'onorevole Piccoli, o se sia un effetto dell'assenza dal Governo di personaggi come Preti o Tanassi, oppure, come personalmente credo, sia un effetto del grandioso movimento popolare che si è sviluppato in tutto il paese e che ha cominciato a curare i complessi di inferiorità che paralizzavano certe forze interne alla stessa democrazia cristiana e al partito socialista, sia pure nell'ambito di un processo lento e ritardato rispetto all'evoluzione

del movimento stesso. Certo è che questa volta, in primo luogo per merito della costanza e dell'impegno dei commissari comunisti, che si sono rivelati più tenaci della non inerte resistenza dell'onorevole Degan, ma anche per merito di deputati socialisti e di deputati democristiani, il Parlamento ha esercitato in piena libertà il suo ruolo di interprete della volontà popolare, mostrandosi aperto agli apporti di tutte le sue componenti. Questo ruolo, in una direzione giusta e valida — la direzione per cui noi ci battiamo da tempo e che non è quella della instaurazione di un governo assembleare, onorevole ministro Gava, tranquillizzi pure l'onorevole Rumor in proposito, ma è quella della creazione di corretti rapporti tra Governo e Parlamento prima ancora che di corretti rapporti tra maggioranza e opposizione — questo ruolo, dicevo, se pure accresciuto, non ha certo ancora permesso di conquistare ciò che noi riteniamo essenziale, cioè il blocco dei contratti e l'aggancio diretto del termine del blocco con quello dell'attuazione dell'equo canone, ma certo è valso ad introdurre taluni non secondari miglioramenti al testo originario proposto dal Governo.

Ma, rilevati questi aspetti positivi e negativi delle differenze tra il disegno di legge e il testo della Commissione, occorre qui porre una domanda, onorevole ministro Gava: da dove è nato un testo così arretrato come quello che ella, a nome del Governo, ha presentato con il disegno di legge n. 1806? E da dove nasce la resistenza ostinata che ancora incontra la proposta del blocco dei contratti e dell'esplicito aggancio al principio dell'equo canone? Solo dagli errori e dall'insipienza di cui abbiamo parlato, o dalla sua cattiva volontà politica, signor ministro, o forse da qualche cosa di più profondo, da una incapacità cioè del Governo tutto e delle forze che lo sostengono a comprendere tutta la drammaticità e la gravità del momento che stiamo vivendo? È stato detto e ripetuto, onorevoli colleghi, che noi ci troviamo in una fase di espansione economica che si svolge nel quadro di profondi squilibri che rischiano di mettere in forse quell'espansione stessa. L'aumento del prodotto nazionale reale, del reddito, della produzione industriale sono tutte cose positive; c'è però un grosso « ma » che turba i sonni di tutti: e questo « ma » non dipende solo dall'incertezza della situazione monetaria internazionale, di cui abbiamo recentemente discusso in quest'aula, bensì anche dal fatto che l'espansione non avviene attraverso uno sviluppo uniforme di tutto il paese e l'utilizzazione di tutte le sue risorse, ma avviene

piuttosto attraverso uno sviluppo limitato ad alcune zone ristrette dell'Italia con il risultato che queste ultime si vanno surriscaldando.

A questo punto, onorevoli colleghi, noi ci troviamo di fronte allo stesso drammatico dilemma che si pose nel 1961-1962. E dico 1961 per rendere omaggio, oltre che alle denunce allora levatesi dalla mia parte ed all'analisi che fu fatta in modo acuto e intelligente da parte dell'onorevole Riccardo Lombardi, anche agli interventi che vennero dalla vostra parte, onorevoli colleghi democristiani, e precisamente da parte dell'onorevole Ingrò. Ci troviamo di fronte al dilemma se intervenire subito in modo programmato, cercando di coordinare la portata dei provvedimenti da adottare nel breve periodo con la direzione da far assumere al processo nel lungo periodo, o se piuttosto attendere che il surriscaldamento delle parti del paese già congestionate porti inevitabilmente a far scattare — volente o nolente il dottor Carli — certi meccanismi, a renderli giustificabili anche se non giustificati o non indispensabili, così come avvenne con le misure di raffreddamento e di deflazione del 1963-1964.

Siamo stati in molti a riconoscere che quelle misure del 1963-1964 furono deleterie perché portarono all'assurdo di fronteggiare i problemi, che derivavano da una scarsa e squilibrata utilizzazione delle risorse disponibili, con misure essenzialmente monetarie e creditizie, che portavano ad un grado di utilizzazione delle risorse ancor più basso di quello di prima. Questo fu l'assurdo del 1963-1964. Non è da questo riconoscimento che è ripartito tutto il discorso sulle regioni come strumenti di un intervento articolato e non uniforme? E non è da questo riconoscimento che ha ripreso faticosamente l'avvio il discorso sulla programmazione?

Ma come collocare in tale quadro il vostro progetto (parlo di quello governativo) di cosiddetto blocco delle locazioni e la resistenza vostra, che perdura ad accogliere il blocco dei contratti e il collegamento esplicito con l'equo canone? Ciò si colloca, a mio avviso, come la prova esemplare che voi non volete tenere in alcuna considerazione le esperienze del passato, in parte per incapacità ad esprimere una ferma volontà politica, in parte perché il partito del capitale e della rendita sa che comunque, quale che sia l'andamento della congiuntura, i cosiddetti meccanismi di mercato non faranno in nessun caso torto agli interessi dei grandi proprietari immobiliari e dei grandi monopoli. Non sono questi mono-

poli — la FIAT, la Pirelli — che controllano tali meccanismi? L'unica preoccupazione vostra è stata ed è in parte quella di rendere il blocco il meno efficace possibile; ma nessuna preoccupazione sembra sfiorarvi, anche se poi preziose ammissioni sono state fatte (e gliene ho dato atto) dallo stesso relatore onorevole De Poli, né per il collegamento di queste misure straordinarie con altre misure, né per il poi.

Ma quali illusioni vi guidano? Forse l'illusione che le cose si aggiustino da loro o che gli immigrati di Torino a poco a poco si adattino a dormire come bestie nella stazione, mentre la speculazione imperversa e garantisce ai proprietari fondiari della sola Torino un guadagno straordinario di 500 (dico 500) miliardi, onorevole ministro Gava?

È questa l'illusione impietosa e inumana che vi guida? Onorevoli colleghi, ogni misura di blocco, come tutte le misure amministrative, ed in particolare le misure di emergenza, è, quando applicata all'economia, una confessione di fallimento. Là dove si è costretti a far intervenire il guardasigilli, vuol dire che non sono intervenuti o sono intervenuti male i ministri economici. Sotto questo profilo, almeno, il blocco, divenuto oggi indispensabile, dovrebbe farvi riflettere.

Si discute se il blocco debba essere di un anno, o di due, o di tre. Ma il problema centrale non dovrebbe essere questo, anche se, in assenza di altro, fanno bene i sindacati a rivendicare i tre anni. In linea teorica il blocco, onorevole ministro Gava, potrebbe anche essere breve purché effettivo e purché assunto, fin da oggi, come punto di partenza di una linea di politica edilizia ed urbanistica nuova. Ma, nel momento stesso in cui voi siete costretti a riconoscere di aver fallito, non è proprio questo che voi vi rifiutate di fare? Perché vi spaventa tanto il blocco dei contratti? Lo confessi, onorevole ministro Gava. Cerchi di spiegarci perché restate così sordi alla richiesta che i sindacati hanno avanzato in modo unitario, raccogliendo la spinta di forze che dovrebbero avere in quest'aula la stragrande maggioranza e riflettersi, in una stragrande maggioranza, a favore del blocco dei contratti. Perché tutto ciò vi spaventa? In parte perché volete dare ai vostri amici, proprietari immobiliari, la possibilità di evadere il blocco dei fitti, possibilità che esiste sempre fino a che non verranno bloccati anche i contratti; e in parte perché, già oggi, voi pensate di poter uscire dal blocco dei fitti — mi consenta, onorevole ministro, questo processo alle intenzioni che sono tuttavia

palesi per il vostro atteggiamento — con qualche altra pezza, con qualche misura graduale. Il blocco dei fitti si può sempre allentare, cercando di scaricare, poco a poco, gli oneri degli aumenti sui lavoratori. Il blocco dei contratti, questa è la differenza, non si può, invece, allentare: o c'è o non c'è. Quindi, nello stesso momento in cui voi ponete il blocco dei contratti siete costretti a pensare al dopo, a programmare una politica, a pensare al 1971, a quando il *boom* speculativo edilizio cadrà e dovrete supplire. Ma dovete pensarci fin da oggi, dovete cominciare fin da oggi, se volete che ciò accada in tempo, con massicci investimenti pubblici nell'edilizia popolare, nella GESCAL, rimuovendo tutte le remore che hanno impedito di investire perché mancavano le aree urbanizzate, in quanto la legge n. 167 è stata impegnata in un certo modo e non ha permesso di investire quanto avevate stabilito. Dovete pensare ai termini di attuazione dell'equo canone, a ridurre la taglia che la rendita fondiaria fa pesare sulle aree e, quindi, ad una legge urbanistica seria che porti ad un uso sociale pubblico del suolo e del territorio.

La vostra principale colpa sta nel rifiutarvi di affrontare ciò con precisi impegni. Eppure, colleghi socialisti, colleghi democristiani, colleghi che date il vostro voto a questo Governo, avreste tutta l'Italia, l'Italia delle masse popolari, della gente onesta, dietro di voi; avreste i sindacati con voi, avreste le grandi masse operaie di Torino, di Milano, di Genova, di Firenze, avreste milioni e milioni di inquilini, avreste le forze sane della cultura italiana inorridite e scosse da quello che sta avvenendo nelle città italiane. Ma non vi dice proprio nulla, non dico a lei, onorevole ministro Gava, ma almeno ai suoi colleghi, quanto sta avvenendo a Napoli, le nuove frane, i nuovi crolli che stanno distruggendo il Vomero e che, soprattutto, distruggono nel cemento il diritto di vivere di tanti uomini? Non vi dice nulla tutto ciò? E non vi dice nulla che nel suo regno la commissione edilizia che dovrebbe essere preposta alla salvaguardia di Napoli abbia emesso nel mese di agosto del 1968 pareri favorevoli ad un ritmo medio di 6 licenze l'ora, una ogni 10 minuti, notti comprese? Non vi dice nulla il fatto che mentre Napoli crollava, crollava letteralmente, si continuavano a classificare come aree edificabili valloni franosi e caverne?

Noi oggi — lo ricordava la compagna Giuseppina Re — abbiamo di fronte una grande anche se amara occasione. Abbiamo l'occa-

sione di fare della legge di blocco il punto di partenza effettivo e vincolante di una nuova politica della casa, della città, del suolo. Abbiamo l'occasione di aprire in concreto, senza tante parole generiche ed astratte, uno sbocco politico alle grandi lotte popolari in corso. Abbiamo sia l'occasione di cominciare a modificare qualcosa nel meccanismo di accumulazione, colpendo la più parassitaria di tutte le rendite, sia di cominciare a fare in concreto ciò che l'onorevole La Malfa sa predicare solo in astratto, e cioè fondare valori di consumo nuovi e fare qualche passo da consumi individualistici di massa (credo che di questo ci parlerà il collega Todros) in direzione di consumi collettivi di massa.

Vogliamo utilizzare questa occasione dopo le tante che il centro-sinistra ha perso e voluto perdere? Questo è il problema che sta di fronte a noi. E perché l'occasione non sia sprecata noi continueremo a batterci, su questa legge e al di là di questa legge, fino a che le attese tante volte deluse per una soluzione organica del problema della casa e del territorio saranno state finalmente soddisfatte. Continueremo a batterci subito e chiameremo e chiamiamo gli italiani a battersi per il blocco dei contratti fino a che sarà stato raggiunto questo traguardo importante per segnare un punto fermo in una politica nuova.

Se, come il sottosegretario per l'interno onorevole De Mita ha detto con stupore di qualcuno, la democrazia si salva e si sviluppa riconoscendo ciò che tutte le forze politiche esistenti rappresentano ai fini dell'equilibrio democratico del paese e accettandone tutti i positivi contributi, noi, correggendo la legge che ella ha presentato, onorevole ministro Gava, e tenendo conto del vasto schieramento di popolo, di sindacati, di partiti che continuano a battersi per modificare la legge dei fitti, non faremo soltanto una necessaria, doverosa, umana operazione sociale, ma insieme faremo un'operazione squisitamente politica e democratica. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, abbiamo assistito quest'anno ad una forte ripresa del movimento sindacale e, a lato di questa, abbiamo assistito allo sviluppo di una lotta vigorosa che il movimento dei lavoratori ha condotto intorno al problema della casa.

La novità sta proprio nella presa di coscienza, da parte del movimento dei lavoratori, del fatto che questo era un punto essenziale per la salvaguardia dei salari e degli stipendi; una presa di coscienza del fatto che solamente attraverso la lotta si poteva richiamare l'attenzione del paese su questi temi e che ciò era elemento necessario per vedere risolto, o almeno avviato a soluzione, il grave problema della casa. Il punto di rottura io credo sia stato determinato da un incentivo che la speculazione edilizia aveva ricevuto, dovuto alla ripresa del ritmo degli investimenti nel settore industriale che ha determinato nuove immigrazioni nelle zone già particolarmente industrializzate e ha rimesso in moto il meccanismo dell'accentuazione della domanda.

Già in altre occasioni e in altri tempi il caro-affitti e il caro-casa avevano raggiunto punte molte alte. Come mai quindi solamente quest'anno assistiamo a questa presa di coscienza vigorosa, a queste lotte unitarie del movimento dei lavoratori?

Io credo che sia stato proprio questo ulteriore inasprimento di una situazione già pesantissima che ha fatto perdere la pazienza a coloro che ne avevano dimostrata anche troppa. Gli speculatori attendevano la ripresa economica del paese per prendersi ancora — come avevano fatto già altre volte — una fetta dei guadagni dei salari e degli stipendi che venivano, attraverso le grandi lotte sindacali, ad arricchire (in misura, purtroppo, ancora modesta) i redditi di lavoro dipendente. Ebbene, di fronte a questa grande lotta, è assolutamente necessario che la classe politica, che il Governo diano una risposta sufficiente, che elimini finalmente le conseguenze di tanti ritardi che si sono accumulati nel nostro paese nella risoluzione di questi problemi.

Non credo sia il caso di insistere — perché ormai quando parliamo di queste cose ci assale una certa frustrazione almeno come deputati della maggioranza — sulle enormi carenze che tutti i governi che si sono succeduti dal dopoguerra in poi hanno dimostrato in questo settore particolare. Rifare qui la storia delle inadempienze per quanto riguarda la legislazione urbanistica sarebbe inutile, se non ci soccorresse la speranza che il parlarne continuamente possa smuovere persone e ambienti che fino ad oggi sono stati sordi a queste istanze. Ricordiamo che nel settore dell'urbanistica nulla si è fatto, fino all'emanazione della legge-ponte, nel dopoguerra, che si sono lasciate in vigore leggi del 1942 sicuramente inadeguate a risolvere i problemi

della trasformazione dell'economia italiana, che si andava rapidamente industrializzando, e dei conseguenti fenomeni di inurbamento che essa provocava. Solamente nel 1962 un provvedimento per l'edilizia popolare fu adottato, ma ben presto anche questo fu svuotato della sua carica innovativa attraverso un taglio dei finanziamenti alle amministrazioni comunali che avevano il compito di reperire le aree e provvedere alle opere di urbanizzazione.

Vi è stata soprattutto carenza di pianificazione, di strategia politica nell'intervento dello Stato nel settore dell'edilizia pubblica; errore particolarmente grave, in un paese che vedeva nel dopoguerra la propria base economica trasformarsi da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale, con la conseguenza inevitabile dello spostamento di grandi masse di popolazione (lavoratori, soprattutto) dalla campagna alla città. Questa è la carenza più grave che i governi che si sono succeduti dal dopoguerra hanno manifestato; di qui la necessità, oggi, di riparare, in fretta e bene.

Il primo punto da affrontare era inevitabilmente — per le scadenze a cui ci si trovava di fronte — la proroga delle locazioni, del blocco dei canoni e dei contratti, come provvedimento immediato per non aggravare ancora la già troppo complessa e drammatica situazione. Ma, a nostro parere, era necessario che il provvedimento di proroga contenesse già indicazioni su una soluzione positiva.

Io sono relativamente nuovo ai dibattiti sul problema degli affitti; però una rapida scorsa agli *Atti parlamentari* mi ha dato modo di vedere che, ogni volta che si esaminava un provvedimento di proroga, da parte del Governo, da parte dei relatori, e soprattutto da parte dei deputati di maggioranza, si diceva che quello sarebbe stato senz'altro l'ultimo provvedimento, che era impensabile che un solo provvedimento di blocco avviasse a soluzione i problemi dell'edilizia, e che, pertanto, alla scadenza della data prevista in quel provvedimento, si sarebbe provveduto ad emanare norme legislative capaci di risolvere il problema. Ebbene, questa volta non solo non si è provveduto in tempo, ma si è presentato un provvedimento di legge che, a nostro parere, andava in senso contrario a quello auspicato; esso, cioè, non tendeva minimamente a indicare prospettive di soluzione, ma, al contrario, dava l'impressione che si volesse, in modo apparentemente indolore, procedere ad una liberalizzazione degli affitti. Nostro

primo dovere, quindi, era quello di modificare sostanzialmente questo provvedimento e di chiedere al Governo che si rendesse conto del fatto che i problemi che aveva dinanzi, al momento, erano tali da rendere assolutamente inaccettabile una indicazione politica di questo genere. A dire il vero, la Commissione è stata unanime nel valutare negativamente il progetto di legge e ha lavorato assiduamente per modificarlo. Credo che, senza rifare la storia di quei giorni, per la verità un po' convulsi, non possiamo non ascrivere anche a merito dei commissari del partito socialista la modifica sostanziale e migliorativa del provvedimento. Questo sarebbe poco, non interesserebbe nessuno, se non servisse, a nostro parere, a dare a tutti la piena coscienza del fatto che i socialisti si sono resi conto che la mancanza di azioni decise nell'ultimo quinquennio ha reso drammatico un problema che, se fosse stato affrontato al momento giusto, avrebbe potuto, non dico essere evitato, ma sicuramente limitato nelle punte degenerative che esso ha raggiunto. È quindi necessario oggi che io, a nome del partito socialista italiano, dia, anche se sommariamente, alcune indicazioni di merito che servano a far sì che il lavoro che ci attende possa essere compiuto entro il prossimo anno, per evitare di ritrovarci nuovamente fra 12 mesi a discutere un altro provvedimento di proroga. Personalmente credo che non accetterei di far parte di una Commissione che l'anno prossimo fosse chiamata a discutere un nuovo provvedimento di proroga. Credo anzi che un minimo di dignità personale porterebbe tutti i commissari, relatore compreso, a rifiutare un incarico di questo genere.

GUARRA. Allora ella è per la liberalizzazione immediata.

ACHILLI. Io credo invece che oggi dobbiamo sforzarci di ripetere i punti essenziali su cui si basa la nostra analisi. La situazione attuale presenta una situazione del mercato degli alloggi particolarmente tesa a causa soprattutto (come ha ricordato altro oratore, il quale ha affermato che nel 1968 l'intervento dell'iniziativa privata nel campo dell'edilizia è stato pari al 93 per cento, mentre l'intervento pubblico ha coperto soltanto il 7 per cento) dell'orientamento di tale mercato in un'unica direzione, quella del sodisfacimento della richiesta di case da parte di ceti particolarmente abbienti e comunque in grado di accedere a questo bene pur in presenza di alti prezzi. L'iniziativa privata, naturalmente, non poteva

invece rispondere alla domanda di quegli alloggi popolari di cui oggi si sente particolarmente la carenza, e ciò a causa soprattutto di due strozzature che il mercato edilizio privato incontra sul proprio cammino. In primo luogo, si tratta della speculazione sulle aree fabbricabili, sulla quale credo non sia il caso di dilungarci ulteriormente. Sappiamo benissimo che questa è la più parassitaria delle rendite ancora presenti in questo nostro paese, in cui il capitalismo conserva ancora delle forme primordiali di sfruttamento. La speculazione sulle aree, non controllata da alcuna disposizione di legge, è la causa prima per cui le case hanno raggiunto i prezzi che conosciamo, per quanto riguarda sia il costo di acquisto sia i relativi canoni di affitto. La seconda strozzatura è costituita dal costo di costruzione. Evidentemente, infatti, ogni volta che si manifestano tensioni particolari nella domanda di abitazioni, i costi dei materiali più necessari (cemento e ferro) inevitabilmente subiscono lievitazioni di prezzo, di origine chiaramente speculativa, tanto che si arriva alle punte toccate qualche mese fa, quando si è visto addirittura un raddoppio del prezzo dei materiali, raddoppio dovuto non alla scarsità dei materiali stessi, ma soprattutto ai tempi tecnici che sono alla base del processo di costruzione. L'intervento privato, quindi, in questo momento ed in questa situazione di carenza legislativa non è possibile, e si rende inevitabile, per la soluzione del problema, lo intervento dello Stato, a sostegno della domanda, mediante la costruzione di un gran numero di nuove abitazioni, ed anche accettandosi il principio di rivedere completamente i modi in cui lo Stato aiuta i singoli cittadini e cioè affrontando il problema dei contributi-casa, o contributi-affitti per proporzionare il canone di affitto al reddito del locatario. Ma è evidente che questo secondo intervento, egualmente necessario in quanto l'intervento diretto dello Stato, a mio parere, non può in poco tempo riuscire a coprire il fabbisogno che si è manifestato, non è pensabile se prima non intervengono azioni di calmiera, di controllo da parte dello Stato in quelle due situazioni di strozzatura cui ho fatto riferimento in precedenza. Se non si arriverà a tagliare alla base il processo di speculazione fondiaria, se non si arriverà al controllo del costo dei materiali da costruzione, è impensabile che lo Stato possa intervenire con sussidi particolari, perché questi altro non sarebbero che dei premi dati o alla speculazione fondiaria o alla speculazione sui materiali da costruzione. Analizziamo questi due aspetti: rilancio, quindi,

dell'edilizia pubblica. Mi scuso se devo procedere necessariamente per *slogans*, dato che mi sono proposto di essere il più breve possibile: il rilancio non può avvenire altro che con un decentramento effettivo agli istituti autonomi per le case popolari (o ad altre organizzazioni), che siano profondamente rinnovati e resi democratici nelle loro strutture, e con l'eliminazione di tutti gli enti superflui. Recentemente un'indagine sindacale ha individuato, credo, 220 enti, statali, finanziati dallo Stato, o che hanno per legge la possibilità di ricevere contributi da parte dello Stato, preposti alla costruzione di alloggi economici e popolari. Poiché questi 220 enti costruiscono il 7 per cento delle abitazioni (almeno questo è avvenuto nel 1968), credo che ne consegua l'inutilità di almeno qualcuno di questi. Il riferimento ai « burosauri » credo sia questa volta particolarmente significativo. Tale eliminazione, naturalmente, comporta la unificazione di tutte le forze attive che svolgono la loro opera all'interno di questi enti, perché non credo che uno Stato moderno possa continuare nella settorializzazione degli interventi edilizi. Noi abbiamo i quartieri degli statali, dei ferrovieri, dei postini, dei marinai, e direi che questo anacronistico modo di suddividere le città per quartieri, non dico monofunzionali, ma certo monofunzionali rispetto alla professione dei locatari, è veramente la cosa più ridicola che si possa pensare. Altro elemento sostanziale per il rilancio dell'edilizia pubblica è l'eliminazione delle sperequazioni nel fissare i canoni di affitto, che variano a seconda del tipo di finanziamento, del tipo di istituto, del periodo in cui le costruzioni sono realizzate in base a questa o quella legge.

Recentemente, nella città di Milano, è stata fatta un'inchiesta in un nuovo quartiere periferico costruito da enti diversi, ed è risultato che case uguali, appaltate dallo stesso ente (l'Istituto autonomo per le case popolari), avevano rapporti di affitto che variavano da uno a quattro, a seconda del fatto che gli alloggi fossero stati costruiti dall'istituto stesso, che ha necessità di ricorrere al mercato del credito bancario, o dalla GESCAL, che opera nel modo che tutti conosciamo.

L'intervento dello Stato si deve muovere quindi in questo settore sì da favorire la costituzione di un grande patrimonio di alloggi, senza incorrere di nuovo nel grave errore che è stato fatto dieci anni fa quando si decise di smobilitare il patrimonio dello Stato, assegnando in proprietà gli alloggi dello Stato. Credo che su questo occorra essere estrema-

mente chiari: se da un lato lo Stato può, attraverso agevolazioni fiscali, promuovere l'accesso alla proprietà della casa per alcune categorie di cittadini, è fuori di dubbio che, per quanto riguarda il patrimonio dello Stato vero e proprio, gestito dallo Stato o dagli enti pubblici, non vi deve essere verso alcune categorie di lavoratori meno abbienti nessun equivoco. Lo Stato deve disporre del patrimonio edilizio perché variano le condizioni di mobilità dei lavoratori, variano i redditi dei lavoratori e delle persone che accedono a questi alloggi, per cui lo Stato deve essere assolutamente libero di disporre di tali alloggi per far fronte ai mutamenti nella domanda.

A parte il discorso sulla mobilità della popolazione e il concetto, tanto caro ad alcuni ideologi, della fissazione della popolazione in determinate località, credo che non possa essere disatteso in questo momento questo principio: assistiamo alla rapida industrializzazione di certe aree, alla ripresa industriale, anche se lentissima, di alcune zone che si erano rapidamente spopolate negli anni scorsi e non possiamo pertanto pensare di intervenire in modo massiccio in certe località sul presupposto della definitività dei relativi insediamenti. Quindi il possesso degli alloggi da parte dello Stato è elemento di futura stabilità.

Circa la nuova politica delle aree, si deve una buona volta arrivare ad una soluzione per quanto riguarda i reperimenti e la valutazione degli espropri, finora rinviata dalla legge-ponte e dalla legge n. 1187 del 1967, emanata dopo che la Corte Costituzionale dichiarò la illegittimità dei vincoli dei piani regolatori sui programmi di fabbricazione per quanto riguarda le attrezzature pubbliche. È arrivato il momento per il Governo di dare una risposta positiva tale da eliminare una strozzatura che impedisce alle origini di risolvere il problema della casa.

Quindi la separazione dal diritto di proprietà del diritto di edificazione diventa, in questo contesto, un elemento basilare; se non si attua decisamente il concetto che la sentenza della Corte costituzionale adombrava (secondo l'interpretazione che di quella sentenza diede lo stesso presidente della Corte in una famosa intervista) noi non potremo avvicinarci alla soluzione del problema. La cultura urbanistica ha fatto ammenda di una serie di proposizioni, non sufficientemente suffragate da un elemento di conoscenza reale, formulate quando propose una battaglia per l'esproprio generalizzato senza disporre di sufficienti elementi di valutazione della situa-

zione economica nazionale. Tuttavia pare questa volta che il problema sia chiaro in tutti i termini e non si possa più pensare di sfuggire a precise responsabilità politiche adducendo motivi di impossibilità economica oppure di improponibilità per difficoltà di ordine tecnico. Ormai il problema è sufficientemente chiaro: occorre che il Governo si assuma le proprie responsabilità.

D'altra parte, credo che, attraverso una politica di questo genere, sia anche facile separare, all'interno di quella che viene genericamente chiamata la speculazione edilizia, i settori sani da quelli che, invece, attraverso la rendita parassitaria sulle aree, hanno di fatto bloccato il processo di rinnovamento a cui tendiamo. Vale a dire che un imprenditore edile, come tale, nelle sue funzioni di produttore di beni, ha tutto l'interesse a una razionalizzazione del mercato delle aree, che sola consente una prospettiva di lavoro e una prospettiva di impiego delle risorse, sia dell'impresa che umane, tali da evitare le ricorrenti crisi edilizie, che — non è un caso — sono sempre legate ad elementi connessi alla speculazione sulle aree. Noi abbiamo assistito nel 1962 a questo fatto, in occasione della proposta — poi subito rientrata, velocissimamente rientrata — di legge urbanistica; stiamo assistendo ora ai primi sintomi di una nuova crisi edilizia, causata anch'essa da una corsa indiscriminata alle licenze edilizie che purtroppo l'articolo 17 della legge-ponte aveva lasciato aperto; in ciò favorita, la speculazione fondiaria, dalla irresponsabilità di molte amministrazioni comunali che hanno inteso l'anno di mora concesso dall'articolo 17 della legge-ponte come il vero anno per il premio alla speculazione fondiaria.

Quindi, il problema del controllo delle aree è anche un problema di rilancio di una politica economica sana nel settore dell'edilizia. Credo che considerare sempre, come si è fatto strumentalmente da molte parti, la politica di controllo sulle aree fabbricabili come una causa di crisi nel settore edilizio sia quanto di più falso, di più in mala fede si possa fare. E non è un caso che questo sia l'atteggiamento di noti ambienti che hanno sempre accomunato l'imprenditoria edilizia alla speculazione sulle aree, mentre il Governo e il paese hanno tutto l'interesse a separare nettamente queste due forme di attività, a premiare le iniziative sane, stroncando completamente quelle connesse alla rendita parassitaria.

Occorre poi una nuova politica nel campo dei materiali da costruzione che, attraverso

un più massiccio intervento dell'industria dello Stato, promuova una più rapida industrializzazione del settore edilizio. Credo che anche da questo punto di vista dobbiamo avere le idee molto chiare. Il costo della casa si riduce agendo sul materiale primo, cioè sull'area e sull'organizzazione del lavoro d'impresa per ridurre i costi di costruzione. Ora noi sappiamo qual è in Italia il substrato dell'impresa edilizia, sappiamo che esiste una miriade di piccole imprese che stentano a trovare un terreno fertile, e che esistono medie imprese le quali, esse sole, attraverso un processo di industrializzazione, possono ridurre i costi di costruzione. Lo Stato deve promuovere questo tipo di evoluzione. Credo che un'azione di promozione in tal senso sia possibile mediante un deciso intervento delle industrie di Stato, esteso anche a quelli che sono gli elementi base del processo di costruzione, che prima ricordavo: il cemento e il ferro. Non dico che si debba arrivare a vere e proprie nazionalizzazioni, quantunque questa ipotesi non sia da scartare, ma certo l'industria di Stato deve rendere impossibile il ripetersi di fenomeni speculativi del tipo di quelli verificatisi negli ultimi tempi.

Una volta avviati a soluzione questi problemi rimane da chiedersi dove costruire le case. Alcuni provvedimenti speciali già annunciati dal ministro del lavoro, in concomitanza con la presentazione del disegno di legge sugli affitti, avevano notevolmente preoccupato chi si interessa di questa materia. La localizzazione di investimenti per molti miliardi, di numerosi nuovi edifici ed alloggi in zone già congestionate non può che spaventare chi invece, guardando alla situazione generale del paese, sta cercando di promuovere un decongestionamento di queste zone, pur riconoscendo che in talune di esse esistono particolari carenze. Ma non credo che a queste si possa ovviare semplicisticamente. Facevo ad alcuni amici e colleghi una considerazione: con i 75 miliardi destinati alle città maggiormente congestionate si dovrebbero costruire 15 mila alloggi, ma a tal fine occorrerebbero almeno 7 mila addetti all'industria edilizia. Ora, poiché né a Milano né a Torino né a Genova né a Roma credo sia possibile in questo momento trovare un addetto disponibile, si renderebbe quasi automatica la immigrazione in queste zone già congestionate di 7 mila nuove famiglie, pari cioè alla metà degli alloggi che si renderebbero disponibili con gli investimenti in questione. E dunque veramente assurdo pensare di risolvere il problema attraverso un simile

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

procedimento: bisognerà sforzarsi di trovarne altri. D'altra parte, in queste città il numero di licenze rilasciate nell'agosto 1968 è stato quanto mai alto. Bisognerà studiare insieme modi di intervento pubblico per acquisire i locali necessari, naturalmente non pagando il prezzo alla speculazione fondiaria (questo deve essere estremamente chiaro). L'intervento pubblico deve essere legato ai programmi di natura industriale che lo Stato promuove nel sud, cercando di decongestionare le aree che attraversano momenti di particolare tensione ed evitando di affidarlo ancora ad enti come la GESCAL che — altri colleghi lo hanno dimostrato — chiaramente non è in grado di operare in modo rapido ed efficiente, capace di rispondere alle esigenze del mercato.

Attraverso la delineazione di questi provvedimenti si arriverà ad una conclusione pratica, e cioè alla necessità che la Commissione fitti continui unitariamente, come ha fatto per il recente provvedimento, nel suo lavoro di elaborazione delle possibili piattaforme per la risoluzione di questi problemi. Io credo che nei 15 giorni di discussione tra noi molti steccati siano caduti. Ci siamo dati atto reciprocamente della individuazione di certi problemi. Sarebbe veramente sciocco, in nome di assurde delimitazioni di maggioranza, non fruire dei contributi recati in questa Commissione per risolvere radicalmente il problema. Il partito socialista italiano è impegnato perché i problemi di questo particolare settore trovino soluzione entro il 1970, anche perché il famoso equo canone, di cui tanto si è parlato e che costituisce sempre il fantasma dei difensori delle grandi proprietà immobiliari, è uno strumento che va semplicemente studiato nelle sue forme di attuazione, in quanto è possibile e semplice, purché naturalmente (come tutti gli strumenti legislativi che incidono sui diritti dei privati) sia meditato seriamente. Non si può, per il solo fatto che si presenta complicato il suo approccio, liquidarlo rinviandolo sistematicamente. Credo che ormai anche l'onorevole ministro, nella sua replica in Commissione, abbia parlato di equo canone. Questo è un fatto che personalmente mi ha molto stupito. Mi sono detto: questa volta ci siamo, se anche il ministro Gava ci viene a parlare di equo canone.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Perché « anche » il ministro Gava ?

ACHILLI. Ormai credo che siano rimasti in pochi a pensare che non sia necessario un

controllo pubblico del livello degli affitti. Si tratterà di chiarire i parametri in base ai quali determinare l'equità del canone, e poi di trovare la soluzione.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Equo per il padrone di casa è il progetto dell'onorevole Busetto, che si richiama ad una equa remunerazione del capitale.

BUSETTO. Si vede che non l'ha ben meditato !

ACHILLI. La Commissione potrà correggere le deviazioni a destra dell'onorevole Busetto.

BUSETTO. Ad ogni modo, onorevole ministro Gava, se ella vuole scavalcarci a sinistra, vediamo se è capace di farlo !

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Non ho di questi desideri. Io mi propongo soltanto di fare cose serie, senza badare né a destra né a sinistra, come ho sempre fatto nella mia vita.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prego di lasciar proseguire l'oratore.

ACHILLI. Vorrei semplicemente concludere, signor Presidente, invitando il ministro, il relatore per quanto è di sua competenza e il presidente della Commissione a far sì che questa disponibilità dei commissari a proseguire il lavoro unitario svolto nel Comitato ristretto e poi in Commissione diventi una realtà, in tutte le forme che si potranno trovare per la continuazione dei lavori. Credo che disperdere un tipo di collaborazione che così fruttuosamente si è instaurata non giovi ad alcuno. È in questo spirito, quindi, che il partito socialista italiano si accinge a votare questo disegno di legge, con tutte le riserve che ho cercato di esprimere e promuovendo un'azione nel paese capace di sostenere queste richieste: perché già una volta ci siamo resi conto che senza l'apporto determinante delle lotte unitarie nel paese è impensabile di poter scuotere certi ambienti o por fine ad inerzie che non giovano alla risoluzione dei problemi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dinanzi a questo

provvedimento credo che ogni gruppo politico abbia sentito il dovere di assumere una duplice valutazione: la prima riguarda il provvedimento in se stesso, il blocco dei canoni, il blocco dei contratti per una determinata fascia, la proroga degli sfratti, punti sui quali io credo che tutti o quasi tutti i gruppi abbiano concordemente risposto in senso affermativo, salvo differenziarsi in merito a determinate richieste; l'altra valutazione è quella che investe la situazione politica, economica e sociale in cui questo problema va inquadrato, e il discorso sulle relative responsabilità.

Il gruppo del Movimento sociale italiano, che io rappresento, ha risposto affermativamente a questo provvedimento di legge sul piano della concretezza e della valutazione del momento; non si poteva in questa situazione dire di no, alzando il vessillo della liberalizzazione.

Altro discorso però va fatto per quanto riguarda la responsabilità di questa situazione che ha imposto la necessità di adottare un provvedimento del genere.

Un provvedimento di blocco — lo afferma il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro — è sempre un provvedimento di carattere eccezionale che deve essere adottato a seguito di avvenimenti di carattere eccezionale: una calamità naturale, una guerra. Siamo ormai a 25 anni dalla fine della guerra e il fatto che il Parlamento abbia dovuto, quasi unanimemente, adottare un provvedimento di blocco delle locazioni dimostra il fallimento di una determinata politica nel settore della casa.

Soprattutto, onorevole ministro, quello che noi dobbiamo rilevare è che il fallimento della politica della casa si è accentuato, si è presentato in forma virulenta proprio allo scadere del quinquennio del primo piano di sviluppo che doveva rappresentare la fonte per la soluzione di tutti i problemi che assillavano la vita del nostro paese e che invece, per quanto attiene a questo specifico problema della casa, non ha fatto altro che approfondirli ed esaltare le contraddizioni esistenti nella nostra società. E non è che il problema della casa possa essere considerato come a sé stante: è la programmazione economica nelle sue enunciazioni generali che è fallita, poiché i suoi obiettivi non sono stati conseguiti. Noi, pur riconoscendo che il problema del blocco delle locazioni interessa tutto il territorio nazionale, non possiamo sottacere che in tanto esso è balzato alla ribalta dell'opinio-

ne pubblica in quanto vi sono state alcune zone del nostro paese, le cosiddette zone « surriscaldate » (brutto neologismo, quasi si volesse paragonare le città ad un ferro da stiro cui fosse saltata la resistenza) che lo hanno posto in termini drammatici. Signor ministro, non possiamo dunque sottacere che la situazione di Torino, di Milano, di Genova, la situazione cioè dei tre punti cardine del « triangolo industriale » su cui poggia la cosiddetta ricchezza nazionale, ha posto in toni drammatici questo problema. Che cosa stabiliva invece il programma nazionale? Che a seguito della pianificazione si sarebbe avuto un equilibrato sviluppo del paese, si sarebbe avuta una crescita armonica della potenzialità economica del nostro paese e che pertanto sarebbero stati aumentati al sud i posti di lavoro. I posti di lavoro invece non sono aumentati al sud, bensì, ancora una volta, nel triangolo suddetto, cioè vale a dire — ed ecco il fallimento della politica di piano — che in regime di programmazione economica si sono verificati gli stessi squilibri di quando era in vigore un sistema prettamente liberistico. Infatti, tutti gli errori del cosiddetto miracolo economico degli anni 1955 e 1962 si sono ripetuti negli anni della programmazione, quando vi è stata la ripresa economica della zona industriale italiana. La politica di programmazione non è riuscita dunque ad incidere sullo sviluppo industriale del paese. Questa è una delle prime considerazioni. Un'altra considerazione riguarda in particolare il fallimento di tale politica nel settore della casa. L'onorevole Achilli nel suo breve ed equilibrato intervento — tranne alcune frasi incomprensibili: non ho infatti ben compreso che cosa abbia voluto dire circa l'espropriazione delle licenze edilizie che sono già state concesse mediante la legge-ponte e non so che cosa abbia voluto dire con l'accenno ad una nazionalizzazione del settore dei cementi e del ferro — ha posto l'accento su quello che ha rappresentato il fulcro della battaglia urbanistica negli anni scorsi. Noi dicemmo, rivolti alla sinistra, alla sinistra urbanistica italiana, che l'errore formidabile degli urbanisti impegnati a sinistra era stato quello di avere agitato come uno spauracchio il principio dell'esproprio generalizzato. Che si parlasse di esproprio in materia urbanistica è naturale; senza l'istituto dell'esproprio non si può fare dell'urbanistica, ed io posso portare un esempio in proposito: il quartiere più armonico della nuova Roma, il quartiere dell'EUR, venne creato in seguito ad un esproprio generalizzato, sia pure limitato a quella particolare zona. Per-

tanto, nessuno respinge il principio dell'esproprio per quanto attiene alle necessità urbanistiche, per la crescita ordinata di una città. Si è invece agitato il principio dell'esproprio generalizzato come il cavallo di battaglia della lotta contro la speculazione; ma in realtà era il cavallo di battaglia della lotta contro la proprietà privata. Ricordo la lotta che, ai tempi in cui era ministro dei lavori pubblici l'onorevole Sullo, si scatenò nel paese, da una parte in buona fede, dall'altra in mala fede, sul tema del diritto di superficie: il risultato fu che nel paese rimase bloccato ogni tentativo di riforma urbanistica.

Vedo con piacere, mentre tratto questa materia, che l'Assemblea è presieduta dall'onorevole Zaccagnini: ci si sarebbe dovuti fermare su progetti di riforma urbanistica come quelli che erano stati messi in cantiere quando l'onorevole Zaccagnini era ministro dei lavori pubblici, e che si fondavano sull'istituto del « comparto urbanistico », che veniva esaltato allora anche dalla sinistra; infatti, nel convegno tenuto dall'Istituto nazionale di urbanistica nel 1960 fu proprio l'architetto Piccinato, il vessillifero dell'esproprio generalizzato, ad esaltare il principio comunitario del « comparto urbanistico ».

Desidero precisare che, in linea di massima, non siamo contrari al sistema dell'equo canone: i colleghi della Commissione giustizia e della Commissione speciale fitti ricorderanno le enunciazioni del non mai abbastanza compianto onorevole Galdo, nella scorsa legislatura, in materia di equo canone. Certo, l'equo canone costituisce uno di quei problemi che sono facilmente definibili attraverso uno *slogan*, ma sono di difficile realizzazione in concreto. Ciò premesso, dico alla sinistra in buona fede (non certamente a quella che oggi sbandiera il principio dell'equo canone come fece cinque anni fa con il principio dell'esproprio generalizzato, cioè, come ebbe a dire l'onorevole Riccardo Lombardi, lo usa come un bastone da gettare tra le ruote del capitalismo per far saltare la società): bisogna fare attenzione se non si vuole oggi che questo feticcio dell'equo canone dia lo stesso risultato del feticcio dell'esproprio generalizzato, produca, cioè la paralisi del settore, le cui conseguenze — l'abbiamo visto — non sono pagate dai ricchi, dai capitalisti, ma dai poveri, dai lavoratori.

Nel corso della battaglia per la legge n. 167 (e anche quella legge fu votata da noi), noi invitammo tutti a fare attenzione, e ci battemmo perché di quel provvedimento si fa-

cesse uno strumento per l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare e non un nuovo strumento di rottura politica. Ma di quella legge si è voluto fare proprio uno strumento di rottura politica, e in certi momenti se ne è voluto fare il punto di unione per le nuove sinistre o per il rilancio del centro-sinistra in determinati comuni; vi è stata la corsa verso il piano più demagogico, e così abbiamo visto i piani bloccati dal Consiglio di Stato, abbiamo visto l'esito dei ricorsi alla Corte costituzionale. Il risultato è che nella quasi totalità dei comuni italiani nessuna costruzione è stata eseguita secondo i piani ipotizzati dalla legge n. 167. Ciò ha condotto alla paralisi totale nelle costruzioni di alloggi popolari ed economici. In regime di liberismo economico, con i governi centristi, si era arrivati ad una edilizia popolare ed economica che presentava punte del 15 e anche del 20 per cento; in regime di centro-sinistra, in regime di programmazione, si è scesi invece al 4 o 5 per cento.

Io direi che sul problema della casa non si devono fare grandi manovre politiche, ma è necessario veramente dedicarsi a questo settore con impegno per risolvere il problema.

Tutti crediamo nella necessità della casa per tutti, nel diritto alla casa. Io ho ricevuto in questi giorni da parte delle ACLI l'invito ad un convegno sul diritto del lavoratore alla casa. Mi sia consentito, onorevole ministro, visto che noi tante volte siamo chiamati a rispondere di responsabilità del passato, di ricordare a questo proposito un'affermazione del passato: cioè il punto 15) del « manifesto di Verona », in cui era detto: « Quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, ma è un diritto alla proprietà ». Bisognava consentire a tutti di conseguire la proprietà della casa. E noi ribadiamo che la casa deve svolgere una funzione sociale, che essa non può più essere considerata un bene di rifugio, un investimento di rifugio, come era considerata in una società meno evoluta dal punto di vista industriale. Però io debbo affermare qui a nome del mio gruppo che noi non possiamo accettare confusioni su questa « funzione sociale della casa » nel senso che su questa concezione della casa possano innestarsi dei principi di carattere collettivistico o di carattere marxistico! La funzione sociale della casa è indubbia, essa deve agevolare il compito del lavoratore; ma bisogna allo stesso tempo riaffermare l'alta funzione morale e spirituale della casa, che deve essere veramente considerata la sede di tutte le tradizioni, di tutti

gli affetti e di tutto ciò che per noi rappresenta la famiglia cristiana! Quindi, noi affermiamo la netta demarcazione tra il pubblico ed il collettivo. Noi concordiamo sul principio che la proprietà debba svolgere una pubblica funzione e una funzione sociale, e siamo favorevoli a tutte quelle disposizioni legislative che obbligano i proprietari a considerare la loro proprietà in funzione sociale; ma non siamo d'accordo sulla collettivizzazione, perché non siamo d'accordo sulla dissacrazione del principio che è insito nella stessa proprietà: il principio della libertà, il principio profondamente spirituale che ad essa è connesso. Quindi, sì all'equo canone, perché noi riteniamo che la proprietà privata debba svolgere questa funzione sociale, che debba essere riconosciuta dallo Stato, che debba essere esaltata dallo Stato soltanto nella misura in cui riesce a svolgere questa funzione sociale. Esproprio anche, quando la proprietà privata si rifiuti di svolgere la sua funzione sociale!

Ed è per questo che, nel momento in cui ci accingiamo a dare il nostro voto favorevole al provvedimento in esame, poniamo l'accento su quello che, a nostro avviso, bisogna fare per risolvere il problema: innanzitutto, lo afferma il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (ed è questo un argomento oggi ripreso da tutti), s'impone l'unificazione dei vari enti che operano nel settore. Badi, onorevole ministro, che in linea di principio non è vero che la pluralità degli enti porti alla paralisi d'una determinata attività. In linea di principio, la pluralità degli enti dovrebbe agevolare il raggiungimento di determinate finalità. Ma quando, onorevole ministro? Quando gli enti operano per la realizzazione di un programma che risponda agli interessi superiori della nazione, in quel determinato settore; gli enti che sono preposti all'attività edilizia popolare ed economica devono perseguire le finalità che lo Stato ad essi impone. E in tempi passati, quando la pluralità degli enti non significava pluralità e — contemporaneamente — contrapposizione di volontà politiche, ma significava perseguimento in diverse direzioni delle stesse finalità stabilite da un'unica volontà, che era quello dello Stato, la pluralità degli enti serviva alla realizzazione della politica governativa in quel determinato settore. Oggi, indubbiamente, nel momento in cui la pluralità degli enti significa contrapposizione di politiche e di interessi, nel momento in cui le presidenze e le vicepresidenze degli enti vengono barattate tra i partiti al Governo, per cui spesso i vari enti si trovano in contrapposizione tra loro, soltanto

perché perseguono meschini interessi di parte, si rende indubbiamente necessaria una politica di unificazione degli enti che noi — a parte la GESCAL che potrà chiamarsi in altra maniera — riteniamo debba portare alla unificazione negli istituti autonomi case popolari, gli enti che più di tutti hanno dato dimostrazione di poter raggiungere obiettivi positivi in materia.

Noi riteniamo, allora, che a parte la politica dei blocchi che, ripeto, rappresenta un momento transitorio della politica edilizia, sia necessario provvedere immediatamente, senza lasciar trascorrere il tempo, ad un finanziamento massiccio degli istituti autonomi case popolari affinché questi provvedano alla costruzione di alloggi da dare in locazione e di alloggi in locazione con promessa di riscatto. Ciò anche se sarà necessario — riprendo a questo proposito un'idea che venne sbandierata quattro anni fa dall'onorevole La Malfa — lanciare un prestito nazionale per l'edilizia popolare ed economica.

Bisogna varare nuovamente una legge per il finanziamento delle cooperative. Io non riesco a rendermi conto di come in un regime di centro-sinistra, che dovrebbe essere un regime di naturale sviluppo della cooperazione, le cooperative edilizie si siano viste sbarrare la strada; tanto che anche quelle che riuscirono cinque anni fa ad ottenere finanziamenti, non sono riuscite ancora a realizzare i propri programmi edilizi.

Quindi: finanziamento degli istituti autonomi case popolari, finanziamento delle cooperative edilizie, varo di una legge per l'edilizia convenzionata. Nella scorsa legislatura si è parlato di questa legge; venne tenuto un convegno della democrazia cristiana a Bari, che fu impostato sul tema della casa a basso prezzo, e da esso emerse l'indicazione di una legge sull'edilizia convenzionata. Poi, la montagna partorì il topolino e si ebbe quella legge sul rilancio dell'industria edilizia che, ancora oggi, non ha portato ad alcun risultato. Fummo allora, e ci dispiace dirlo, delle Casandre; nella nostra relazione di minoranza dicemmo che sarebbero passati almeno cinque anni e neppure una pietra sarebbe stata posta in base a quella legge. Purtroppo, la realtà ci ha dato ragione, in quanto tutte le pastoie poste dalla legge n. 167 e dalla « legge-ponte » hanno impedito che questa edilizia popolare ed economica si avvalessse di quegli scarsi fondi che erano stati stanziati con quella legge.

Riteniamo che ancora oggi sia valido il principio cui si ispirava la legge ora citata;

riteniamo che ancora oggi, proprio tenendo presenti quei fattori di crisi di cui parlava il collega Achilli, si debba puntare sul varo di una legge per l'edilizia convenzionata per fare in modo che gli imprenditori sensibili alle necessità sociali del paese costruiscano, in ciò agevolati dallo Stato, delle case il cui canone di affitto sia basso, alla portata, cioè, di tutti i lavoratori.

E qui si apre un altro discorso, onorevoli colleghi. Noi lamentiamo l'alto costo della casa, noi lamentiamo gli alti canoni, conseguenza della speculazione fondiaria e della speculazione sulle aree. Vorrei dire all'onorevole Achilli che non è vero che non esiste un provvedimento legislativo tale da impedire la cosiddetta rendita parassitaria, dal momento che la legislazione italiana ha una disposizione contro la rendita parassitaria proprio nella legge urbanistica (nell'articolo 18 o nell'articolo 24, non ricordo bene) in cui viene statuito che il prezzo dell'esproprio deve essere depurato dall'incremento di valore determinatosi in conseguenza delle scelte effettuate col piano regolatore. Non si è avuto il coraggio di ancorarsi a questo principio e — bisogna dirlo — non soltanto non si è avuto il coraggio, ma non si è avuta nemmeno la possibilità in quanto la Costituzione repubblicana in materia di difesa della proprietà privata è molto più indietro della legislazione fascista dal 1926 al 1945, perché vigente quella legislazione fu possibile il varo di una legge quale quella sul piano regolatore di Roma, tanto avanzata che il gruppo comunista nella scorsa legislatura voleva applicare il principio della legge speciale per la città di Roma a tutta la legislazione urbanistica nazionale. Invece l'articolo 42 della Costituzione, così come è interpretato dalla Corte costituzionale, impedisce che venga detratto dal valore dei suoli l'incremento di valore che consegue alle scelte dei piani regolatori. E noi, noi che in quest'aula e nel paese siamo certe volte indicati come reazionari, abbiamo presentato ormai da più di un anno una proposta di legge costituzionale per la revisione dell'articolo 42, nella quale si afferma il principio che la licenza edilizia non va considerata come un'autorizzazione amministrativa, cioè un atto tendente a rimuovere un ostacolo all'esercizio del diritto di proprietà; ma deve essere considerata come una concessione amministrativa, un *quid plus* che al titolare del diritto di proprietà viene concesso dalle scelte del piano regolatore, cioè dalle scelte dei pubblici poteri. Noi abbiamo indicato questa strada e ci auguriamo che le altre forze politiche e il

Parlamento vogliano seguirci nella direzione da noi mostrata, proprio perché abbiamo presente il concetto della funzione pubblica della proprietà, anche se respingiamo il principio marxista della sua collettivizzazione.

In base a questi principi, noi siamo favorevoli al finanziamento degli istituti autonomi case popolari, al finanziamento delle cooperative, al varo di una legge sull'edilizia sovvenzionata, alla rimozione — bisogna avere il coraggio di dirlo — di determinate pastoie urbanistiche. Non possiamo infatti ignorare che per anni le cooperative non sono riuscite a costruire, mentre si sono costruiti alloggi di lusso, e se ne sono costruiti a centinaia di migliaia. Le cooperative, come nella mia città di Benevento, rimangono ancora lì ad attendere la variante al piano regolatore, perché lì è il suolo che avevano acquistato con i loro sudati denari. Invece la speculazione edilizia va a costruire ad un chilometro fuori della città dove vengono subito allacciati i servizi, anche se poi questo fa sì che la città di Benevento, come quasi tutte le città d'Italia, del resto, rimanga senz'acqua e senza i servizi essenziali.

Ecco come delle leggi che dovevano, nelle intenzioni di coloro che le hanno varate, agevolare l'edilizia popolare ed economica, l'hanno invece colpita. Io votai contro la « legge-ponte » ed uno dei motivi del mio voto fu proprio l'assurda moratoria di un anno che veniva da essa concessa. Il contenuto di questa legge dimostra l'incapacità del centro-sinistra di affrontare i problemi organici del paese: nel momento infatti in cui si sente la necessità di varare una legge urbanistica per porre un freno al dilagare della speculazione, per porre un freno al dilagare di quella valanga di cemento armato che sta distruggendo tutto il nostro patrimonio naturale, si raggiunge poi con certe forze — non sappiamo con quali — un compromesso per cui si concede un anno di tempo alla speculazione. E come se ad un certo momento un generale sentisse la necessità tattica e strategica per le sue truppe di costituire un baluardo di difesa e poi avvertisse il nemico: bada che tra un anno costruisco quel baluardo in quel determinato punto. Ecco cosa è stato l'anno di moratoria concesso dalla « legge-ponte » del 1967.

Si deve avere allora, tutti insieme, il coraggio di rivedere determinati strumenti, senza tema di essere tacciati di favorire la speculazione, ma con la coscienza di perseguire veramente gli interessi concreti non soltanto dei lavoratori, ma di tutta la popolazione italiana.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

Ed è per servire questi interessi che noi oggi diciamo sì a questo provvedimento, in considerazione della situazione drammatica che si è creata nel paese; ma diciamo no alla politica seguita dai governi di centro-sinistra, alla politica che si sta ancora in questi giorni seguendo nel settore della casa, nel settore dell'abitazione. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

**ALINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, già il compagno Carrara Sutour ha efficacemente esposto, nella seduta odierna, la posizione politica del gruppo del PSIUP in ordine al drammatico problema dei fitti e della casa, ed ha contemporaneamente espresso il nostro severo giudizio sul modo in cui il Governo, attraverso il suo disegno di legge, intende affrontarlo.

Io mi limiterò, pertanto, a fare in materia alcune brevi considerazioni. Il provvedimento al nostro esame, anche se rispetto al testo originariamente presentato dal Governo contiene alcune correzioni migliorative — strappate dall'opposizione di sinistra in Commissione — decisamente non può trovare il nostro consenso. Esso rimane infatti, a nostro avviso, un provvedimento arretrato rispetto alla realtà del paese, rispetto, soprattutto, alla potente sollevazione delle masse operaie e popolari, le quali, con gli scioperi generali di Firenze, di Salerno, di Trieste, di Torino, oltre a quello che si preannuncia nel corso del mese di ottobre nella provincia di Milano, rivendicano non solo e non tanto il blocco generale dei contratti, il blocco dei fitti e degli sfratti — sia per quanto riguarda i locali di abitazione, sia per quanto riguarda quelli locati ad artigiani ed esercenti — come premessa ad un'organica e controllata disciplina delle locazioni, ma anche e soprattutto una radicale svolta nella politica della casa nel nostro paese. La protesta (di cui si sono occupati parecchi colleghi) che sale impetuosa dal paese e che non può più restare inascoltata, costituisce innegabilmente un pesante atto di accusa contro tutta la politica sin qui condotta in questo importante settore dai governi di centro-sinistra ed anche da quello attuale.

Io non voglio, in questa sede, rifare tutta la cronistoria delle promesse fatte e non mantenute, degli impegni presi, dei rinvii a cui ci hanno abituati la democrazia cristiana ed i suoi alleati ogni volta che ci siamo occupati di questo problema. Mi basta ricordare ai col-

legghi che, quando dovemmo occuparcene, le scelte dei governi e delle forze politiche a loro sostegno furono sempre scelte di classe, a difesa delle società immobiliari e degli speculatori delle aree e contro l'inquinato più povero. Da un lato lo schieramento delle forze popolari, il nostro partito, il partito comunista, le ACLI, i sindacati operai, che uniti rivendicavano una nuova disciplina delle locazioni con l'introduzione del principio dello equo canone e della giusta causa negli sfratti (intese, tutte queste, come misure immediate nel quadro di una diversa politica di intervento pubblico e di riforma in tutto il settore abitativo); dall'altro lato, sempre la coalizione di centro-sinistra e il Governo, attestati su posizioni conservatrici, pronti a subire i ricatti che provenivano, sempre più pesantemente, dalle grandi proprietà edilizie, dalle associazioni dei costruttori, e così via. Ricordo che nel corso del lungo dibattito che si svolse in quest'aula nel 1967 — quello che purtroppo fece muovere i primi passi verso la liberalizzazione dei fitti — ci sentimmo ripetere che lo sblocco era necessario per rivitalizzare l'industria edilizia, per richiamare gli investimenti, per incrementare l'occupazione. La realtà fu poi ben diversa, tant'è vero che a un anno e mezzo di distanza il Parlamento è stato costretto a rivedere quel provvedimento.

Noi potremmo dire, per amore di polemica, che fummo facili profeti, ma non è questo che a noi preme sottolineare. Resta il fatto che oggi il problema ci si ripresenta in termini più acuti e drammatici, come testimonia il possente movimento di protesta che divampa in tutto il paese e soprattutto nelle zone più congestionate, più surriscaldate, come si dice oggi (Milano, Torino, Roma, Napoli e così via). In questo settore, quindi, abbiamo una situazione sempre più caotica, che è propria del meccanismo di sviluppo che ha guidato e tuttora guida la nostra economia. Si è costruito e si continua a costruire case di lusso per gli speculatori e non case a basso costo per far fronte al fabbisogno degli inquilini lavoratori. A Milano, per esempio, vi sono oltre 60 mila vani invenduti, cui fanno riscontro circa 50 mila domande di alloggio inoltrate dai ceti meno abbienti — quindi dai lavoratori — che sono da anni giacenti invece presso l'Istituto autonomo case popolari e l'amministrazione comunale. Siamo in presenza di un avvilente paradosso, un paradosso, direi, che è tipico delle contraddizioni del sistema su cui si regge la nostra società, tipico delle contraddizioni del sistema capitalistico:

vi sono cioè case senza inquilini e moltitudini di inquilini senza casa. Sempre a Milano, come a Torino, migliaia e migliaia di lavoratori, soprattutto immigrati, vivono in camere di affitto (tre, quattro o cinque letti per stanza) soggiacendo a canoni impossibili, oppure sono confinati in quartieri periferici al livello di veri e propri ghetti, sprovvisti dei servizi sociali essenziali. Poiché a Milano e nel circondario il canone di affitto incide mediamente per il 40 per cento sulle paghe degli operai, con punte che raggiungono anche il 50 e il 55 per cento, ne deriva che la casa e gli affitti rappresentano un duplice momento dello sfruttamento padronale, che dalla fabbrica si espande poi anche nei quartieri della città. Condizione operaia e condizione sociale sono, pertanto, aspetti inseparabili delle lotte contrattuali in corso, a cui si collega e si ispira la nostra battaglia per la casa e contro il caro-vita. Ed è in questo contesto, onorevoli colleghi, che il gruppo parlamentare del partito socialista di unità proletaria non chiede soltanto, come ha già affermato il collega Carrara Sutour, il blocco dei fitti, dei contratti e degli sfratti a lungo termine, ma anche una riduzione degli attuali canoni. Il discorso, a questo punto, si pone non solo per l'edilizia privata — sul cui inquinamento più pesante è stato ed è tuttora il ricatto che viene esercitato dai proprietari di casa esosi e senza scrupoli — ma si pone anche per gli alloggi facenti capo all'edilizia pubblica e sovvenzionata e specialmente per gli alloggi che fanno capo all'Istituto autonomo case popolari.

Chiedo scusa ai colleghi se ancora una volta mi riferirò alla mia città, vale a dire a Milano; a Milano oltre 100 mila inquilini delle case popolari hanno sospeso nei mesi scorsi il pagamento degli affitti. Si è trattato di un vero e proprio sciopero dei fitti, ed un'altra fase di questa lotta, di questo sciopero, si sta predisponendo per il prossimo mese di ottobre. Fra questi inquilini, onorevole rappresentante del Governo, il malcontento è enorme; per questo desidero cortesemente richiamare sul problema la sua attenzione. Se si sommano le cosiddette spese accessorie (portierato, pulizie, ascensore, manutenzione, e così via), i canoni di affitto dell'Istituto autonomo case popolari in pratica eguagliano quelli in atto nel settore privato. E chi non paga viene sfrattato, con l'intervento anche della forza pubblica, come è clamorosamente e direi anche vergognosamente avvenuto la settimana scorsa nei confronti di alcuni inquilini morosi dei quartieri di Quartogiano e di Gratosoglio, cosa che ha sollevato giustamente la rivolta

popolare di tutti gli abitanti di quelle zone. Onorevole rappresentante del Governo, questo dell'edilizia pubblica è un altro, direi, degli aspetti gravi del problema della casa, per il quale, a nostro avviso, si impone un radicale e tempestivo mutamento degli indirizzi sin qui seguiti dallo Stato e dal Governo. C'è il problema degli investimenti da accrescere e da potenziare, ed il problema della piena utilizzazione dei fondi già stanziati. I fondi immobilizzati della GESCAL costituiscono un vergognoso scandalo sotto il profilo politico, ma direi, soprattutto, sotto il profilo morale, nel momento in cui esistono decine di migliaia di lavoratori, di cittadini a basso reddito che hanno da anni inoltrato la domanda, e che aspettano di ottenere un alloggio. C'è il problema anche, lo sappiamo, del costo del denaro pubblico, che viene imposto agli istituti autonomi case popolari per trarne le fonti di finanziamento, ed il problema dello snellimento delle procedure burocratiche. Consta a me, onorevole sottosegretario, poiché me lo hanno riferito alcuni funzionari della GESCAL, che avviene addirittura una cosa enorme, e cioè che dal momento in cui viene impostato il piano di costruzione della GESCAL, a mano a mano che il piano si sviluppa ed inizia la costruzione, fino al momento della consegna delle chiavi dell'appartamento all'inquilino che è stato sorteggiato, passano addirittura cinque o sei anni. È una cosa vergognosa, incredibile, per cui occorre, a nostro avviso, che si trovi una soluzione. Ma soprattutto occorre anche (ed è già stato detto da alcuni colleghi) unificare e coordinare l'attività degli enti preposti all'edilizia pubblica. È inammissibile, data la loro funzione istituzionale, che la GESCAL, ad esempio, o l'Istituto autonomo case popolari o altri enti pubblici preposti a questa esigenza, impongano canoni d'affitto che poco o nulla, come ho già detto, differiscono da quelli privati. Ma direi, onorevole sottosegretario, che è doppiamente inconcepibile, come avviene nella mia città, a Milano, che l'Istituto autonomo case popolari imponga un canone d'affitto superiore, per lo stesso numero di vani e di servizi, rispetto a quello della GESCAL. Per questi enti sovvenzionati dal denaro pubblico si impone, inoltre, direi in modo marcato, la loro democratizzazione, e si impone anche un controllo dal basso. L'Istituto autonomo case popolari, ad esempio, è tuttora regolato da uno statuto che fu emanato nel periodo fascista, statuto che prevede nomine dirigenziali che cadono dall'alto, nomine governative, senza alcuna rappresentanza dei lavoratori inquilini nel consi-

glio d'amministrazione che lo gestisce. La questione è molto seria. Se la memoria non mi tradisce, se non ho letto male nella storia di questo istituto, già nel 1906 si prevedevano le rappresentanze degli inquilini. Fu nel periodo fascista, nel 1936, che intervenne una modificazione che eliminò le rappresentanze degli inquilini, e i governi che si sono succeduti dopo la liberazione del paese, non ostante le reiterate richieste delle associazioni degli inquilini, che sono arrivate anche al Parlamento sotto forma di precise richieste di legge, non si sono sentiti di porre rimedio a questa situazione.

L'Istituto autonomo case popolari è pertanto divenuto, purtroppo, uno dei tanti carrozzoni elettorali per i partiti governativi, per cui è urgente porvi mano per restituirlo alla sua funzione democratica e popolare, soprattutto per dare a questo istituto un controllo e una gestione che provengano dal basso con la partecipazione diretta degli inquilini.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ricordato solo alcuni aspetti del drammatico problema della casa per risolvere il quale mal si addicono i palliativi o i provvedimenti frammentari o i cerotti da mettere sulla piaga. Noi socialisti di unità proletaria, mentre denunciavamo ancora una volta in questa sede il totale fallimento dei governi di centro-sinistra in tale settore, ribadiamo con forza il nostro impegno a batterci sui punti nodali che stanno a monte del problema. Senza interventi che incidano sulle strutture del settore, che si identificano nell'esigenza di una riforma urbanistica che colpisca la rete fondiaria fino a giungere all'esproprio generalizzato delle aree, senza un intervento pubblico nei settori vitali dei materiali di costruzione (del cemento, del ferro e anche dell'industria del prefabbricato), senza l'adozione di sanzioni che pongano a carico dei padroni che richiedono manodopera dall'esterno i costi di urbanizzazione (la situazione di Torino, i casi della FIAT, stanno a testimoniare la validità di questa richiesta che proviene anche dalle organizzazioni sindacali e operaie), senza che si provveda a risolvere i problemi del finanziamento della legge n. 167, che ha messo e mantiene in difficoltà decine di comuni nel nostro paese, senza i finanziamenti anche alle cooperative edilizie, è chiaro che il problema è destinato ad aggravarsi anziché a risolversi.

A questi obiettivi antitetici rispetto alle scelte conservatrici sin qui operate mira appunto la nostra battaglia in Parlamento in stretto collegamento con la spinta operaia e popolare che cresce nel paese. Spetta al Go-

verno e alle forze politiche che lo sostengono trarne gli insegnamenti e le dovute conseguenze.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

**PAZZAGLIA.** Il disegno di legge che stiamo esaminando, come è stato già osservato dai colleghi del mio gruppo, trova da parte nostra motivi e argomenti per un voto favorevole, non perché esso rappresenti la soluzione di molti mali o perché sia capace di risolvere la crisi degli alloggi, ma perché di fronte alla situazione nella quale siamo giunti è necessario collocare questo tampone nella larga ferita aperta in questo settore della vita sociale del nostro paese.

Se la nostra attenzione si sofferma soprattutto sulla parte che riguarda l'edilizia popolare ed economica è perché siamo convinti che a questo aspetto del problema si debba guardare se si vuole evitare di continuare anche in futuro con la politica del tamponamento delle falle o delle ferite aperte, senza mai arrivare ad una soluzione valida. Io mi fermerò pertanto prevalentemente sui problemi dell'edilizia popolare e in particolare sulla situazione della GESCAL oggi e sulle misure che è necessario adottare per superare la crisi degli alloggi nella quale ci troviamo e in relazione alla quale è stato presentato il disegno di legge in discussione.

È una questione vecchia, per la verità, che ha origine nel gennaio del 1962, quando fu deciso dal Parlamento di liquidare l'INA-Casa e di istituire la GESCAL. In sede di discussione su tale tema noi avemmo occasione di rilevare alcune gravi carenze dello stesso INA-Casa; ma esse, come vedremo, sono ben poco di fronte alle gravi carenze della GESCAL che gli è succeduta.

Allora, in realtà, vi erano appalti fermi, vi erano fallimenti di imprese e vertenze fra le imprese e l'INA-Casa, vi era una percentuale media del 17 per cento di alloggi non assegnati (il 38 per cento nel Mezzogiorno), ci si trovava insomma di fronte a tutta una serie di ritardi che furono puntualmente denunciati ed evidenziati nel corso di quel dibattito.

Nel 1961 il censimento aveva già rivelato la gravità del problema, essendo risultato che erano necessari ben 8 milioni e 650 mila vani per ridurre l'indice di affollamento ed eliminare le abitazioni improprie; ma anche questi dati furono superati dagli accertamenti fatti successivamente dalla commissione per

la programmazione, che prevedeva un fabbisogno di alloggi nel 1961 fra i 23 e i 26 milioni di vani, nel 1973 fra i 37 e i 41 milioni di vani, nel 1978 fra i 42 e i 47 milioni di vani.

Per fronteggiare queste necessità è stata messa in atto una politica della GESCAL sulla quale è bene che meditiamo per il futuro per ricercare le soluzioni che è necessario adottare in questo campo. Il 27 gennaio 1968 (stiamo già facendo un salto di molti anni dall'inizio del piano decennale della GESCAL) fu autorizzato il terzo piano triennale della GESCAL con un finanziamento di 300 miliardi, oltre i 15 miliardi che dovevano essere destinati alla Sicilia per il finanziamento di costruzioni per i terremotati. Il 45 per cento di questo finanziamento — secondo le dichiarazioni del ministro del lavoro — doveva essere utilizzato nell'Italia meridionale ed insulare e il residuo doveva essere utilizzato nell'Italia centro-settentrionale. In realtà, di questi 300 miliardi del piano, ben 60 miliardi erano già stati anticipati per alloggi aziendali e mutui; per essere ancora più precisi, si apprese, qualche giorno dopo questa autorizzazione, dal presidente del comitato centrale della GESCAL che i miliardi disponibili, che erano stati indicati in 240, dovevano, in realtà, valutarsi in 185, poiché 55 miliardi di questo terzo piano triennale della GESCAL erano già stati dati alle province per costruzioni afferenti al secondo settennio dell'INACasa e per l'integrazione dei contratti già stipulati.

Allora fu anche evidenziato in quale situazione si era venuta a trovare l'edilizia popolare. Il presidente del comitato centrale della GESCAL indicò (mi riferisco sempre alla data delle sue dichiarazioni, e cioè al 13 febbraio 1968) in ben 1 milione e 200 mila lire a vano il costo medio che la GESCAL sopportava per gli alloggi. Sicché i residui 185 miliardi erano appena sufficienti per costruire 153 mila vani, molti di meno rispetto al fabbisogno del paese (anche se certamente da soddisfare non soltanto attraverso la GESCAL) calcolato dal comitato per la programmazione. Con i 772 miliardi — si disse allora da parte del presidente del comitato centrale della GESCAL — dei tre piani triennali della GESCAL stessa era stato possibile o sarebbe stato possibile costruire 645 mila vani: i dati precisano poi che i 645 mila vani erano pari appena a 120 mila alloggi, cui si sarebbero dovuti aggiungere altri 27 mila vani per circa 4.800 alloggi, in relazione agli interventi straordinari decisi dal comitato centrale in occasione delle alluvioni del 1966, per le pro-

vince ove queste erano avvenute, e per il terremoto del gennaio 1968, come ho ricordato poc'anzi, nella regione siciliana.

Questi sono i dati sul costo degli alloggi. Ma i dati che impressionano e che dobbiamo considerare al fine di valutare i risultati della GESCAL sono i consuntivi al 31 dicembre 1967. Non tedierò la Camera soffermandomi a lungo su di essi; mi fermerò appena su due cifre che credo siano talmente indicative da non aver bisogno di alcun commento o illustrazione. Gli importi globali assegnati alla GESCAL per il piano decennale che dovrebbe essere di prossima conclusione, sia per quanto riguarda gli alloggi da costruire per la generalità dei lavoratori, sia per gli alloggi da costruire dalle aziende o da parte delle cooperative o per il fondo di rotazione, ammontano a 684 miliardi e 500 milioni. Al 31 dicembre 1967, cioè dopo non pochi anni di attività, perché il piano decennale ha inizio nel 1962, i fondi utilizzati erano appena 12 miliardi e 604 milioni, cioè una percentuale che, se io non ho calcolato male, non giunge neppure al 3 per cento dell'intero importo posto a disposizione per la realizzazione del piano decennale. È da questa fondamentale cifra che emerge la grave responsabilità della GESCAL per la mancata realizzazione dei piani, in relazione alla situazione odierna della crisi degli alloggi e dell'acuirsi continuo di tale crisi per lo meno in determinate parti del territorio nazionale. Un provvedimento nel campo dei canoni e della durata delle locazioni (non entro nel merito, come ho promesso, del testo e non mi addentro nell'esame del suo articolato, pur avendo ravvisato l'esigenza di un provvedimento di questo tipo) ha infatti fra le sue cause determinanti anche la carenza dell'edilizia per i lavoratori, la cui caratteristica di fondo risiede nella lentezza e incapacità di seguire il mutare delle esigenze determinate dagli incrementi e dagli spostamenti della popolazione.

L'acutizzarsi della crisi in alcune zone d'Italia — mi riferisco soprattutto alle zone del nord, ma lo stesso discorso è valido anche per quei centri del sud dove si verificano fenomeni di immigrazione o dove si insediano nuove industrie — deriva proprio dal fatto che gli istituti preposti (la GESCAL in particolare) all'edilizia popolare non sono in grado di seguire gli spostamenti delle popolazioni. Non ho molti esempi da portare per illustrare tale situazione, ma cito un esempio tratto dalla regione in cui io vivo ed abito, relativo ad uno dei centri che ha avuto uno sviluppo in-

dustriale in una terra che attende ancora l'industrializzazione promessa da molti anni dalla regione e dallo Stato: Porto Torres. A Porto Torres si è arrivati a pagare per una stanza in affitto cifre più elevate di quelle che si pagano nel centro di Roma o nel centro di Milano.

Ma l'acutizzarsi della crisi nelle zone del nord ha origine anche dalla incapacità dei governi di contrastare o quanto meno di contenere la tendenza all'addensamento delle industrie in aree ristrette del territorio nazionale, tendenza che ha l'effetto di rendere sempre più spopolati il Mezzogiorno e le isole, di aggravare il divario del reddito medio fra zona e zona del territorio nazionale. E ancora, l'acutizzarsi della crisi ha anche origine da una serie di difficoltà che si frappongono allo sviluppo dell'edilizia economica popolare privata, dalla difficoltà di fare uscire l'edilizia privata dalla stasi in cui l'ha posta la legge n. 167 (utilizzata, come ricordava dianzi e molto bene il collega Guarra, come strumento di rottura politica) sino a bloccare la costruzione di alloggi di carattere popolare.

Non continuerò nell'analisi della realtà attuale. Credo di potermi avviare rapidamente alla conclusione sottolineando come si possano risolvere questi problemi. Mi rendo conto che il ministro della giustizia non può, nella sua limitata responsabilità, trattare gli argomenti dell'edilizia popolare; ma il Governo, che è qui chiamato a rispondere collegialmente della politica degli alloggi, non può concludere questo dibattito senza affrontare il tema dell'edilizia popolare privata e pubblica, dell'edilizia sovvenzionata e della GESCAL, su cui da molti settori viene sollecitato il dibattito.

Si rende certamente indilazionabile un intervento straordinario, come dimostrano le drammatiche situazioni di alcune città del nord e di alcuni centri del sud e delle isole, dove l'industrializzazione non è stata accompagnata dalla costruzione di alloggi in numero sufficiente. Bisogna in tempi brevi realizzare, nell'ambito della legge n. 60 (la legge per la GESCAL), un programma straordinario per la costruzione di case per i lavoratori che sia nell'ordine di 350 miliardi, da concentrare proprio nei poli di maggiore sviluppo e nelle aree in cui questa necessità si fa maggiormente sentire. Si tratta, fra l'altro, di un programma per cui è reperibile il finanziamento, che può essere coperto appunto con lo sconto di venti annualità dal rientro delle quote di ammortamento su alloggi già assegnati o da assegnare, con i canoni di locazio-

ne, con le rate dei mutui del fondo di rotazione concessi ai comuni per le opere di urbanizzazione e con il contributo dello Stato maturato dopo il 31 marzo 1973.

Per l'immediata esecuzione del programma possono anche essere utilizzate le grandi giacenze di tesoreria della GESCAL e si può fare ricorso allo sconto delle annualità, di cui dianzi ho parlato, riferite al periodo successivo alla scadenza del piano decennale ordinario. Il programma dovrebbe però essere destinato alla generalità dei lavoratori e non escludere, per altro, il concorso dell'iniziativa aziendale e dei consorzi di cooperative. Ad evitare che segua la sorte dei programmi ordinari, per le difficoltà inerenti soprattutto all'acquisizione delle aree ed alla loro urbanizzazione, dovrebbe essere disciplinato da una legge, da emanare con urgenza, che preveda un procedimento abbreviato per l'acquisizione delle aree, le norme per il finanziamento e la esecuzione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria delle aree necessarie alla realizzazione del programma, e che stabilisca opportune deroghe alle norme relative ai criteri per l'assegnazione degli alloggi GESCAL, per consentire alle grandi masse dei lavoratori immigrati nelle città ove gli alloggi debbono essere costruiti di poterne usufruire. Essa dovrebbe prevedere il rinnovo della GESCAL con le modifiche che ho accennato, alla luce delle esperienze fatte con l'applicazione pratica della legge n. 60 e del suo regolamento. La nuova legge dovrebbe prevedere, per la generalità dei lavoratori, dimensioni di quartiere con *standards* tipologici a carattere estensivo, onde evitare la creazione, che si è verificata — infatti la GESCAL non ha operato nel modo in cui avrebbe dovuto operare anche sul piano qualitativo — di agglomerati umani in cui sono resi difficili la civile convivenza e l'ordinato sviluppo della famiglia.

Noi crediamo che il dibattito sui fitti debba concludersi con precisi impegni per una nuova politica degli alloggi, una politica, cioè, capace di realizzare veramente la costruzione di alloggi sufficienti per i lavoratori che attendono, sia nelle zone di immigrazione sia nelle altre, di vedersi assegnata in proprietà la casa, alla quale hanno diritto; una politica che consenta soprattutto di sovvenire al fabbisogno delle abitazioni finora coperto in modo così modesto dagli interventi pubblici e, per la crisi dell'edilizia privata, anche dall'iniziativa privata. Certamente, dalla data nella quale si fecero i calcoli che ho ricordato poc'anzi, il problema degli alloggi non può considerarsi ri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

soltò; anzi ne è stata seriamente e gravemente compromessa la soluzione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede legislativa, con parere della V e della XII Commissione:

« Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa » (1823).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

BIMA: « Provvedimenti a favore del personale addetto alla tenuta dell'ex castello reale di Racconigi » (1472) (*con parere della V e della VI Commissione*);

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

DEL DUCA: « Trattenimento in servizio a domanda per un periodo di tre anni dei commissari di leva invalidi di guerra » (1820) (*con parere della I e della V Commissione*);

*alla VII Commissione (Difesa):*

DURAND DE LA PENNE: « Avanzamento degli ufficiali e sottufficiali combattenti e decorati al valor militare della guerra 1940-45 » (1804) (*con parere della V Commissione*);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

MAGGIONI: « Modifiche al vigente ordinamento del Consiglio superiore della pubblica istruzione: istituzione di una sottosezione per l'istruzione tecnica e professionale » (1810) (*con parere della I Commissione*);

CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: « Iscrizione agli istituti di istruzione secondaria degli studenti, italiani e stranieri, provenienti da scuole estere, legalmente riconosciute, operanti in Italia » (1839);

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

ALESI e PROTTI: « Concessione di un decimo degli alloggi costruiti dagli istituti ed enti dell'edilizia economica e popolare ai mutilati ed invalidi di guerra » (1805) (*con parere della II e della XIII Commissione*);

*alla XI Commissione (Agricoltura):*

BONIFAZI ed altri: « Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo » (*Urgenza*) (1590) (*con parere della V Commissione*);

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

STORCHI ed altri: « Norme per il trattamento degli istruttori e per gli attestati di qualifica dei centri di addestramento professionale » (1762) (*con parere della V Commissione*).

### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 1° ottobre 1969, alle 16:

1. — Interrogazioni.
2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CANESTRARI ed altri: Concessioni ferroviarie ai pensionati di guerra (1084);

ASSANTE ed altri: Modificazioni alla legge 27 ottobre 1951, n. 1402, concernente piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra (1358);

CANESTRARI e GIRARDIN: Modifica all'articolo 9 della legge 2 aprile 1968, n. 408, concernente la ricostruzione di carriera degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza iscritti nel ruolo separato e limitato (1466);

NICCOLAI CESARINO ed altri: Contributo per la biblioteca ed il museo leonardeschi di Vinci (1610);

GIORDANO ed altri: Trasformazione del servizio geologico della direzione generale delle miniere in « Istituto geologico d'Italia » (1473);

BUSETTO ed altri: Norme per la trasformazione del servizio geologico nell'Istituto geologico nazionale (296).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Proroga delle locazioni di immobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806);

*e delle proposte di legge:*

SPAGNOLI ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (227);

MARIOTTI: Vincolo dei canoni di locazione degli immobili urbani colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 (483);

BOVA ed altri: Disciplina transitoria delle locazioni d'immobili adibite ad uso artigianale e commerciale (537);

CACCIATORE ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (745);

DONAT-CATTIN ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione (1758);

— *Relatore:* De Poli.

4. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

RACCHETTI ed altri: Norme integrative dell'articolo 2 della legge 20 marzo 1968, n. 327, concernente l'immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media (*Modificata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (263-B).

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

6. — *Discussione delle proposte di legge e di inchiesta parlamentare:*

Senatori TOGNI; SOTGIU ed altri; MANNIRONI ed altri: Inchiesta parlamentare sui fenomeni di criminalità in Sardegna (*Approvata, in un testo unificato, dal Senato*) (1347);

PIRASTU ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'Isola (266);

CARTA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla situazione economica e sociale della Sardegna e soprattutto delle zone a prevalente economia agro-pastorale e sui fenomeni di criminalità ad essa in qualche modo connessi (645);

PAZZAGLIA ed altri: Inchiesta parlamentare sulla sicurezza pubblica in Sardegna (730);

— *Relatore:* Mattarelli.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo per la riconduzione dell'Accordo internazionale sull'olio d'oliva del 1963 adottato a Ginevra il 30 marzo 1967 (*Approvato dal Senato*) (1024);

— *Relatore:* Sedati.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Modificazioni dell'articolo 389 del codice di procedura penale (*Approvato dal Senato*) (980);

*e delle proposte di legge:*

Bosco ed altri: Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale (820);

FOSCHINI: Modifiche al codice di procedura penale con riguardo all'istruzione sommaria (824);

— *Relatori:* Vassalli, *per la maggioranza;* Benedetti, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 19,35.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è esatto che la direzione del CAMEN (Centro Applicazioni Militari Energia Nucleare) di San Piero a Grado (Pisa) chiese, in data 29 dicembre 1967, al comune di Pisa, la licenza edilizia per costruire, sul litorale di Tirrenia, una costruzione di metri 16,30 x 16,45, per esigenze ad destrative del Centro;

per sapere se è esatto che il sindaco di Pisa, in data 14 agosto 1968, in armonia con il parere negativo espresso dalla sovrintendenza ai monumenti il 25 gennaio 1968, comunicava alla direzione del CAMEN di non poter concedere l'autorizzazione in parola, in quanto la costruzione nulla aveva di militare (nei disegni erano indicati: bar, cucina, ristorante, docce per donne, eccetera), mentre tutte le sue caratteristiche erano quelle di un Bar-Ristorante per uso balneare;

per sapere se è esatto che, malgrado questi provvedimenti negativi, la direzione del CAMEN iniziava e proseguiva i lavori in questione, per cui il sindaco, con ordinanza del 3 febbraio 1969, ordinava, prima la sospensione dei lavori e poi, in data 17 febbraio 1969, l'ordine di demolizione del fabbricato entro 20 giorni dalla data della notifica;

per sapere se è esatto che in data 12 marzo 1969 la direzione del CAMEN comunicava al sindaco che la costruzione in parola, essendo stata disposta dallo stato maggiore della difesa per esigenze di carattere strettamente militare, non abbisognava della licenza di costruzione;

per sapere se è esatto che alle ore 11,30 del 30 marzo 1969, tramite l'aeroporto militare di San Giusto (Pisa), con fonogramma n. 46-P.291310, lo stato maggiore della difesa comunicava al sindaco di Pisa che l'iniziale progetto del CAMEN del 29 dicembre 1967 era stato annullato e sostituito con altro progetto « prevedente una costruzione di opera esclusivamente destinata alla difesa nazionale » e perciò rientrante, ai fini della licenza edilizia, nella eccezione di cui all'articolo 10 della legge 6 agosto 1967, n. 765;

per sapere se è esatto che dopo questa... guerra accanita, a base di carta da bollo, de-

nunce, fonogrammi, udienze ministeriali, in data 26 luglio 1969 il sindaco di Pisa, tutto conciliante, chiede al direttore del centro CAMEN di ottenere, per la residua stagione estiva, l'edificio realizzato sull'arenile di Tirrenia, onde ospitare i ragazzi della colonia comunale di Marina di Pisa che, sotto la guida dei centri Rousseau di Milano (organizzazione paracomunista), si erano già distinti nello sfilare nelle vie di Marina di Pisa scandendo *slogans* anti-NATO;

per sapere se è esatto che, con lettera in data 13 agosto 1969 il direttore del centro CAMEN, ammiraglio Schirotti, concede alla amministrazione comunale quanto richiesto, cioè l'uso di un manufatto che, a giudizio dello stato maggiore della difesa, era destinato esclusivamente alla difesa nazionale; manufatto che viene, a sua volta, passato in gestione ai centri Rousseau, responsabili della colonia comunale, centri che si sono dimostrati (vedi le clamorose polemiche scoppiate sulla stampa al riguardo) focolai di comunismo attivo, in particolare anti-NATO;

per sapere se approvi quanto accaduto, in particolare il comportamento della direzione del CAMEN che, dopo avere coinvolto il prestigio delle forze armate in una poco edificante vicenda relativa ad una costruzione abusiva, chiude il... « ciclo » delle brutte figure, concedendo ad organismi di propaganda anti-NATO, una costruzione che lo stato maggiore della difesa aveva dichiarato essere esclusivamente destinata alla difesa nazionale.

(4-07922)

**GUNNELLA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritiene opportuno procedere alla modifica del decreto ministeriale 23 giugno 1969 sul « riordinamento degli uffici tecnici che disimpegnano i servizi radioelettrici », per la parte che riguarda la costituzione degli uffici principali e degli uffici locali. Infatti non è stato classificato ufficio principale la stazione radio di Mazara del Vallo, classificata ufficio locale alla dipendenza del locale ufficio di poste e telegrafi, che nel 1968, secondo i dati ufficiali del Ministero, ha svolto una mole di lavoro pari a 32.997 conversazioni radio-mare su di un totale nazionale di 185.095, del 20 per cento circa, quindi, del traffico telefonico marittimo nazionale e internazionale-base Italia, mentre sono stati classificati uffici principali Crotone con 7.058 conversazioni telefoniche, Palermo con 2.947, Trapani con 5.852, Venezia con 6.257... e altre stazioni con traf-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

fici vari, ma sempre inferiori a Mazara del Vallo.

Ciò può comportare gravi scompensi, perché il personale altamente qualificato della stazione RT di Mazara dovrà essere trasferito altrove e dovrà essere immesso altro personale, da specializzarsi, alle dipendenze dell'ufficio locale di poste e telegrafi, che non è in grado tecnicamente nel modo più assoluto di assolvere al compito.

L'interrogante chiede che la stazione RT di Mazara del Vallo venga classificata, alla luce dei superiori dati ufficiali e delle considerazioni di funzionalità, quale ufficio principale a termini e per gli effetti degli articoli 1 e seguenti del citato decreto ministeriale.

(4-07923)

CAMBA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali concreti provvedimenti siano stati adottati o s'intendano adottare per venire incontro alle ormai indilazionabili esigenze del personale degli agenti carcerari di custodia che, a causa principalmente dell'assoluta insufficienza degli organici, è costretto a svolgere il proprio lavoro in condizioni di grave disagio e di estrema difficoltà, essendo sottoposto, quasi ovunque, a pesantissimi turni di servizio senza poter beneficiare del riposo settimanale, ed in qualche caso neppure interamente delle ferie.

(4-07924)

CAPUA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero il fatto che sia avvenuto di recente un incontro tra le delegazioni democristiane delle tre province calabresi con il Segretario politico nazionale della democrazia cristiana allo scopo di procedere alla scelta della sede dell'università calabrese.

E ciò mentre la legge istitutiva dell'università ha affidato il compito di scegliere detta sede al Consiglio dei ministri che, per legge, avrebbe dovuto provvedere già dall'agosto 1968.

Nel caso in cui la suddetta notizia rispondesse al vero si sarebbero disattese e violate precise norme di legge.

L'interrogante chiede di conoscere, altresì, se e quali iniziative il Ministro intenda intraprendere affinché il Governo si decida ad assumersi le proprie responsabilità attuando quanto stabilito dalla legge quanto è atteso da tempo da tutta la popolazione calabrese.

(4-07925)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è esatto che, in seguito alla soppressione del centro studi per l'elettronica e le telecomunicazioni del CNR di Pisa, è stata approvata la costituzione di un nuovo centro di studi del CNR, a dirigere il quale non verrebbe chiamato il direttore del vecchio centro, ordinario di radiotecnica e titolare della cattedra omonima, ma un suo assistente, il professor Mario Manciante, il cui curriculum scientifico e morale è riassunto nella bocciatura a tre concorsi a cattedra, rispettivamente di campi elettromagnetici e circuiti, elettronica applicata e comunicazioni elettriche, materie fondamentali sulle quali sarà basata l'attività del nuovo centro, e in una denuncia presso la locale Procura della Repubblica per avere alterato un verbale di esame con la scolorina, sostituendo un « respinto » con un « ventisei ».

(4-07926)

SERVELLO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritenga di dotare di mezzi adeguati l'Istituto italiano di cultura di Tokio, di guisa che il benemerito sodalizio possa intraprendere iniziative all'altezza dei compiti propri e dello sviluppo delle relazioni culturali con il Giappone.

(4-07927)

FRANCHI, SERVELLO E PAZZAGLIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sia a loro conoscenza che nella recentissima riunione svoltasi a Milano tra le delegazioni sindacali monfalconesi e i rappresentanti dell'industria chimica Solvay, i portavoce della società belga hanno dichiarato di voler chiudere lo stabilimento di Monfalcone entro il 31 ottobre 1969; per conoscere quali siano stati le iniziative e gli interventi al riguardo dei Ministri competenti che già in precedenza avevano creduto di poter rassicurare tanto i numerosi interroganti, quanto l'amministrazione di Monfalcone e la cittadinanza oltre che i lavoratori interessati; per sapere se sia a loro conoscenza che non appare oggi credibile alla popolazione monfalconese che la ventilata industria sostitutiva riuscirà ad assumere i numerosi dipendenti che resteranno senza lavoro e per conoscere quali impegnative e precise assicurazioni possano dare in merito alla dolorosa questione.

(4-07928)

ROBERTI, PAZZAGLIA E FRANCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi per i quali, pur avendo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

il personale della carriera ausiliaria della pubblica amministrazione avanzato da tempo domanda nelle forme prescritte tendente ad ottenere il pagamento delle ore effettuate in più rispetto a quelle indicate dal decreto legge 17 settembre 1939 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* 12 ottobre 1939, n. 239), la cui validità è stata recentemente riconfermata dalla decisione del Consiglio di Stato n. 676 del 30 ottobre 1968, relativa al ricorso Papacci-Istat, fino ad ora la pubblica amministrazione non abbia provveduto al pagamento ed al ripristino dell'orario prescritto, in ottemperanza della citata legge e della richiamata sentenza.

Si chiede altresì di sapere quali provvedimenti si intendano prendere al fine di normalizzare la denunciata violazione di legge.

(4-07929)

VENTUROLI, FERRI GIANCARLO, ALDROVANDI, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA e VESPIGNANI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se ritiene compatibile con le esigenze e gli orientamenti da lui stesso manifestati, circa la necessità di ulteriori misure di decentramento ai comuni dei compiti di intervento in materia sanitaria ed in particolare di prevenzione e igiene del lavoro; e la pretesa del medico provinciale di Bologna di eliminare dai regolamenti comunali « tutte le norme concernenti l'igiene del lavoro ».

(4-07930)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se risponde a verità il suo orientamento circa il trasferimento all'Amministrazione postale del servizio di esazione della tassa di circolazione automobilistica.

L'interrogante desidera, in particolare, conoscere se nella scelta si sono considerati a fondo i seguenti importanti aspetti:

celerità, semplificazione ed economicità dell'operazione da parte degli utenti;

economicità della riscossione per quanto concerne l'erario e la pubblica amministrazione in genere;

utilizzo del personale degli Automobile club d'Italia, e delle relative organizzazioni locali, fino a questo momento adibito alla citata funzione delegata.

L'interrogante esprime il fondato dubbio che il trasferimento dell'utente dallo sportello dell'ACI a quello postale, la compilazione del certificato di versamento, l'aumento del personale negli uffici postali periferici e centrali per il nuovo servizio, se da un lato

crea seri problemi per l'Automobile club e per i relativi dipendenti, non porti — dall'altro — alcun vantaggio né ai singoli, né all'Erario.

Ritiene, infine, che altri più drastici provvedimenti potrebbero assumersi per evitare evasioni e perdite di tempo, e che la lotta alle evasioni, senza inglobare la citata tassa in prestazioni automobilistiche, possa essere perfezionata anche evitando il passaggio dall'ACI all'Amministrazione postale già sovraccarica di molte altre incombenze ed organizzata secondo norme non sempre efficienti e moderne.

(4-07931)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali sono gli orientamenti espressi dall'apposita commissione di studio circa la riforma del pubblico registro automobilistico.

L'interrogante fa presente come tale servizio sia sempre stato svolto — senza oneri per lo Stato e senza inconvenienti — dall'Automobile Club d'Italia. Ritiene pertanto che ogni innovazione non possa prescindere da tale positivo stato di cose.

Ritiene, ancora, che l'eventuale cessazione della delega all'ACI debba valutare quali saranno le conseguenze per il personale dipendente, che si minaccia già di colpire attraverso il trasferimento all'amministrazione postale del servizio di esazione della tassa di circolazione stradale.

(4-07932)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'Istituto nazionale case impiegati statali, proprietario dell'edificio posto in Forlì, via Fronticelli, 20 (4° lotto):

non ha ancora provveduto a realizzare il condominio che l'articolo 9 della legge 27 aprile 1963, n. 231, prescrive entro un mese dalla sottoscrizione dei contratti di vendita;

per sei anni non ha risposto alle sollecitazioni degli interessati, inducendoli due anni fa a sospendere il versamento delle quote condominiali onde sollecitare una conclusione della pratica;

si è fatto vivo soltanto in data 5 settembre 1969 per diffidare gli aspiranti condomini per la ripresa dei versamenti entro il termine di 30 giorni, considerando il loro atteggiamento una mera morosità.

L'interrogante ritiene che, allo stato delle cose, l'INCIS abbia modo di riparare i suoi ritardi non con dichiarazioni di morosità, ma con la realizzazione definitiva del condominio.

(4-07933)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

SERVADEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere come intende risolvere la situazione determinatasi a seguito dell'errore commesso dal suo Ministero nell'attribuire alla provincia di Forlì 521 cattedre per lettere da assegnare per incarico nelle scuole medie inferiori (*Bollettino Ufficiale* n. 25 del 19 giugno 1969), contro una disponibilità reale di appena 51 posti.

La notevole irrealistica disponibilità ha provocato la presentazione di molte migliaia di domande di aspiranti, con evidentissimi danni sia per gli insegnanti residenti nella citata provincia (i quali hanno trovato concorrenti da ogni parte d'Italia in numero assolutamente sproporzionato ai posti reali, che non avrebbero avanzato domanda se il citato *Bollettino* avesse pubblicato le effettive disponibilità), sia per gli esclusi dalla graduatoria (i quali hanno sciupato metà delle loro probabilità di sistemazione, dal momento che le disposizioni prevedono la possibilità di presentare domande in due province).

L'interrogante ritiene che tale stato di cose non possa trovare il Ministero della pubblica istruzione — che ne è l'unico responsabile — indifferente, e chiede che ogni sforzo vada urgentemente e responsabilmente fatto sia per creare nuove cattedre nella provincia di Forlì, sia per consentire ai concorrenti di trasferire la domanda di incarico, d'ufficio, su altra provincia a scelta. (4-07934)

QUERCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che in una trentina di contrade del comune di Boville Ernica (Frosinone), la corrispondenza viene recapitata ogni due giorni; in particolare la corrispondenza che giunge il sabato agli uffici postali di Boville Ernica — Centro — e di Scrima, viene recapitata il martedì successivo.

In data 20 febbraio 1969 circa cinquecento cittadini, in rappresentanza di oltre cinquemila abitanti, hanno richiesto, con una pubblica protesta, direttamente all'amministrazione provinciale poste e telegrafi di Frosinone il ripristino della distribuzione giornaliera.

L'interrogante chiede quale urgente intervento il Ministro intende esplicitare per normalizzare il servizio, accogliendo senza altro indugio le giuste richieste avanzate dai cittadini residenti nelle zone suddette. (4-07935)

VASSALLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere gli intendimenti dell'Amministrazione a seguito

della disdetta della ditta Fanello e Luise, accollataria dei trasporti postali nel porto di Napoli e del carico e scarico dei pacchi, balle di sacchi vuoti e sacchi pacchi presso quell'ufficio di posta-ferrovia; ed in particolare se non ritenga opportuno che l'amministrazione assuma in gestione diretta il servizio stesso utilizzando a tal fine con mansione di manovalanza i numerosi dipendenti della ditta cessante, da anni addetti a tale faticoso lavoro e posti oggi nella grave difficoltà di trovare *in loco* altro idoneo ed adeguato collocamento.

Il suggerimento, che trova riscontro anche nella preoccupazione espressa dal Sindacato nazionale autonomo della provincia di Napoli, nasce dalla considerazione che l'eventuale assunzione in gestione diretta dei servizi stessi senza una contemporanea assunzione di personale di manovalanza, farebbe ricadere il pesante lavoro sul personale della cosiddetta « corriera ausiliaria », i cui compiti, previsti dall'articolo 45 della legge 27 febbraio 1958, n. 119, non prevedono lavori pesanti del genere. (4-07936)

VASSALLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione, spesso drammatica, di rottura dell'unità familiare di centinaia di postelegrafonici, cosiddetti « mansionisti », in conseguenza del trasferimento da Roma, Napoli, Palermo, Bari, ed altre sedi dell'Italia del sud, a città dell'Italia del nord, dove essi sono costretti a restare, pena la progressione in carriera, a norma del comma quinto dell'articolo 49 della legge 12 marzo 1968, n. 325; e se, in considerazione della probabile assunzione in servizio degli idonei del concorso a 300 posti di ufficiale postale tabella M recentemente conclusosi, non ritenga di poter superare la dura condizione dei predetti mansionisti avvalendosi dei normali poteri di trasferimento di ufficio alla città d'origine limitatamente ai capi famiglia, che potrebbero essere sostituiti con i celibi e le nubili da assumersi quali idonei nel predetto concorso.

L'interrogante si permette di far presente che una assicurazione in tal senso potrebbe contribuire a tranquillizzare centinaia di famiglie impossibilitate, per ragioni economiche o per altri fattori oggettivi, di raggiungere nelle sedi del Nord i propri cari, e potrebbe infondere così alle stesse la fiducia di poter sopportare un disagio di minore durata. (4-07937)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

SERVADEI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non si è ancora dato seguito all'accordo raggiunto in data 22 gennaio 1969 coi lavoratori dipendenti dagli enti provinciali turismo circa le modificazioni da apportare al vigente regolamento organico di tale personale, in base al quale il medesimo cessava uno sciopero ad oltranza che aveva paralizzato totalmente la macchina turistica nazionale.

L'interrogante esprime viva preoccupazione per tale grave ed ingiustificato ritardo, in base al quale la categoria preannuncia un nuovo sciopero generale ad oltranza, ed assieme alla soluzione dell'annoso problema chiede che questi mesi di attesa non vadano a danno degli interessati, e che si decida urgentemente anche sul mantenimento della modesta integrazione ai premi annuali di rendimento, già concessa sia per il 1967 sia per il 1968. (4-07938)

PIRASTU, DAMICO, BATTISTELLA, CEBRELLI, CERAVOLO SERGIO, GIACHINI, GUGLIELMINO E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che in una lettera di contestazione inviata al direttore di sezione delle poste e telegrafi, ingegner Giuseppe Bochicchio, dal capo del personale in data 10 maggio 1969, tra le contestazioni mosse è quella, contenuta nella pagina 4 della lettera, di essersi rivolto a « varie autorità governative e parlamentari »;

per sapere se non ritenga inammissibile che un funzionario contesti il diritto di rivolgersi ai parlamentari, quasi pretendendo che anche la segnalazione di fatti ai rappresentanti del Parlamento debba essere fatta per « via gerarchica » e, di fatto, tentando di limitare l'attività stessa dei parlamentari vietando od ostacolando l'invio di informazioni o il resoconto di determinati episodi;

per sapere se non ritenga necessario far conoscere i risultati della inchiesta del direttore centrale per la ispezione amministrativa che fu annunciata in corso di svolgimento nella risposta del Ministro Spagnoli alle interrogazioni del deputato Bozzi e degli interroganti e altri deputati, risposta pubblicata negli *Atti parlamentari*, allegato al resoconto della seduta della Camera del 15 gennaio 1968.

(4-07939)

OLMINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che alla fabbrica industria elettromotori di Brugherio (Milano), già qualche tempo fa teatro di una aggressione con sbarre di ferro dei titolari contro un picchetto di operai, in seguito a una agitazione di protesta dei lavoratori contro la minaccia di licenziamento, non giustificata, di un operaio, i carabinieri, chiamati dai proprietari, senza alcuna giustificazione entravano nella fabbrica e accompagnavano fuori il lavoratore, e se non ritene tale atto dei carabinieri un evidente abuso, e se intende prendere provvedimenti sia per questo episodio e sia in generale per impedire per l'avvenire simili inaccettabili interventi delle forze di polizia. (4-07940)

OLMINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, a conoscenza della situazione che si va creando in diverse province in seguito all'aumento del latte alimentare con conseguenti tensioni tra le categorie interessate e danno ai consumatori, intende assumere provvedimenti per garantire: che le centrali del latte diventino effettivamente centro dell'intervento pubblico, tra l'altro con la possibilità di trasformare il latte negli altri derivati, alternativo alla speculazione dell'industria privata, eliminando qualsiasi esclusiva nella gestione della raccolta e dell'approvvigionamento;

l'eliminazione degli attuali criteri restrittivi nel determinare le « zone bianche »;

l'eliminazione della speculazione derivante dai latti speciali. (4-07941)

CEBRELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se il provvedimento finanziario a favore del comune di Mortara per la costruzione della fognatura è in corso di rapida realizzazione.

Ciò si rende tanto più necessario e urgente se si pensa che un normale temporale, come è avvenuto in questi giorni, può allagare il centro cittadino creando grave disagio tra gli abitanti.

Come è stato reso noto in occasione dell'alluvione del maggio 1969, alluvione che ha sommerso per più giorni i tre quarti della città, questa grave situazione è determinata dal fatto che la città è priva di fognatura per mancanza di finanziamento (promesso molte volte ma mai erogato) e lo scolo delle acque avviene ancora con un sistema di tombinatura che non sopporta ormai più la benché minima quantità di acqua. (4-07942)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

PISICCHIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ravvisi l'opportunità di accogliere la richiesta avanzata a suo tempo dall'istituto tecnico agrario statale di Locorotondo, in provincia di Bari, per la istituzione di un centro di studi viticoli e di realizzare nel contempo, la prevista sezione operativa periferica dell'istituto sperimentale per la viticoltura di Conegliano Veneto in virtù del decreto del Presidente della Repubblica 23 novembre 1967, n. 1318, relativo al riordinamento della sperimentazione agraria.

La regione pugliese con la sua produzione vinicola, che da sola incide per oltre il 16 per cento sulla produzione globale nazionale e per oltre il 39,40 per cento su quella media meridionale, non riesce a dotarsi di un proprio istituto sperimentale per la viticoltura.

Il problema, così importante per l'economia pugliese, già affrontato dai parlamentari, enti locali, associazioni di categoria per la cantina sperimentale di Barletta, potrebbe trovare celermente la soluzione dando attuazione alla richiesta dell'istituto tecnico agrario statale di Locorotondo, il quale, con la sua specializzazione in viticoltura ed enologia, è riuscito, in questi ultimi anni di funzionamento a realizzare una sufficiente attrezzatura tecnico-scientifica per poter portare avanti ogni forma di ricerca nello specifico settore.

Lo stesso istituto ha già ottenuto il parere favorevole del consiglio di amministrazione della scuola, il consenso del Ministero della pubblica istruzione e il voto unanime del consiglio comunale di Locorotondo, per la istituzione della sezione operativa periferica per la viticoltura.

L'interrogante ritiene siano idonee le condizioni della regione pugliese e legittima la richiesta dei produttori viticoli, per poter invocare un urgente ed opportuno intervento del Ministero al fine di dare alla regione un organismo qualificato a portare avanti, in maniera specifica, i problemi culturali viticoli. (4-07943)

PISICCHIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se rispondono al vero le notizie della soppressione della centrale interurbana di Andria (Bari), e per conoscere se ritiene ammissibile che la SIP debba adottare esclusivamente la politica aziendale del maggior profitto, senza tener conto del disagio che si arreca alla utenza e ai dipendenti.

È noto già il disagio subito dagli utenti dei comuni ove i centralini interurbani furono

soppressi per accentrare le richieste sul n. 10 dei distretti di competenza.

Nel caso del distretto di Andria, ove venisse soppressa la centrale interurbana, gli utenti verrebbero sottoposti a una notevole perdita di tempo, oltre al danno economico che si arrecherebbe ai dipendenti di quella centrale in conseguenza di un loro trasferimento.

L'interrogante pertanto chiede di conoscere se non si ritiene opportuno di far soprassedere la SIP dalla predetta trasformazione.

(4-07944)

PISICCHIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per garantire la continuità del lavoro e la tranquillità alle famiglie degli oltre duemila dipendenti dell'ACI, i quali stanno vivendo momenti di viva preoccupazione perché vedono fortemente compromessa la stabilità del loro impiego in conseguenza alla riforma del sistema di esazione delle tasse di circolazione. (4-07945)

PISICCHIO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del tesoro.* — Per sapere se non ravvisano l'urgenza di soddisfare le legittime richieste dei dipendenti degli enti provinciali per il turismo, relative alla modifica del regolamento organico, tenuto conto che già dal 22 gennaio 1969, venne assicurato ai sindacati dai due Ministeri, che in « pochi giorni » avrebbero provveduto ad approntare le modifiche al regolamento organico concordate con gli stessi sindacati, atte a risolvere i più importanti problemi della categoria.

L'interrogante fa presente inoltre che il sindacato Cisl ha preannunciato uno sciopero ad oltranza con inizio dal giorno 8 ottobre, se entro il 4 ottobre non avrà ricevuto assicurazioni formali relative al mantenimento dell'integrazione ai premi di rendimento annuali corrisposti al personale negli anni 1967 e 1968. (4-07946)

PAGLIARANI E CARUSO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave situazione venutasi a creare fra i dipendenti degli enti provinciali per il turismo, a seguito della mancata applicazione da parte dei Ministeri del turismo e spettacolo e del tesoro dell'accordo raggiunto il 22 gennaio 1969 fra i suddetti Ministeri e i sindacati di categoria

circa il regolamento organico del personale, e quali provvedimenti intendano prendere in relazione ad un così grave ritardo anche perché esso non si traduca in un danno per i lavoratori.

Gli interroganti chiedono inoltre i motivi per i quali non sia stata presa alcuna decisione in merito al mantenimento della integrazione ai premi di rendimento annuale, già accordata per gli anni 1967 e 1968.

Gli interroganti infine fanno presente la urgenza di intervenire per normalizzare una situazione che si protrae da anni e che minaccia di aggravarsi ulteriormente — per responsabilità che non sono certo del personale il quale non chiede altro che l'applicazione di un accordo — con conseguenze relative per un settore così importante per l'economia del Paese. (4-07947)

LUCCHESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come mai il comune di Viareggio non ha ancora provveduto, nonostante le numerose e frequenti istanze dell'interessato, alla riassunzione presso l'Azienda municipale del latte del dipendente Patalani Luciano, sospeso dal servizio di raccogliitore del latte, in attesa delle decisioni che sarebbero state adottate dalla magistratura nei di lui confronti.

Il Patalani era stato infatti denunciato per concorso in appropriazione indebita aggravata nei confronti della Centrale.

Il predetto però in data 30 marzo 1967 venne prosciolto con formula piena dalla Corte di appello di Firenze dalla predetta imputazione. Tale sentenza è passata in giudicato.

Sono passati da allora oltre due anni ed il comune non ha ancora provveduto alla riassunzione del dipendente. (4-07948)

BIANCO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga di dover precisare, ai competenti uffici periferici dell'amministrazione, che gli interventi per il ripristino delle opere di bonifica montana, di cui all'articolo 22 della legge 18 dicembre 1968, n. 1232, debbano riferirsi anche alle opere pubbliche eseguite nei bacini montani, tenuto conto che l'articolo 24 della legge 27 ottobre 1966, n. 910 ha praticamente equiparato i bacini montani ai comprensori di bonifica montana.

Quanto sopra è soprattutto da considerare per la mancata applicazione dell'articolo 8

della legge 21 luglio 1960, n. 739, richiamato dall'articolo 21 della succitata legge n. 1232.

Si domanda, altresì, se non ritenga utile — nei territori montani — riconfermare agli ispettorati ripartimentali delle foreste la competenza operativa per le previdenze, a favore delle aziende agricole private, previste dall'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, numero 739. (4-07949)

VALORI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quando verrà istituita, nel comune di Potenza Picena (Macerata), l'Azienda autonoma di soggiorno e turismo.

A tal fine si ricorda che tra i comuni costieri del Maceratese soltanto Potenza Picena, che pure è un notevole centro balneare, è sprovvista dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo, con grave danno della località, e anche dello sviluppo turistico provinciale.

D'altra parte gli amministratori del comune hanno da molti anni richiesto e sollecitato l'istituzione dell'azienda, in considerazione dei rilevanti interessi e della viva attesa della popolazione; cosicché appare veramente inammissibile il ritardo, e ingiustificato il silenzio del Ministero responsabile al riguardo. (4-07950)

LAFORGIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per risolvere il grave stato di disagio in cui operano gli ispettori del lavoro data l'assoluta insufficienza degli organici, la mancanza di idonee attrezzature e l'inadeguatezza del trattamento economico loro riservato.

Gli ispettori del lavoro hanno più volte, attraverso i propri organismi di categoria, denunciato i complessi problemi e le difficoltà che ostacolano il buon funzionamento degli ispettorati del lavoro con grave disagio per un delicato servizio che deve essere svolto nell'interesse del paese e dei lavoratori.

In particolare la categoria ha più volte sollecitato opportuni ed idonei interventi che valgano a:

1) trasformare l'attuale Servizio centrale dell'ispettorato del lavoro in Direzione generale dell'ispettorato del lavoro;

2) distribuire equamente lo scarso personale disponibile in relazione alle effettive esigenze degli uffici, al fine di colmare, anche se parzialmente, i paurosi vuoti dei grossi uffici delle zone altamente industrializzate;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

3) far rientrare al servizio d'istituto il personale distaccato al Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

4) far passare alle mansioni ispettive i consiglieri ed i segretari;

5) riconoscere il super lavoro cui gli ispettori sono sottoposti mediante il pagamento forfettizzato di lavoro straordinario;

6) approvare il provvedimento legislativo concernente il trattamento economico di missione;

7) adeguare l'indennità di vigilanza in relazione a quanto previsto dall'articolo 15 della legge delega n. 249 del 18 marzo 1968;

8) assicurare gli ispettori del lavoro contro gli infortuni a carico dell'INAIL. (4-07951)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali misure urgenti intendano predisporre per dare finalmente attuazione alla realizzazione della strada che dovrà collegare la frazione Messignadi di Oppido Marmertina (Reggio Calabria) con il centro abitato di Varapodio.

Per rivendicare la strada suddetta tutta la popolazione ha effettuato ripetute manifestazioni e ancora oggi, dopo lunghe attese per le ripetute promesse fatte dagli organi competenti, i lavoratori e l'intera popolazione sono stati costretti a scendere in lotta per protestare giustamente contro lo stato di abbandono in cui è ridotta la strada e la frazione e contro l'insensibilità dell'Amministrazione comunale responsabile di aver sempre trascurato i più elementari problemi della frazione e dei cittadini di Messignadi. (4-07952)

FUSARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, appreso dalla stampa locale che è stata concessa, a partire dal 1° ottobre, una sezione staccata del liceo scientifico di Belluno a Cortina d'Ampezzo e constatato quindi che è stata disattesa la richiesta dell'amministrazione provinciale per l'apertura di una analoga sezione a Pieve di Cadore, ritiene che non possa essere mortificata l'attesa della popolazione di un'intera zona, la quale era assolutamente fiduciosa nell'accoglimento della richiesta sia per l'ubicazione del luogo prescelto, sia per i sacrifici fatti dagli amministratori, i quali avevano già predisposto gli idonei locali.

Considerato poi che 38 allievi avevano deciso l'iscrizione alla prima classe e che gravissime difficoltà di ordine economico potrebbero, almeno in parte, costringere le famiglie a far mutare indirizzo ai propri figli, se non intende concedere la tanto attesa sezione staccata soddisfacendo in tal modo le giuste aspirazioni della popolazione cadorina. (4-07953)

STORCHI E GIRARDIN. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per regolamentare il corso delle acque del fiume Brenta ed in tal modo tutelare le popolazioni rivierasche e dare adeguata risposta alle loro preoccupazioni.

Risulterebbe infatti che il forte abbassamento subito dal letto del fiume a seguito degli scavi di ghiaia nel tratto compreso da Bassano del Grappa (Vicenza) a Piazzola sul Brenta (Padova), ha determinato un disordine idrologico che è caratterizzato, fra l'altro, dallo scalzamento delle opere di difesa e dei manufatti insistenti nell'alveo, dalla creazione di un unico profondo filone su cui si convogliano le acque di piena, dal prosciugamento delle sorgenti non più alimentate dalla falda freatica e ciò con grave pregiudizio sia per le irrigazioni sia per i servizi igienico-sanitari della zona.

Quanto avvenuto in occasione delle piene del 4 novembre 1966 e 6 settembre 1967 con asporti di tratti arginali e scoscendimenti di sponda, oltre ai danni recati alle opere pubbliche (per esempio ai ponti), si ritiene debba costituire oggetto di completo ed approfondito esame per dare al corso del Brenta una sistemazione idrologica generale, rispondente alle esigenze di tutela delle opere e delle popolazioni rivierasche. (4-07954)

STORCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se si siano conclusi gli studi da tempo avviati per l'elaborazione di un provvedimento sul servizio di medicina del lavoro nelle aziende e comunque chiede di conoscere quale sia la valutazione del Ministero nei confronti di questo problema. (4-07955)

ORLANDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere - premesso che, per essere lo scalo aereo della regione Friuli-Venezia Giulia, per la sua collocazione geografica e per l'intelligente ed assidua iniziativa del Consorzio per l'Aeroporto

Giuliano, l'Aeroporto di Ronchi dei Legionari ha ottenuto il riconoscimento in campo internazionale ed assomma tutte le condizioni per divenire uno scalo di primaria importanza, anche in relazione al fatto che il movimento passeggeri si è raddoppiato ogni anno tanto da consentire di prevedere che nel 1975 potrà raggiungere la cifra di 250.000 passeggeri — se non ritenga di assecondare l'accoglimento delle richieste del predetto Consorzio, il quale, auspicando che venga data attuazione al piano regolatore generale dell'aeroporto e che vengano erogati i finanziamenti per l'ampliamento degli impianti dimostratisi già insufficienti per il traffico attuale sia nazionale sia internazionale ha sollecitato:

a) l'inserimento dell'aeroporto tra i maggiori scali italiani e sulle rotte internazionali: tenuto conto del ruolo che esso dovrà svolgere quale « ponte » con i paesi dell'Est europeo;

b) l'apertura dell'aeroporto al traffico merci, per far fronte alle pressanti richieste degli spedizionieri regionali e stranieri;

c) l'istituzione nell'aeroporto di una sezione doganale, necessaria per l'espletamento delle pratiche inerenti il servizio merci;

d) la creazione dell'aerovia Tarvisio-Ronchi dei Legionari, richiesta nel 1959 e più

volte sollecitata, la cui istituzione faciliterebbe il movimento del traffico Charter con il nord Europa;

e) il collegamento aeropostale notturno, in considerazione della posizione decentrata della regione, che attualmente è l'unica in Italia a non fruire di un servizio aereo postale;

f) l'indennizzo dei terreni espropriati per l'ampliamento dell'aeroporto;

g) la sollecita realizzazione delle opere che il Ministero dei trasporti si è impegnato di realizzare in base alla convenzione del 23 settembre 1964, approvata il 3 settembre 1969, e delle opere elencate nell'atto aggiuntivo in fase di stipula;

e per sapere altresì se non ritenga d'intervenire presso l'Alitalia perché voglia accedere alle richieste rivoltegli dal Consorzio riguardanti:

a) doppia corsa su Roma nel pomeriggio;

b) sostituzione del Fokker F 7 con il DC-9 sulla linea di Milano;

c) istituzione di una linea Belgrado-Trieste-Milano;

d) scalo intermedio a Ronchi delle linee Roma-Vienna e Roma-Praga. (4-07956)

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici, circa le responsabilità attinenti la mancata manutenzione ordinaria dell'aeroporto civile di Capodichino di Napoli, altresì la mancata effettuazione dei lavori sistematici necessari che avrebbero dovuto già iniziarsi nel giugno 1969.

« Si chiede ancora ai Ministri interessati urgente informazione circa le opportune determinazioni di carattere urgente e definitivo che il Governo intende porre in essere onde non privare la città di Napoli delle necessarie comunicazioni con le altre città e nazioni, con il prevedibile ulteriore danno alla sua economia particolarmente di carattere turistico e commerciale.

(3-01993) « DI NARDO FERDINANDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere se è informato che gli alunni dell'INIASA hanno occupato da giovedì 25 settembre 1969 la sede della scuola di Piacenza a seguito della decisione della direzione generale dell'istituto di sospendere i quattro corsi (diurni e serali) in questa città per radio-riparatori e per riparatori TV.

« Se è altresì a conoscenza che l'abolizione dei corsi piacentini danneggia in particolare quei giovani che hanno frequentato soltanto il primo anno venendo a perdere così inutilmente un anno di istruzione professionale senza conseguire alcun diploma (in quanto il diploma di radio-riparatore si ottiene in un biennio).

« Se anche in considerazione del valore e dell'importanza dell'istruzione professionale per una città come Piacenza (importanza che sarebbe annullata da un eventuale paventato trasferimento dei corsi menzionati a Guastalla), non si reputa necessario intervenire affinché sia revocata la citata decisione della direzione generale dell'INIASA.

(3-01994) « TAGLIAFERRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere se è informato delle gravissime ed illegali misure messe in atto dalla direzione degli impianti petrolchimici della SIR di Portotorres per colpire il diritto di sciopero.

« Gli operai vengono trattenuti all'interno degli impianti per diversi giorni consecutivi, vengono fatti dormire in alloggiamenti di fortuna privi delle indispensabili misure di sicurezza e di igiene.

« In queste circostanze le prestazioni effettive di lavoro toccano le 16 ore, mentre si arriva a promettere il pagamento di 24 ore su 24.

« Si è addirittura dato inizio alla costruzione di un edificio all'interno del recinto SIR da destinare ad alloggi operai.

« Di fronte a questa intollerabile situazione, che può esplodere in reazioni imprevedibili, gli interroganti richiamano l'attenzione del Ministro per gli immediati indispensabili interventi.

(3-01995) « MARRAS, CARDIA, PIRASTU, MORGANA, PINTOR ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere se non ritengano doveroso intervenire immediatamente in relazione alla situazione venutasi a creare nella zona industriale della Valpescara con la minaccia dell'industria di confezioni Marvin Gelber di chiudere definitivamente l'azienda che dà lavoro a migliaia di lavoratori e rappresenta il maggiore complesso industriale di tutta la zona.

« Tale minaccia, manifestata reiteratamente e sempre in relazione a giustificate agitazioni sindacali motivate dai bassissimi salari, se attuata rappresenterebbe un attentato gravissimo alla già depressa economia abruzzese.

« L'interrogante richiama anche l'attenzione sulla crisi in atto di quasi tutti i complessi industriali della zona affinché vengano adottati immediati ed idonei provvedimenti atti ad evitare il precipitare di una situazione che si fa sempre più insostenibile.

(3-01996) « DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere quali provvedimenti intenda adottare a favore del porto di Trieste la cui decadenza economica è stata accentuata dal trattamento preferenziale fatto dal MEC ai porti di Brema ed Amburgo e dalla concorrenza effettuata sul

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

piano delle tariffe dai porti di Fiume e Capodistria.

« Gli interroganti si permettono di far presente che la situazione storica della città e il carattere del tutto particolare della sua attività portuale, impongono di studiare la possibilità di provvedimenti di fondo speciali non essendo pensabile che i problemi rappresentati possano essere risolti sul fondamento delle leggi e dei regolamenti validi per gli altri porti nazionali, destinati a funzioni e traffici complementari diversi, specialmente ove si tenga conto della situazione gravemente deficitaria dell'Ente autonomo del porto non in grado di effettuare una politica tariffaria, almeno fino a quando non sia sanato il deficit pregresso e non sia all'ente stesso garantita quell'auspicata autonomia decisionale che consenta la possibilità di rapide trattative dirette e di contratti d'acquisto.

(3-01997) « BIASINI, BUCALOSSI, TERRANA, MAMMÌ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione sull'azione che il Governo italiano intende svolgere presso il governo cantonale ticinese e il governo federale svizzero per assicurare la conservazione e la sistemazione a centro di studi e museo della Casa in Castagnola (Lugano), ove morì Carlo Cattaneo.

« Nel centenario della morte del grande pensatore appare opportuna la cordiale collaborazione dei governi svizzero e italiano affinché la storica casa, per un ventennio centro dell'emigrazione democratica e patriottica italiana (1849-69), sia definitivamente salvaguardata, secondo i voti della municipalità di Castagnola, allo stesso modo come la casa Rosselli ove Mazzini morì in Pisa, è stata per iniziativa del Governo italiano eretta in centro di studi e raccolta di cimeli col nome di "Domus mazziniana".

(3-01998) « LA MALFA, BUCALOSSI, TERRANA, MAMMÌ, COMPAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere quali iniziative il Governo intenda concretamente svolgere nelle riunioni previste nelle competenti sedi internazionali per i prossimi giorni, per far sì che il protosincrotrone da 300 Gev, progettato dal Comitato europeo per la ricerca nucleare (CERN) di Ginevra, possa essere assegnato all'Italia e

dislocato nella località di Doberdò del Lago, l'unica che sotto il profilo geologico, logistico, scientifico presenti tutti i requisiti necessari per l'installazione della "grande macchina".

« Gli interroganti, con riferimento anche alle dichiarazioni rese, in data 19 settembre, dal Ministro degli affari esteri ad una delegazione di rappresentanti del Friuli-Venezia Giulia si permettono di chiedere se il Governo, nel momento in cui pone ufficialmente la propria candidatura per il protosincrotrone indicando la sede di Doberdò, non ritenga opportuno anche inscrivere negli impegni di bilancio le spese necessarie per la sistemazione del protosincrotrone e precisare che notevole parte delle infrastrutture, viarie, aeree, ferroviarie e portuali, complementari all'inserimento dell'impianto, sono già oggi esistenti nella zona sopraindicata o inserite in piani già approvati la cui attuazione può essere comunque garantita in tempi anteriori a quelli previsti per la realizzazione dell'impianto.

(3-01999) « BIASINI, BUCALOSSI, MAMMÌ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere l'esatto significato delle dichiarazioni ufficiali pronunziate dallo stesso Ministro il 14 settembre 1969 e testualmente ripetute il successivo 28 settembre in merito al completamento della progettata rete autostradale dell'Abruzzo.

« Il Ministro infatti dopo aver premesso che: "La congiungente tra Avezzano e Sulmona va considerata componente integrante e non eliminabile del tessuto autostradale abruzzese", ha affermato che: "Per la costruzione di questo tronco si dovrà operare in pieno accordo con i colleghi di Governo e di Parlamento per determinare tutte le condizioni necessarie e sostituire alle parole fatti concreti".

« L'interrogante, nella sua condizione di parlamentare che si è sempre impegnato e battuto per la realizzazione integrale delle progettate autostrade abruzzesi, desidera conoscere in quale modo deve concretamente manifestare il suo "pieno accordo" per l'immediata costruzione del tronco Popoli-Avezzano dallo stesso reiteratamente sollecitata.

« In particolare l'interrogante vorrebbe sapere se il Ministro dei lavori pubblici con le sue affermazioni abbia voluto significare che per la concessione dell'autostrada Popoli-Avezzano e l'assegnazione del relativo contributo statale sia necessaria la preventiva ap-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1969

provazione del disegno di legge n. 670 " Modifiche ed integrazioni alla attuale legislazione autostradale " presentato il 26 maggio 1969 al Senato o abbia invece fatto riferimento ad un intervento finanziario della Cassa per il Mezzogiorno come è avvenuto per il traforo del Gran Sasso.

(3-02000)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza del grave stato di disagio esistente tra le famiglie danneggiate dal movimento franoso che, nel marzo 1969, interessò una vasta superficie dell'abitato di Roccastrada (Grosseto), molte delle quali sono estremamente preoccupate per l'avvicinarsi della stagione invernale che dovrebbero affrontare — ove non sia tempestivamente provveduto — da ripari di fortuna.

« Per conoscere inoltre se non intendano immediatamente disporre:

a) il finanziamento della spesa occorrente alla pronta realizzazione di un congruo numero di alloggi prefabbricati e di tipo tradizionale in sostituzione di altrettanti alloggi dichiarati inabitabili ed alle necessarie opere di demolizione e sgombero delle macerie;

b) il rapido corso delle procedure per la realizzazione del programma di costruzioni edilizie predisposto dall'istituto autonomo case popolari e lo stanziamento di fondi per una ulteriore, congrua assegnazione di alloggi;

c) la sollecita conclusione dell'indagine intesa a stabilire quali sono gli alloggi riabitabili al fine di poter effettuare gli interventi atti a garantire la sicurezza degli occupanti ed a determinare l'entità del contributo definitivo da erogare ai sinistrati per i danni subiti alle abitazioni ed alle aziende agricole e commerciali;

d) la realizzazione di un organico programma di risanamento e consolidamento dell'intera zona che, insieme alle indispensabili opere di difesa idraulico-forestale per la regimazione delle acque, dovrà scongiurare per l'avvenire il pericolo di nuovo smottamento.

(3-02001)

« PICCINELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il suo giudizio sulla serrata della Pirelli di Milano.

(3-02002) « MALAGUGINI, BARCA, ROSSINOVICH, RE GIUSEPPINA, OLMINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo nei confronti della vertenza insorta tra i lavoratori della società Pirelli e la direzione della stessa, vertenza che, per il suo protrarsi, ha dato luogo ai dolorosi incidenti del 23 settembre e al provvedimento di sospensione dal lavoro deciso dalla società stessa in data 24 settembre.

(3-02003)

« ROBERTI, PAZZAGLIA ».

### INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro degli affari esteri in relazione alle notizie secondo le quali il Governo italiano avrebbe fatto presente l'inopportunità di nominare quale ambasciatore degli Stati Uniti a Roma il signor Henry Salvatori e, nell'eventualità che tali notizie corrispondano a verità, per quali ragioni il Governo abbia compiuto questo passo presso il governo degli USA.

(2-00346)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno — per gli aspetti di rispettiva competenza — sulla grave situazione determinatasi a Napoli in seguito ai recenti allagamenti e crolli che hanno devastato, rispettivamente, la parte bassa (San Giovanni e Poggioreale) e la parte alta (Vomero-Arenella) della città (con danni notevoli e anche feriti gravi e un morto) provocando un giustificato allarme nella popolazione a ben ragione spaventata e preoccupata per ciò che potrà ancora accadere nei prossimi mesi invernali;

« L'interpellante, rifacendosi a precedenti interrogazioni e interpellanze presentate sui medesimi argomenti all'inizio dell'anno e prima (mai discusse) chiede, in particolare, di sapere:

1) quali misure, di carattere urgente e straordinario ritengano di dover adottare per far fronte, con mezzi adeguati, alla situazione drammatica odierna e per creare le condizioni minime di sicurezza che possano allontanare le minacce di disgrazie maggiori per il futuro;

2) quale opinione esprimano e quali provvedimenti ritengano di dover adottare rispetto ai fatti ai quali ha fatto riferimento

tutta la stampa nazionale e, cioè, che la irresponsabile politica di sviluppo edilizio intensivo e caotico — favorita colpevolmente dalle amministrazioni comunali in questo dopoguerra — ha provocato, specialmente nelle zone collinari, una situazione di permanente e incombente pericolo per l'enorme sovraccarico che grava ormai pesantemente sul sottosuolo — ricco di caverne — non più idoneo a garantire l'incolumità pubblica per le pericolose deficienze idrauliche e statistiche registrate;

3) quali orientamenti intendano seguire per accertare, con tempestività e rigorosità, le responsabilità precise — pubbliche e private — di tale difficile situazione, tenendo presente che già nel 1967 la Commissione comunale di studio sui problemi del sottosuolo aveva affermato che ogni nuova iniziativa edilizia nella zona Vomero-Arenella ne avrebbe inevitabilmente compromessa la sicurezza, esponendo la città al pericolo di gravi disastri;

4) quali provvedimenti intendano predisporre per accertare la situazione — ugualmente grave e pericolosa — che si registra in zone importanti sia a Nord (Casavatore, Casoria, Afragola, Pomigliano, Frattamaggiore, Grumo) sia a Sud (Portici, Ercolano, Torre del Greco, San Giorgio a Cremano, Pozzuoli, Bacoli, Sorrento, Ischia e Capri) della provincia di Napoli, ove già si sono verificati allaga-

menti, crolli e devastazioni del panorama aggravando la situazione generale di dissesto e intaccando seriamente ogni prospettiva di ordinato sviluppo urbanistico e territoriale;

5) quali compiti precisi e poteri intendano assegnare alle Commissioni all'uopo nominate, tenendo presente che è necessario non limitare l'indagine agli ultimi mesi o anni (per ciò che concerne le responsabilità della pubblica amministrazione, sia comunale sia statale) né circoscriverla al solo territorio della città di Napoli (essendo innegabile e palese la connessione oggettiva tra la situazione napoletana e quella dei comuni della fascia costiera, delle isole e dell'immediato *Hinterland*) per avere a disposizione elementi sicuri di valutazione e di giudizio al fine di colpire, con certezza, ovunque si riscontrino responsabilità, per bloccare ogni iniziativa tendente a ripercorrere la strada del fatto compiuto, per predisporre strumenti efficaci di intervento in una situazione delicata e pericolosa come quella denunciata.

« L'interpellante, infine, chiede di conoscere se il Governo intenda informare il Parlamento e l'opinione pubblica sui risultati degli accertamenti effettuati e sulle decisioni da prendere in merito.

(2-00347)

« AVOLIO ».